

MASSIMO STARITA

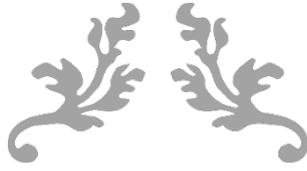
ASSIST



GIALLO

EDITORE
Nino Bozzi

*Questo romanzo è frutto di opera di fantasia.
Qualsiasi riferimento a fatti luoghi o persone
realmente esistenti o esistiti è puramente casuale.*



Massimo Starita

ASSIST



«GRUPPO CTL EDITORE»

BORGO S. JACOPO, 63 - 57126 LIVORNO

Tel. 0586 806376

<http://www.ctleditorelivorno.it>

E mail: ctleditorelivorno@gmail.com

Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale dei contenuti, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta da parte dell'autore. Le citazioni o le riproduzioni parziali devono avere carattere esclusivo a scopo di critica, discussione e ricerca nei limiti stabiliti dall'art. 70 della legge 633/1941 sul diritto d'autore, e devono recare menzione della fonte, del titolo delle opere, dei nomi degli autori e degli altri titolari di diritti, qualora tali indicazioni figurino sull'opera riprodotta.

COPYRIGHT © 2020 Massimo Starita

ISBN: 978-88-33872-66-7

Al professor Antonio Picariello

PRIMA PARTE

La luce del sole stentava a penetrare attraverso le pesanti persiane di legno, e i raggi della giornata più lunga dell'anno faticavano a farsi spazio in casa. Vittorio Battista, o, più comunemente, il comandante Battista, come lo chiamavano tutti per il suo passato nell'Arma dei Carabinieri, aveva appena finito di leggere.

La lettura era una delle poche passioni che aveva coltivato sin da ragazzo, quando si chiudeva per ore in camera, preferendo gli amati libri ai passatempi degli altri adolescenti. Oltre ai testi scolastici, come quelli di filosofia, storia della letteratura italiana e straniera, ma anche fisica e astronomia, divorati nei ritagli di tempo, Vittorio amava i classici: *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano* di Galileo Galilei, *Il mistero di Edwin Drood* di Charles Dickens, *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway e il *Decameron* di Giovanni Boccaccio. Erano questi i testi preferiti, che egli conosceva a memoria.

Se da una parte la cultura che possedeva era superiore alla media dei coetanei, dall'altra la sua capacità di socializzazione era prossima allo zero. Spesso si era sentito un corpo estraneo nei vari contesti in cui si era trovato e, se gli insegnanti lo indicavano come modello da seguire, i compagni di classe lo additavano come il secchione da emarginare.

"Mi aspettavo un finale diverso, forse un

colpo di scena, ma, tutto sommato, non mi è dispiaciuto. È una versione originale delle vite dei santi protettori di Larino. Se non ricordo male, me l'hanno regalato, quindi può anche andar bene così."

Giorni di maggio, breve romanzo di un autore locale, non aveva soddisfatto appieno le aspettative del colto lettore, che si limitò a riporre il piccolo volume dalla copertina rossa sulla mensola sopra il caminetto.

La casa era piena di libri. In sala da pranzo un'intera parete era occupata da una libreria a muro con qualche centinaio di volumi; sopra il camino due ripiani sfalsati raccoglievano i classici della letteratura italiana, mentre in cantina, custoditi in casse di legno, finivano i quotidiani, le riviste e anche un paio di enciclopedie di infimo spessore.

Il comandante Battista amava leggere. Era forse l'unica vera passione che coltivava, sicuramente più del giardino di casa, che si limitava, senza voglia e sempre più di rado, a ripulire dalle erbacce e dai rovi. Non amava lavorare in campagna, né aveva una predilezione per frutta e ortaggi, nonostante possedesse diversi ettari di terreno, affidati a terzi e lasciati a produrre ciclicamente, in modo ripetitivo, per il solo piacere di vedere crescere il conto in banca.

Un'aiuola malandata faceva da perimetro al viale d'accesso all'abitazione, mentre qualche fiore spontaneo vivacizzava un terreno ricoperto perlopiù da erbacce infestanti.

Il piazzale di fronte all'ingresso, occupato

dall'auto, che forse non aveva mai visto il garage a essa adibito, era pieno di tronchi d'albero e pezzi di legno di ogni forma e misura. A Vittorio Battista piaceva spaccare la legna. L'esigenza di riscaldare il casolare, enorme se paragonato al fabbisogno di una persona sola, e soprattutto il piacere di mantenersi in forma con ascia e roncola, facevano sì che avesse legna da ardere e un fisico piuttosto atletico per uno che non era più un ragazzino.

Vittorio, quasi sessantenne, era ancora, un uomo di bell'aspetto: alto, robusto, con i capelli più neri che grigi e un viso rotondo, dominato da un naso aquilino e da folte sopracciglia scure, sempre in ordine. Non amava indossare bracciali, anelli o altri monili; talvolta metteva una bandana a mo' di polsino, per asciugarsi il sudore durante i lavori manuali.

Terminata la lettura, uscì per spaccare la dose di tronchi giornaliera. Dopo un'ora di lavoro, stanco e sudato, si accinse a rientrare in casa.

"Domani la sistemerò nella rimessa, ora ci vuole proprio una bella doccia." pensò tra sé. Salendo le prime scale, si liberò delle scarpe dalla punta rinforzata, mezze sporche di fango e segatura, e le ripose dietro la porta.

Il rumore di un'auto in avvicinamento sul selciato in prossimità della casa lasciava intuire che presto il comandante avrebbe avuto visite.

Una sbirciatina fugace, scostando la tenda dalla finestra, gli permise di intravedere la Fiat 128 di colore scuro, oramai ferma sul piazzale

antistante l'abitazione.

«Buonasera. Quando ti deciderai a far sistemare questa strada sarà sempre troppo tardi. A momenti ci rimanevo dentro quella buca, lì, prima della curva. E poi cosa ci fai con le persiane chiuse? Fai entrare un po' di luce!» esordì la signorina Antonella Palma, appena scesa dalla vettura e già con un diavolo per capello.

Nel corso degli ultimi anni, ogni martedì sera andava a far visita al suo "amico speciale", e anche quel giorno si era presentata, bella come sempre, con il suo fardello di buste della spesa e di pensieri di donna non più giovanissima.

«Hai avuto una giornata pesante e vieni a rompere le scatole al sottoscritto? Sai benissimo dove è la porta di casa. Anzi, fammi un piacere, chiudila, altrimenti qualche gatto entra e mi rovina i tappeti.»

Vittorio viveva in totale solitudine. La grande casa era distante qualche centinaio di metri in linea d'aria dalla strada principale e, soprattutto, serviva come riparo da persone ritenute insignificanti o moleste, come lo era Antonella quella sera.

La strada di campagna che abbandonava la statale a pochi passi dall'incrocio del campo sportivo era ridotta piuttosto male. Per metà la manutenzione era garantita dal proprietario della villa adiacente, ma dopo la curva che conduceva al *casino del comandante* la prospettiva cambiava drasticamente. I rovi della siepe da un lato e una fatiscente rete arruggi-

nita dall'altro costringevano lo sfortunato guidatore a un'autentica gimcana per evitare di procurare danni all'auto.

A onor del vero, oltre ad Antonella, quasi nessuno si recava in quel posto.

«Allora, sei pronto? L'altro giorno al telefono mi hai promesso che saremmo usciti.»

«Ho cambiato idea. Se hai voglia puoi rimanere qui a vedere un film in televisione. Se hai fame deve esserci qualche cosa in frigo.»

Lei lo guardò quasi incredula, inarcando le sopracciglia.

«Lo sai che certe volte sei proprio cafone? Con chi credi di parlare? Non sono uno dei tuoi soldatini, né la tua dama di compagnia. Stammi bene.»

La donna abbandonò al centro della stanza le buste della spesa e chiuse con violenza la porta d'ingresso dietro di sé, lasciando l'uomo esterrefatto.

“Mah! Chi le capisce le donne? Arrivano, parlano, pretendono... ma cosa volete da me? Lasciatemi in pace!”

In effetti, Vittorio le donne non le capiva proprio. Si era rifugiato a Larino per chiudersi nel suo mondo, da solo, con i suoi libri e i suoi ricordi.

Vittorio Battista vantava origini del posto. Suo padre, buonanima, nato a Larino sul finire del secolo, era emigrato in Germania giovanissimo, e da lì era rientrato in Italia per seguire, a Roma, una facoltosa donna tedesca. L'amore era stato breve, come la sua vita, ma gli aveva fatto il regalo più grande: la nascita

del suo unico figlio. Il nome lo aveva scelto la donna, innamorata più della bella vita romana che del marito. La conoscenza, ostentata a più riprese, del noto attore Vittorio de Sica aveva determinato il nome del bambino più bello nato a Roma nel 1930. Almeno, questo era l'insindacabile giudizio della madre.

Dopo la prematura morte del padre e le penose vicende legate alla guerra, che lo avevano allontanato per sempre dalla madre, rientrata in Germania, Vittorio trovò la propria dimensione arruolandosi nell'Arma dei Carabinieri.

La forte determinazione, gli studi classici e la sua predisposizione al comando lo facevano emergere in ogni situazione e, infatti, nel giro di pochi anni era riuscito a fare carriera.

In seguito alla grande riorganizzazione militare avvenuta alla fine del conflitto bellico, Vittorio era divenuto comandante di compagnia a Napoli.

Il suo carattere schivo e introverso non gli rendeva facile socializzare e, a eccezione di un vecchio impiegato del Comando di Corso Malta, si può dire che egli non parlasse con nessuno. Quando cercava compagnia lo faceva a pagamento, nei bassi della città, e non chiedeva neppure il nome di colei che, per un'ora o poco più, considerava solo come un oggetto da prendere con estrema facilità.

Il telefono di casa squillò.

“Ecco, lo sapevo. Si è pentita della sparata

fatta poco fa e adesso chiede scusa” pensò Vittorio con sadica soddisfazione.

«Pronto? Pronto? Chi parla?»

Pur percependo la presenza di una persona all’altro capo del filo, dopo qualche secondo sentì un *click*, segnale inequivocabile che metteva fine a una conversazione mai iniziata.

Non era la prima volta.

Sollevando una montagna di panni da sistemare, trovò l’elenco telefonico.

“Se sapesse che non ricordo il suo numero di casa, credo che mi manderebbe al diavolo per sempre.”

Dopo uno squillo, Antonella rispose.

«Pronto?»

«Sono io.»

La donna avrebbe pagato oro per quella telefonata.

«Dimmi. Mi hai chiamata per farmi le tue scuse?»

Vittorio replicò con una domanda tutt’altro che romantica.

«Eri tu al telefono qualche secondo fa?»

«No. Credi davvero che io sia così cretina da...»

«Senti, non ricominciare. Non è serata.»

«È successo qualcosa? Sei preoccupato?»

«No, no. Stai tranquilla. Solo che non è la prima volta che chiamano e poi mettono giù.»

La voce dell’uomo denotava una certa preoccupazione.

«Sono ancora vestita. Dammi qualche minuto, arrivo» concluse lapidaria. La donna si

affrettò a chiudere la conversazione per evitare una replica, o peggio, un rifiuto.

Ovviamente non era vero. Antonella aveva indosso la vestaglia ed era alle prese con il trucco con ciò che era rimasto del trucco, dopo aver pianto per l'ennesima volta.

Vittorio per lei era una droga. Sapeva che quell'uomo non l'amava. Sapeva che la trattava come una qualunque, ma, nonostante ciò, non riusciva a staccarsi da lui.

Antonella Palma, poco più che cinquantenne, era senza dubbio una bella donna. Non era alta, ma il tacco immancabile delle sue scarpe la slanciava, facendo risaltare la sua figura snella. L'affascinante contrasto tra la pelle chiara e gli occhi nocciola, il viso cereo e una folta chioma scura, sempre perfettamente in ordine, insieme al seno abbondante e all'abbigliamento ricercato, la collocavano tra le donne più belle di Larino.

In più, poteva vantare una certa cultura. Insegnava italiano e storia al Liceo Classico di Termoli e, sebbene avesse quasi maturato i diritti per ritirarsi in pensione, continuava il suo lavoro consapevole del fatto che la vita scolastica rappresentasse tutto il suo mondo.

Era stata fidanzata per anni con un ricco avvocato di Foggia, per poi scoprire che il compagno aveva già moglie e figli. A quel punto, il professionista le aveva detto di non avere la minima intenzione di sconvolgere la sua vita familiare per una "ragazzina di provincia" come lei.

Da allora, Antonella aveva cancellato la pa-

rola "uomo" dal proprio vocabolario, e aveva ottenuto il trasferimento a Termoli per prendere le distanze dai pettegolezzi del Liceo D'Ovidio di Larino e dagli occhi di tutti che si sentiva addosso, sempre.

"Per fortuna ho lasciato sul letto i vestiti. Sai che figura se fossi andata con un abito diverso..."

Spesso s'illudeva che l'uomo notasse in lei qualcosa. Speranza nutrita invano.

Si guardò intorno prima di uscire, temeva sempre di dimenticare qualcosa. Prese le chiavi della macchina dal cassetto nell'ingresso, diede un fugace sguardo al contenuto della borsetta e chiuse dietro di sé la gabbia dorata del suo appartamento. Lasciò la luce accesa in cucina, affinché il fratello, con il quale condivideva quella villetta bifamiliare, pensasse che fosse in casa. Prese l'auto dal garage e, in pochi istanti, si dileguò, comportandosi come avrebbe fatto un'adolescente.

Quella sera d'inizio estate faceva già molto caldo.

I ragazzi, oramai in vacanza, occupavano la piazza fino a tardi. Dopo una certa ora, il rumore costante delle auto in circolazione, lasciava il posto solo alle loro voci, mentre, sulle panchine, erano impegnati a giocare a carte.

Ogni tanto, qualche Vespa truccata dava il meglio di sé facendo cantare la marmitta tra i palazzi o sfrecciando lungo viale Giulio Cesare, finendo la propria corsa in quello che era il

garage della piazza.

La scalinata del tribunale, quattro rampe di cemento e marmo che si incontravano formando un terrazzo con vista sulla piazza, culminava nell'ingresso principale del palazzo di Giustizia. Al suo riparo, i ragazzi parcheggiavano il proprio "mezzo" o espletavano i bisogni più urgenti.

Le serate trascorrevano semplicemente, una uguale all'altra.

In Piazza del Popolo c'erano quasi tutti i giovani del paese, divisi in comitive, raggruppati ciascuno nel proprio angolo, che, con il tempo, era diventato il loro luogo di ritrovo.

Qualche coppietta si appartava sotto il porticato di Profumi & Balocchi. I più giovani praticavano un'insolita variante del calcio, cercando di fare goal in una delle otto porte rappresentate dalle panchine in pietra. Altri, in auto, occupando la strada che di mattina era il terminal degli autobus, ascoltavano musica con le portiere e il bagagliaio aperti.

La comitiva di cui faceva parte Mario Di Paolo era intenta a giocare a tresette a perdere, in prossimità di un'aiuola.

Il ragazzo era seduto di fronte a Osvaldo, a cavalcioni sulla panchina, mentre Samuele e Adolfo, gli avversari, erano accomodati sulle cassette di plastica trafugate dal vicino deposito di bibite.

«Il *due-quarto* lo devi passare sempre. È normale perdere la partita in questo modo. La prossima volta faccio venire mio fratello, che va all'asilo e gioca meglio di te.»

Le partite terminavano sempre con commenti coloriti e accese discussioni sulle carte giocate, individuando sempre il colpevole di una mossa fatta o mancata.

«Caro mio, anche stasera hai perso, e anche stasera mi paghi da bere. Ho la gola così secca...»

L'ironia di Osvaldo all'indirizzo del compagno sortì l'ilarità di tutti i ragazzi che avevano seguito la finale.

«Cavolo, sono le dieci e mezzo, sbrighiamoci.» Samuele, non per sottrarsi al dovere post-sconfitta, lasciò cadere sulla panchina le carte che aveva ancora in mano, attirando l'attenzione di tutto il gruppo.

Quella sera, come era successo già in passato, avrebbero avuto un piacevole diversivo, di cui era venuto a conoscenza: un'altra comitiva aveva organizzato uno scherzo a un amico, perciò era necessario raggiungere tempestivamente il luogo deputato, per non perdere neppure un istante di quell'inconsueto spettacolo estivo.

La notizia si era diffusa in un attimo e tutti i ragazzi si erano organizzati alla meglio, anche con mezzi di fortuna, per essere puntuali.

Un rumoroso e variegato nugolo di motorini lasciò la piazza all'istante per raggiungere il cimitero del paese, luogo dove era programmato lo scherzo. Un piano geniale, forse macabro, ma sicuramente divertente.

Alfonso, la vittima designata, era solito rientrare da Rotello tutte le sere verso le ventitré. Il passaggio obbligato per rientrare a La-

rino era la stretta salita del cimitero. I ragazzi avevano pensato di mettere un fantoccio insanguinato in prossimità del secondo cancello del camposanto, proprio dove la strada diventava più ripida e la macchina era costretta a procedere quasi a passo d'uomo.

Tutto era pronto. Un vecchio manichino con dei cenci addosso era sistemato sull'asfalto, tra il muro di cinta e la strada. Tutta la comitiva era nascosta dietro la siepe e solo un paio di ragazzi avevano il compito di scrutare la via per avvertire gli altri dell'arrivo del malcapitato.

Poco dopo, puntuale come sempre, videro in lontananza le luci della Opel Corsa nera, il frastuono dello stereo con i Doors a tutto volume e il lamento del vecchio motore tedesco che iniziava la salita.

Tutto andò secondo i piani: costretto a scendere di marcia fino alla prima, Alfonso passò davanti al cancello con lo sguardo volutamente fisso sulla strada per evitare di sbirciare all'interno del cimitero. Con la coda dell'occhio, però, vide quella sagoma a terra e, dopo aver lanciato un urlo terrificante, sfrecciò in direzione della piazza.

Tutti si apprestarono a recuperare i motorini e, ridendo a crepapelle, cercarono di raggiungere l'amico per burlarsi di lui.

Imboccato viale Giulio Cesare, notarono che la Opel non aveva svoltato in direzione della piazza, ma aveva proseguito dritto, aumentando la corsa.

"Dove sta andando?" fu il pensiero unanime

del gruppo che seguiva l'amico, evidentemente in preda al panico.

La macchina si fermò davanti alla caserma dei carabinieri.

«Ragazzi, facciamo retromarcia, torniamo in piazza. Qui si mette male.»

Samuele, uno dei più audaci, tornò sul luogo del misfatto, sbarazzandosi del manichino ancora lì in terra, intriso di succo di pomodoro.

Dopo circa un'ora, tutti i membri della comitiva erano ancora in piazza a raccontarsi la goliardata, quando arrivò l'Alfetta dei carabinieri.

«Ragazzi, buonasera, favorite tutti un documento.»

Il maresciallo Francesco Maroni, comandante della stazione dei carabinieri di Larino, era stato categorico.

«Comandante, cosa è successo?»

Qualcuno provò a fare il vago.

«A parte le telefonate che abbiamo ricevuto anche stasera, come quasi tutte le sere, da parte dei cittadini che si lamentano dei vostri schiamazzi a tutte le ore, stavolta l'avete combinata grossa.»

«Capitano, siamo stati qui a giocare a carte. Forse abbiamo esagerato in qualche bestemmia, ma...» disse Michele, uno dei ragazzi della comitiva. La lusinga al maresciallo, con la promozione a capitano, non servì a molto.

«Basta così. Uno, due, tre e tu, lì dietro, vi aspetto in caserma tra dieci minuti.»

Il maresciallo conosceva benissimo i ragazzi, sapeva che dietro quel gioco innocente non c'era alcun intento criminale, ma il ripetersi di quelle goliardate rischiava di degenerare. Li voleva spaventare. Inoltre, cosa che i giovani non sapevano, i carabinieri avevano impiegato pochi minuti per capire quanto fosse accaduto.

Il racconto spaventato della vittima aveva allertato le forze dell'ordine, ma il sopralluogo effettuato dagli uomini di pattuglia aveva sentenziato che l'unico reato commesso era stato quello di "spreco di pomodoro".

«Che dite, ci siamo cacciati in un guaio?»

Pardino, il più giovane del gruppo, era anche il più preoccupato.

I ragazzi avevano deciso di recarsi a piedi in caserma perché nessuno di loro aveva con sé il casco, obbligatorio da pochi mesi.

«Nella peggiore delle ipotesi ci becchiamo una denuncia per procurato allarme» intervenne Michele, che lasciava intravedere il suo futuro da brillante avvocato.

Con questa angoscia nel petto, i quattro varcarono il cancello della stazione dei carabinieri.

«Si può sapere come diavolo vi è venuto in mente?» esordì il maresciallo, che era in piedi dietro la propria scrivania e aveva i ragazzi davanti, tutti con il capo chino.

«Veramente, noi...» iniziò, tremolante, uno di loro.

«Fai silenzio! Non ho finito di parlare.»

«Scusi maresciallo.»

La predica andò avanti per oltre mezz'ora, ma, quando tutto sembrava volgere al peggio, Maroni pose fine al monologo.

«Questa volta vedrò di chiudere un occhio, ma se vi becco nuovamente a fare cazzate vi faccio passare un guaio. Intesi?» disse, mentre con la mano invitava i ragazzi a uscire dall'ufficio.

Il gruppo ci mise un attimo a volatilizzarsi, mentre il maresciallo si limitò a strappare il verbale che l'appuntato di turno aveva diligentemente redatto.

«Maresciallo, ma non dobbiamo archiviare il verbale?» chiese sorpreso il giovane cadetto.

«Ma non hai capito che è stata una ragazzata? Beati loro, beati loro! Buonanotte appuntato, ci vediamo domani mattina.»

Maroni, con la stanchezza di una giornata di lavoro sulle spalle e quell'inconsueto fuori programma serale, si accingeva a fare rientro a casa.

«Maresciallo, maresciallo, la vogliono al telefono.»

L'impeccabile appuntato Lai era riuscito a bloccare il graduato prima che raggiungesse la propria auto.

«Chi diavolo è a quest'ora? Speriamo non debba trascorrere anche la notte in caserma.» imprecò, mentre attendeva l'apertura della porta carraia.

«Pronto? Con chi parlo?»

«Sono il comandante Vittorio Battista, gradirei che qualcuno venisse a casa mia per

vedere cosa sta succedendo.»

Battista spesso dimenticava di essere un civile e cercava di impartire ancora ordini.

«Buonasera. Sono il maresciallo Francesco Maroni, comandante della stazione di Larino, sarebbe così gentile da spiegarsi meglio?»

Il tono della frase era a dir poco sarcastico.

«C'è un incendio proprio dietro casa mia. Sicuramente è opera del mio vicino.»

«Questa è la caserma dei carabinieri. Per simili circostanze sarebbe opportuno che chiamasse i vigili del fuoco. Mi favorisce l'indirizzo?»

«Contrada Torre Sant'Anna, ovviamente Larino. La saluto.»

«Appuntato Lai, chiami i vigili del fuoco e faccia in modo che qualcuno mi segua con una volante.»

Il maresciallo Maroni anche quella notte sarebbe rincasato tardi.

Il fuoco, sospinto dal vento caldo, aveva già divorato le stoppie e si avvicinava minaccioso alla siepe di rovi e arbusti che delimitava il confine tra la proprietà del comandante Battista e quella della famiglia Di Paolo.

“Questa volta li mando in galera sti cafoni. Guarda che stanno combinando. Se mi bruciano un solo albero...”

Vittorio Battista era furioso, mentre osservava dalla finestra il fuoco che avanzava.

La proprietà del comandante era molto estesa. Partiva dalla strada principale, che

costeggiava con un uliveto, e scendeva verso valle, per mezzo versante della collina. A ridosso dell'abitazione c'era qualche albero da frutto, mentre in corrispondenza dei terreni dei francescani si alternavano piccoli boschetti di querce e campi di grano o girasole.

Nonostante gli oltre dieci ettari di proprietà, la grossa casa dalla facciata in pietra era stata costruita a ridosso del confine, a pochi metri in linea d'aria dall'abitazione dei Di Paolo.

Peppino Di Paolo, che, prima di andare in pensione, aveva lavorato come operaio presso la Riveco, piccola azienda metalmeccanica del posto, viveva lì da sempre. La casa di famiglia, lasciatagli in eredità dal padre, era stata costruita su due piani, con una parete ancora senza intonaco e il tetto dominato da un'antenna della televisione mezza arrugginita.

La moglie, casalinga, non si vedeva quasi mai, se non al mercato settimanale del giovedì e alla fiera mensile del Piano San Leonardo. Oltre a un cane, assicurato a una lunga catena di ferro, sulla parte posteriore dell'abitazione c'erano una rimessa, un pollaio e una stalla con due vacche bianche, amorevolmente accudite dal figlio Mario, affinché quelle stupende marchigiane facessero bella mostra di sé trainando il carro di san Pardo durante la festa patronale, a maggio.

Mario Di Paolo, nonostante avesse dimostrato buone capacità a scuola, aveva deciso di interrompere gli studi dopo aver conseguito il diploma di perito agrario, preferendo gestire

i terreni di famiglia e lavorando, abusivamente, come meccanico nella rimessa dietro casa.

Il fitto fumo che si stava sviluppando intorno all'abitazione non permise a Vittorio di vedere l'arrivo dei mezzi di soccorso, pochi minuti più tardi. Con prontezza i vigili del fuoco domarono le fiamme, spegnendo qualche focolaio che si stava insinuando nella proprietà del comandante. Tutto sommato, nonostante il comprensibile spavento, l'incendio non aveva prodotto danni, ma certamente avrebbe innescato un acceso diverbio tra i confinanti.

Mentre il caposquadra dei pompieri cercava il proprietario della casa per accertarsi che tutto fosse in sicurezza, Vittorio era già dai vicini.

Dopo aver quasi abbattuto la porta a pugni, vide il suo contendente avvicinarsi dal retro della masseria.

«Ti sembra l'ora di presentarsi a casa della gente? Mia moglie sta già dormendo.» disse l'uomo, che stava rincasando dopo aver accudito agli animali.

«Ti sei accorto del fuoco che quasi mi bruciava casa? Ho dovuto chiamare i pompieri per spegnere l'incendio, e ovviamente ti ho denunciato ai carabinieri.»

L'ira di Vittorio era evidente, tanto che il cane iniziò ad abbaiare, percependo una certa elettricità nell'aria.

A velocità sostenuta, a bordo di una Fiat bianca, arrivò anche Mario.

«Che succede qui? Signor Battista, lo sa benissimo che lei non è persona gradita a

casa nostra, se ne vada prima che sguinzagli il cane.»

«Insolente che non sei altro. Mi stai minacciando?»

A sedare i primi segnali di un parapiglia, che sarebbe scoppiato di lì a poco, intervenne il maresciallo Maroni, accompagnato da un collega.

«Buonasera signori. Avrei bisogno di verificare se il fuoco è partito dalla sua proprietà, signor Di Paolo. In questo caso, dovrò proseguire gli accertamenti.»

Il tono perentorio del carabiniere fece aumentare l'ira di Mario, che reagì verbalmente.

«Sei contento adesso? Hai chiamato i rinforzi? Non sapevi gestire la situazione da uomo a uomo? Bastardo! Un giorno me la pagherai cara.»

«Maresciallo, ha sentito anche lei? Questo ragazzo mi sta minacciando. Lo tenga presente quando verrò in caserma a sporgere denuncia.»

«Signor Battista, faccia come crede. Adesso, però, la invito a tornare a casa. Qui ci pensiamo noi.»

L'episodio di quella sera era la goccia che aveva fatto traboccare un vaso colmo di fatti analoghi, figli di un rapporto di vicinato per nulla cordiale.

Una servitù di passaggio contestata, i frutti di alcuni alberi posti sul confine e gli schiamazzi provenienti da casa Di Paolo erano oggetto di ripetuti diverbi, sfociati, almeno

fino a quel momento, soltanto in minacce e parole grosse.

A dire il vero, in caserma dovevano già esserci almeno tre denunce sporte da Battista, che, dal suo arrivo a Larino, non aveva fatto altro che litigare con i vicini.

Già... il suo arrivo a Larino.

Erano passati quasi dieci anni da quel freddo febbraio del 1977, quando Vittorio Battista, d'istanza presso il comando dei carabinieri di Napoli, si era congedato dall'Arma per ritirarsi in Molise. Non era stata una scelta del tutto volontaria, ma, di fatto, una decisione impostagli dai superiori dell'epoca.

Era ancora viva nel ricordo di Vittorio quella mattina di gennaio, quando aveva dato il via a un'importante azione contro il contrabbando a Napoli, che era servita a sgominare una cosca che gestiva il malaffare nell'intera zona del porto della città.

Decine di arresti, qualche dozzina di persone coinvolte, tanto clamore. Persino la televisione nazionale ne aveva parlato nei telegiornali della sera.

Nei giorni successivi, Vittorio aveva ricevuto numerosi encomi e riconoscimenti per la brillante operazione, ma anche messaggi piuttosto inquietanti.

Una sera, rincasando nel vecchio palazzo di Via dei Mille, aveva visto una persona dileguarsi nella penombra e, cosa più grave, aveva trovato la testa di un maiale sgozzato

sull'uscio della propria abitazione.

Vittorio Battista non era affatto tipo che si lasciasse intimorire, anzi, di quel genere di minacce ne aveva ricevute diverse, ma l'episodio capitatogli il giorno seguente lo spiazzò completamente. La notizia gli cadde tra capo e collo, quando venne convocato presso l'ufficio del generale capo.

Si attendeva l'ennesimo ringraziamento per l'operazione condotta, forse una promozione, invece ebbe un'amara sorpresa.

"In virtù del brillante successo ottenuto nella lotta alla camorra, la S.V. è stata trasferita nella legione Sud, presso il distaccamento di Reggio Calabria."

Questa, in sintesi, la lettera che gli era stata presentata *brevi manu*. Una bella promozione a oltre cinquecento chilometri di distanza. L'alternativa era il congedo.

Vittorio non ci pensò due volte e, dopo aver ringraziato con sarcasmo per l'opportunità che gli veniva offerta, in un paio di giorni raccolse i suoi effetti personali e mandò a quel paese il generale e l'intera Arma.

Non fu per niente facile lasciare Napoli. Il clima sempre mite, il calore della gente, le belle donne, il mare gli avevano fatto amare molto quella città.

Vittorio adorava passeggiare di prima mattina lungo via Caracciolo, non disdegnando qualche fugace bagno, anche fuori stagione, prima di rientrare in caserma.

Tutto in pochi giorni era finito. Il lavoro che aveva fatto doveva aver colpito più in alto ri-

spetto ai suoi obiettivi. La vendetta politica era arrivata ancor prima della mano insanguinata della camorra.

Dove andare? Le possibilità non gli mancavano per iniziare una vita altrove. Cagliari? Era stato in Sardegna diverse volte, ma non aveva legami nella città. Palermo? Sarebbe stato come accettare la Calabria.

Larino fu il primo posto che prese seriamente in considerazione.

Era un ricordo sbiadito dell'infanzia. Reminiscenze sepolte da anni...

Dei flash gli tornavano alla memoria: la confusione della festa patronale, qualche volto dei ragazzi che giocavano con lui in estate, e poi quella grande casa di pietra in campagna, tra gli alberi, lontana da tutto e da tutti. Proprio questo ricordo lo convinse.

Giunse a Larino in treno qualche settimana più tardi. Alla stazione ferroviaria trovò una macchina dei carabinieri a dargli il benvenuto.

Aveva alloggiato per alcune settimane presso l'hotel Da Gino e, dopo aver completato la ristrutturazione della casa paterna, si era trasferito in campagna.

Per assicurarsi la solitudine ricercata, aveva acquistato, a ogni prezzo e con ogni mezzo, diversi ettari confinanti con la sua proprietà, fino a ottenere un bel podere, che lasciava coltivare a altri.

Da casa sua, in lontananza, si vedeva anche il mare, e questo lo aiutò non poco a vin-

cere la nostalgia di Napoli.

Con il passare dei mesi si era integrato nel tessuto cittadino e, sebbene non avesse modificato il suo carattere molto riservato, si era creato una cerchia di conoscenze tra i frequentatori della *Casina Frentana*.

In questo circolo privato, che vantava una consistente libreria e la fornitura giornaliera dei quotidiani più noti, si passava il tempo giocando a biliardo o a carte. Sebbene il posto fosse frequentato quasi esclusivamente da uomini, durante una festa organizzata dai soci del circolo conobbe Antonella.

A quell'evento c'erano quasi tutti i giovani del paese, ma anche qualche adulto che cercava compagnia tra le vivaci note degli *Stifelius*.

Antonella, grazie alla complicità di un'amica, aveva fatto in modo di sedersi a un tavolo vicino al comandante, che aveva subito notato il generoso décolleté della professoressa.

Gli studi classici che avevano compiuto entrambi favorirono la conversazione di quella sera, che Vittorio aveva trovato stranamente piacevole. Si passava da Molière a Carlo Emilio Gadda, da Maria Bellonci a Grazia Deledda.

Se i gusti letterari erano simili, le visioni politiche erano agli antipodi. Di origini operaie lei, cresciuta a pane e a falce e martello; di visione totalmente opposta lui, in linea con le sue origini tedesche. Le qualità intellettuali di cui entrambi erano in possesso consentivano di spostare spesso la conversazione su argomenti più leggeri e di comune interesse,

anche se a mantenere alta l'attenzione di Vittorio era il provocante atteggiamento di Antonella, la quale trovava in quell'uomo qualcosa di insolitamente attraente.

Nei mesi successivi si erano visti diverse volte. All'inizio era necessario il pretesto di qualche libro o di qualche novità cinematografica per combinare un incontro; poi, quando i due erano diventati molto intimi, bastava una telefonata per finire a letto insieme.

Il loro rapporto viveva di alti e bassi, tra continue accelerazioni di Antonella e brusche frenate di Vittorio, deciso a mantenere eternamente il suo stato di single.

Una Renault 5 con le trombe assicurate alla meglio sul tetto annunciava che quel pomeriggio ci sarebbe stata una partita del cosiddetto "torneo interno", che richiama diversi spettatori sulle gradinate dello Stadio Comunale del paese.

In effetti, quel pomeriggio d'estate lo stadio era affollato e, se sulle prime scale c'erano ragazzi più interessati a mangiare semi di girasole che a seguire la partita, dietro, in corrispondenza del centrocampo, gli sportivi più appassionati seguivano le sorti dell'incontro. Che questo fosse importante, lo si capiva dalla presenza di numerosi spettatori sui balconi prospicienti il campo da gioco e dalla telecamera piazzata sul tetto degli spogliatoi. Si trattava dell'attrezzatura di una Tv locale, *Tele Franzini*, con l'immane Tonino alle ripre-

se e un cronista seduto su una sedia a "raccontare" la partita. Al termine della stessa, Paolo, così si chiamava il giovane giornalista, raccolse i suoi attrezzi da lavoro e raggiunse gli amici per i dovuti commenti post-incontro.

«Paolo, ti va di andare giù a Larino più tardi?» aveva chiesto Antonio.

«Purtroppo devo scrivere l'articolo per il giornale e alle nove mi chiamano dalla redazione perché devo dettarlo al telefono.»

Sinceramente dispiaciuto, Paolo confidava di fare in tempo a raggiungere gli amici.

«Quando ti deciderai a comprare un fax?» tentò di suggerirgli, invano, il giovane.

«Ringrazio Dio per avere a disposizione la macchina da scrivere di mio padre. Con quello che mi danno per un articolo, il fax, aspetto che me lo regali tu.»

Paolo Gugliotta, studente di Scienze Economiche e Sociali presso l'Università del Molise, aveva imparato presto a cavarsela da solo, perché il padre era stato costretto a svendere tutti i propri beni per far fronte alle cure necessarie a strappare a un terribile male la sua primogenita.

L'uomo aveva rinunciato a tutto ciò che possedeva, costringendo la famiglia a sopravvivere in un'umida e angusta casa nel centro storico, ma a nulla erano valsi quei sacrifici: la bambina, che Paolo non aveva mai conosciuto, non si salvò.

Alla fine, il desiderio di trascorrere la serata con gli amici aveva prevalso sul timore di disturbare il sempre disponibile Alberto, e così,

avvalendosi del fax dell'hotel Campitelli, aveva trasmesso il pezzo al giornale e raggiunto gli altri.

Aveva trovato tutta la comitiva al solito posto, al solito tavolo, al solito bar, il famoso Caizzo.

Roberto era intento a mangiare un gelato, Francesco e Antonio rumoreggiavano con la cannuccia sul fondo del bicchiere, mentre gli altri dividevano la seconda birra della serata.

Dopo aver recuperato una sedia dall'intelaiatura di plastica multicolore da un tavolo libero, Paolo si accomodò ordinando la sua agognata consumazione.

«Signora, gentilmente, mi può portare un cono stracciatella e nocciola?»

«Piccolo, medio o grande?»

«Medio, medio.» rispose, sapendo che le porzioni generose di Peppino avrebbero soddisfatto il suo palato.

«Allora domani che facciamo? Andiamo al mare?»

La classica domanda di Pardino, puntale alle ventidue e qualche minuto.

Quasi nessuno di loro aveva ancora la patente, o non aveva la libertà di prendere l'unica macchina della famiglia e assentarsi per l'intera giornata.

«Lancieri o passaggio?» chiese Antonio.

Si preferì il passaggio. Ci si sarebbe recati in prossimità del convento dei cappuccini per fare l'autostop lungo la strada più frequentata dagli automobilisti diretti al mare. Un po' come gli orsi sui torrenti attendono la risalita

dei salmoni, i ragazzi si piazzavano a bordo strada e, pazientemente, aspettavano qualche compaesano gentile che si sarebbe preso la briga di condividere con loro il viaggio verso il lido La Perla.

«Ragazzi, però dobbiamo rientrare prima dal mare, perché domani sera arriverà il vescovo a Larino per parlare della "questione diocesi".» sentenziò Paolo, che non voleva perdersi l'appuntamento che gli avrebbe consentito di scrivere diversi articoli per il giornale.

La sera successiva fu piuttosto movimentata.

In prossimità del distributore Api, all'altezza della curva che delimitava l'inizio del centro storico, una folla inferocita attendeva il vescovo, monsignor Ruppi. Si trattava di un autentico agguato da parte di un'intera comunità che reclamava rispetto: la decisione di spostare la sede della diocesi da Larino a Termoli avrebbe cancellato secoli di storia.

«Vedrete che poi ci porteranno via l'ospedale, gli uffici, le scuole e anche il tribunale!»

Questo era l'umore di tutti gli intervenuti, sintetizzato dalle parole di una donna che Paolo si affrettò a intervistare per l'articolo del giorno seguente.

La difesa della prima diocesi della cristianità, istituita secoli e secoli addietro, offriva alla popolazione di Larino l'occasione di ribellarsi a un disegno politico che la vedeva sempre soccombere a causa delle scelte di quegli anni.

D'un tratto, il muso di una Cromia scura fece

capolino dalla curva che ospitava la sede del teatro cittadino.

«Eccolo! È la macchina del vescovo. Presto, ostruiamo la strada, non deve passare.»

Dopo aver circondato la vettura, i più facinorosi la fecero oscillare paurosamente, cercando di ribaltarla. Il tempestivo arrivo dei vigili urbani e dei carabinieri evitò il peggio.

A un certo punto accadde l'imponderabile: il fragoroso scoppio di un petardo tra i piedi della folla provocò il panico e diverse persone, nel tentativo di farsi largo e cercare una via di fuga, caddero a terra.

L'auto del vescovo, dopo aver fatto retro-marcia, si dileguò, mentre le forze dell'ordine e numerosi volontari si presero cura di un paio di feriti rimasti calpestati dalla ressa. Le sirene di un'ambulanza aumentarono il carico di angoscia, mentre la folla smarrita cercava riparo oltre le scale della *Villa*.

Quella che doveva essere una pacifica manifestazione di protesta stava per trasformarsi in tragedia, pertanto l'assemblea pubblica prevista in municipio per discutere della "questione diocesi" fu annullata.

All'altro capo del paese, incurante di quanto stesse accadendo, il comandante Vittorio Battista era intento a sistemare la legna nella rimessa.

Grossi ciocchi di ulivo erano stati spaccati in più parti e i tronchi, tagliati con una vecchia motosega, formavano una pila ordinata, che

quasi raggiungeva il metro di altezza.

Nonostante il rumore, a Vittorio sembrò di udire il telefono.

“Al diavolo! Se hanno bisogno di me, mi richiameranno. Ho altro da fare.”

Il telefono squillò ancora.

Lasciando il lavoro a metà e imprecando ad alta voce, l'uomo entrò in casa, salì le scale che portavano al soggiorno e afferrò la cornetta.

«Pronto? Pronto...»

Nessuna risposta.

«Pronto. Buonasera, mio caro. Sono Luciano, Luciano Petrini. Come stai? Tutto bene?»

«Stavo per riagganciare, non sentivo nulla. Sì, tutto bene, dimmi pure.»

«Stasera abbiamo organizzato una serata delle nostre. Siamo i soliti, ti va di fare una partita a poker?»

«Chi saremmo di preciso?»

«Io, tu, l'avvocato Rossi e Pinuccio.»

«Un'altra volta con quel fallito? Possibile che non si riesca a trovare un'altra persona? Quel tuo amico di Ururi, Luigi, non può venire?»

«Dai Vittorio, fai il bravo. L'altra sera Pinuccio ha perso una fortuna e ha chiesto la rivincita a tutti noi. Non possiamo tirarci indietro.»

«A che ora?»

«Solita ora e solito posto. A più tardi.»

Oltre alla lettura e allo spaccare legna, un'altra passione di Vittorio Battista era il gioco d'azzardo. Aveva iniziato durante i due anni di leva, giocandosi sigarette con i commilito-

ni. Successivamente aveva preso l'abitudine, o forse, per meglio dire, il vizio del gioco.

Di pomeriggio, alla *Casina Frentana*, era solo un normale passatempo tra una chiacchiera e la lettura di un giornale, ma una o due volte al mese, di sera, si faceva sul serio.

Uscì di casa un paio d'ore dopo la telefonata e, imboccata la via principale, vide sul bordo della strada la macchina di Antonella. La donna era intenta a parlare dal finestrino con il fratello, Michele.

«Questa proprio non ci voleva. Farò finta di non vederla.» pensò.

Passando accanto all'auto, il comandante girò il capo dall'altro lato, fingendo di controllare l'eventuale arrivo di qualche macchina da sinistra, evitando così lo sguardo dei due.

«Hai visto? Ha fatto finta di non vederti. Proprio quello che ti stavo dicendo. Di te non gliene frega niente. Gli servi solo per qualche *scopatina*, e soprattutto, nessuno me lo toglie dalla testa, gli interessano i tuoi soldi.»

Il fratello maggiore di Antonella dimostrava molti più anni di quanti ne avesse. Alto, quasi del tutto stempiato, aveva la pancia che gli strabordava sulla cinta e indossava una camicia aperta sul petto, ricoperto da più peli di quanti ne avesse in testa. Era esattamente l'opposto della sorella. Lei fine e colta, lui grezzo e ignorante; lei sempre in ordine e vestita a puntino, lui trascurato e spesso maleodorante. L'unica cosa che avevano in comune, oltre al cognome, era il grosso conto in banca.

Il padre, già ricco di famiglia, gli aveva la-

sciato un autentico latifondo e una serie di case di proprietà. Michele Palma era sì uno zotico, ma anche un grande lavoratore. Trascorrevva tre quarti della sua giornata tra decine di ettari coltivati a grano o a pomodori, incurante del proprio aspetto e del mondo intorno, che sembrava farsi beffa di lui. La rimanente parte della giornata, nonostante avesse moglie e figli, la trascorrevva istigando la sorella a lasciare il "compagno".

«Pensa agli affari tuoi. Sono grande e vaccinata, non ho bisogno delle tue prediche quotidiane!» rispose la donna, sull'orlo di una crisi di nervi.

«Non ti permetto di parlarmi in questo modo, sono tuo fratello maggiore! Non venire a piangere da me quando anche questo ti mollerà.» replicò Michele, rigirando il coltello nella piaga.

Il colpo arrivò dritto al petto di Antonella, che non riuscì a trovare le parole per reagire.

Iniziò a farfugliare una serie di frasi sconnesse, prima di innestare la marcia e lasciare il fratello in mezzo a una nuvola di smog.

Come le era già accaduto altre volte, dopo una pericolosa corsa in auto, si andò a rifugiare in prossimità di un bosco, dove poteva ascoltare il rumore del Cigno e godere della vista di una valle incantata, un'esplosione di tinte emozionanti: il marrone scuro della terra appena arata, il verde acceso del bosco di querce, le macchie gialle delle ginestre in fiore e, al centro, quasi a voler baciare tutti i colori, l'azzurro del torrente che solcava la valle

nel suo letto di pietre chiare. Solo quella vista riusciva a darle tranquillità, un senso di pace e armonia, accompagnato, a quell'ora, dal sublime fascino del tramonto che, all'orizzonte, incendiava la Maiella.

Temendo di essere seguito, Vittorio aveva allungato il percorso che lo conduceva a Villa della Torre, posto indicatogli per la giocata di quella sera.

Il comandante, sempre sospettoso e diffidente, aveva tenuto d'occhio lo specchietto retrovisore, temendo di essere seguito da Antonella.

“Spero che non mi abbia visto. Tra tutte le persone che potevo incontrare, proprio lei e il fratello mi dovevo trovare di fronte? Comunque non mi ha seguito. Se la vedo nei paraggi è la volta buona che la mando a quel paese.”

Il dover inventare delle scuse e il dover si giustificare, per giunta con una donna, lo mandavano in bestia, e il rischio più grande era quello di rovinarsi la serata.

Con qualche minuto di ritardo rispetto a quanto si era prefissato, ma con la certezza di aver smaltito la rabbia, Vittorio Battista arrivò al luogo dell'appuntamento.

Villa della Torre era un casolare in piena campagna, adagiato sulla parte terminale del *Monte*, ridente collina coltivata quasi interamente a uliveti e vigneti, che si affacciava, come una balconata naturale, sul centro storico di Larino.

Il nome del casolare era dovuto alla presenza di una torre, di cui rimanevano solamente i ruderi, che tanti pensavano risalissero al Medioevo, ma che, invece, appartenevano a una costruzione utilizzata come torre di avvistamento nella Prima guerra mondiale.

La facciata della villa era quasi interamente coperta di edera. Le due finestre laterali e il maestoso portone centrale ricordavano il viso sorridente di un uomo. E, infatti, il proprietario aveva di che sorridere...

L'avvocato Rossi era il padrone di quella casa e di almeno venti ettari di terreno nei paraggi. Questo possedimento, ai margini del paese, costituiva solo una parte delle sue proprietà, che aveva ottenuto grazie alla sua professione e al legame che era riuscito a stringere con i politici della zona.

Le "cause a sei zeri", come le chiamava, le faceva gestire ai praticanti del suo studio legale, mentre lui prediligeva trascorrere il proprio tempo a mantenere vivi i rapporti negli ambienti più importanti del capoluogo o della capitale.

L'avvocato era ritenuto uno dei professionisti più seri e stimati del foro. Durante il periodo elettorale la sua abitazione diventava, non a caso, sede di riunioni, che spesso si prolungavano fino a tarda ora.

Era anche considerato molto fortunato nel gioco. Infatti, una buona parte del suo patrimonio l'aveva vinta a carte.

Come spesso accadeva, Vittorio fu il primo a arrivare. Lasciò la sua Golf nella penombra

del retro della villa e si avviò verso l'ingresso.

Il padrone di casa era lì a accoglierlo.

«Buonasera, caro. Tutto bene? Accomodati. Ti voglio parlare in privato prima che arrivino gli altri.»

«Di cosa si tratta?»

«Vengo subito al dunque. Avrai certamente sentito della storia della Turbogas che si deve realizzare a Larino. Bene, io avrei piacere che si realizzasse, e soprattutto che si scegliesse un mio terreno per costruire gli impianti. Un terreno che possiedo verso Ururi.»

«Cosa c'entro io? Ignoro la vicenda, non ho terreni da vendere e della Turbogas, o come diavolo si chiama, che mi interessa?»

«Sì, questo lo so, ma è pur vero che tu hai un forte ascendente sul nostro caro amico, il consigliere comunale Luciano Petrini, che è fortemente contrario al progetto. Solo tu puoi convincerlo.»

«Io? Conosco Luciano da diversi anni, ma non saprei proprio che motivazioni addurre per fargli cambiare idea su una faccenda così delicata e controversa.»

«Lui non ti deve dei soldi?»

«Ti sbagli. Inoltre, gli ho già chiesto un favore che riguarda l'ambito ospedaliero e sto aspettando una sua risposta da mesi. Per favore, non mettermi in queste situazioni imbarazzanti.»

La conversazione fu bruscamente interrotta. Dei colpi alla porta fecero desistere l'avvocato dal *pressing*.

«Dai, ne riparlamo. Fammi andare a apri-

re, altrimenti questo stasera lo butta giù, quel portone.»

Giuseppe Fiore, più comunemente noto come Pinuccio, entrò. Era alto e magro, con un filo di barba e qualche capello che si ostinava a riportare al centro della testa. Da giovane era stato una promessa del calcio. Aveva bruciato tutte le tappe mettendosi in mostra nei tornei giovanili, tanto che il Campobasso del presidente Pasinato aveva deciso di fargli un contratto da professionista.

Prima dell'inizio del ritiro estivo gli avevano chiesto solo di essere prudente. Detto fatto: in un insignificante torneo, la rottura di un legamento del ginocchio gli stroncò una carriera mai veramente iniziata.

Da quel momento aveva lasciato il calcio e, senza aver lavorato nemmeno un giorno della sua vita, viveva di rendita, grazie a ciò che gli aveva lasciato uno zio. A onor del vero, era il caso di dire che, ultimamente, sopravviveva. Scialacquati milioni di lire in macchine di lusso e donne, negli ultimi anni si era ritirato nella sua casa di campagna, dove conduceva una vita quasi eremitica, uscendo di casa solo per giocare a poker o per recarsi a Roma a scommettere sui cavalli.

«Buonasera signori. Ho interrotto una conversazione importante? Se volete, torno fuori a fumare una sigaretta.»

L'impressione che diede Pinuccio fu quella di aver origliato prima di entrare in casa.

«Figurati, entra pure. Stavamo parlando del più e del meno.»

La difesa d'ufficio dell'avvocato Rossi si esaurì in una delle frasi più banali che potesse proferire.

«Ah, vi chiedo una sola cosa. Evitate di gettare le cicche di sigaretta nel camino. Non voglio sentire mia moglie lamentarsi del fatto che qui ci sia puzza di fumo.»

«Lo sai che quando ho la carta in mano mi piace fumare... che ci posso fare? È un mio vizio. Tu non hai vizi? Non ti piace forse vendere terreni?»

Fiore lo disse socchiudendo entrambi gli occhi, mentre accendeva la prima di tante Marlboro. Nella stanza piombò il gelo.

«Ho sentito bussare. Vado a vedere se è arrivato il dottore...»

L'arrivo del quarto uomo fu provvidenziale per stemperare l'atmosfera, divenuta imbarazzante.

«Ciao, amici miei. Sono felice di vedervi. Guardate cosa vi ho portato!»

Il dottor Luciano Petrini appoggiò sul tavolo della cucina un pesante fardello.

«Cosa c'è lì dentro?»

«Il padre di una mia amica mi ha portato da San Martino un paio di chili di pampanella bella calda. Che facciamo, la mettiamo in tavola?»

Luciano era il più generoso dell'intera comitiva, ma anche colui che riceveva più doni. Oltre a essere consigliere comunale e uno dei medici più bravi e stimati del paese, era anche dirigente presso l'ospedale di Larino. Si diceva che non vi fosse assunzione di ausiliario o

infermiere che non passasse per le sue mani.

«Scommettiamo che la nostra amica di San Martino, tra qualche settimana, inizierà a lavorare in ospedale?» commentò caustico Pinuccio, sempre acido e polemico.

«Mangia e zitto. Caro amico mio, non fai tanto il moralista quando ti passo le medicine per i tuoi cavalli... gratis.» rispose serafico Luciano.

«Vittorio, per cortesia, prendi i bicchieri nella credenza. Pinuccio, affetta il pane, mentre io preparo la tavola.»

Il padrone di casa aveva fretta di giocare a carte, e soprattutto di tornare a parlare dei suoi affari.

La cena fu molto frugale. Il desiderio di sedersi intorno al panno verde convinse tutti a lasciare in un angolo la carne speziata e il pane fresco.

Anche la partita a carte, però, fu per tutti deludente.

«Stasera non è proprio aria...» disse l'avvocato, gettando le carte al centro del tavolo e sperando che gli altri facessero lo stesso.

Vittorio lo seguì, Pinuccio iniziò a sperare, Petrini mollò il piatto.

37.380 lire.

Pinuccio Fiore fu felice di quella vincita insignificante per gli altri, ma quasi vitale per lui. Poteva mettere la benzina alla macchina, comprare un paio di pacchetti di sigarette e arrivare, forse, alla prossima serata. Era un uomo sul lastrico.

«Che ne dite? Vogliamo finire quella bottiglia di vino?» propose Rossi.

«Ragazzi, io passo.»

Fiore si congedò, nel timore che gli altri potessero ripensarci e decidere di tornare a giocare. Quei soldi gli servivano. Restarono solo in tre, seduti intorno al tavolo, con un generoso bicchiere di vino rosso in mano.

A un certo punto, mentre la conversazione languiva su argomenti futili, quasi da bar, l'avvocato Rossi prese in mano un giornale e introdusse l'argomento.

«Cosa ne pensate della costruzione della centrale Turbogas a Larino?»

«Secondo me è una grande cazzata. Le pianie di Larino sono sempre state destinate all'agricoltura. Ci sono zone che sono anche servite di acqua dal consorzio, secondo me è da folli installare lì una centrale così pericolosa.»

Petrini era deciso, e avrebbe portato avanti quella tesi anche nel consiglio comunale.

«Però poi non ci lamentiamo se non c'è lavoro. Ogni volta che un'azienda vuole investire a Larino, la facciamo scappare. Quanti giovani vogliono coltivare quei terreni?» domandò, interessato, Rossi.

«Il profitto è sempre delle aziende. Per tre o quattro posti di lavoro, io non baratterei la terra delle Pianie con una centrale, tra l'altro pericolosa.»

Petrini era irremovibile. Vittorio, che fino a quel momento si era limitato a ascoltare, espose la sua opinione.

«Probabilmente sono vere entrambe le

cose. La si potrebbe costruire in una zona non destinata a uso agricolo.»

All'avvocato Rossi iniziarono a illuminarsi gli occhi.

«Ma certo! Ci sono ettari e ettari di terreno ai margini del Cigno, verso Ururi. Lì sarebbe lontana dal paese, in una zona a impatto ambientale minimo.»

Rossi stava descrivendo i suoi terreni.

«Se non sbaglio, tu da quelle parti hai dei terreni, vero?» disse Petrini, che conosceva tutto di tutti.

«Sì, qualcosa. Dovrei vedere bene dove arriva il confine di un pezzo di terra...»

Rossi cercava di fare il vago.

«Silenzio un po'. Fatemi sentire cosa ha fatto la Juventus.»

Petrini si concentrò sulle notizie del telegiornale, stroncando così il ragionamento appena iniziato. Rossi guardò Battista e scosse il capo.

Contrariamente alle sue abitudini, Vittorio si alzò tardi la mattina seguente. Il vinello con cui avevano accompagnato la serata aveva alterato il suo normale equilibrio, che consisteva in cinque, massimo sei ore di sonno.

“Che ore sono? Mamma mia che mal di testa.”

Mentre cercava di orientarsi tra la luce che filtrava dalla finestra e le lancette dell'orologio sul comodino, udì un rumore provenire dall'ingresso.

Il comandante Vittorio Battista dormiva sempre con un bastone in prossimità del letto, e stava già allungandosi per afferrarlo, quando udì la voce di una donna.

«Signor Vittorio, signor Vittorio sono io, sono Loretta.»

Loretta, il cui vero nome era Addolorata, da diversi anni aiutava Vittorio a mantenere la casa in ordine.

«Vieni, vieni, sono a letto.»

«Signor Vittorio, lo sapete che non mi permetto di entrare in camera vostra. Vi sentite bene?»

Vittorio si alzò a fatica, indossò una vestaglia e uscì dalla camera.

«Ma che ore sono? E soprattutto che ci fai tu qui? Non dovevi passare sabato?»

«È mattina da un pezzo, e poi ve lo avevo detto che sarei venuta oggi perché domani ho un impegno con mia figlia. Vedo che ti dimentichi in fretta di ciò che dico... si è già dimenticato della promessa che mi avete fatto?»

«Innanzitutto fai un po' pace con la lingua. Una volta mi dai del voi, una volta del tu, e oggi anche del lei. Quante volte devo ripeterlo che mi puoi dare del tu? Vieni in camera, vieni a ripetermi ciò che ti avrei promesso. Vorrei essere certo di aver capito bene.»

«Signor Vittorio, vi prego, è quasi mezzogiorno, devo rientrare a casa...» disse la donna mentre abbandonava una busta d'immondizia, introducendosi nella *tana* del comandante.

Loretta era una signora molto avvenente, di poco sopra i quarant'anni e con un seno prosperoso, che metteva in mostra, provocatoriamente, ogni volta che si recava in quella casa. Non era la prima volta che seguiva Vittorio nella sua stanza, e di certo non sarebbe stata l'ultima.

Vittorio si era sdraiato sul letto, mentre Loretta aveva iniziato a provocare il suo "padrone", come lo chiamava nei momenti d'intimità.

Si era slegata i capelli, che solitamente teneva raccolti. La folta chioma scura ricadeva sul camice da lavoro celeste, gonfio all'altezza del seno, che liberò con forza. Al resto ci pensò il comandante, che si dimenticò del mal di testa e assecondò i piaceri della donna.

«Signor Vittorio, ho fatto tardi, devo ancora preparare il pranzo, mio marito rientra dal lavoro e, se non trova tutto pronto, inizia a urlare.»

«Quando la smetterai di chiamarmi signor Vittorio?»

«Per me voi siete e sarete sempre il signor Vittorio, mettetelo bene in mente. Non vi aspetterete che m'innamori di voi?» sussurrò delicatamente mentre finiva di abbottonarsi il vestito, coprendo, sensualmente, tutte le proprie grazie.

«Un giorno ti verrò a prendere su un cavallo bianco e fuggiremo insieme.» disse l'uomo, ridendo di gusto.

«Non mi aspetto alcun cavallo bianco, ma la promessa che mi avete fatto qualche settimana fa... a quella ci tengo.»

«Tranquilla mia cara, stai tranquilla. Sono cose un po' delicate e sai che ci vuole tempo. Ti farò vedere che nel giro di qualche mese risolveremo la questione.»

Vittorio sapeva bene quale avrebbe potuto essere la soluzione.

«Io mi fido di voi. Poi, se mi fate contenta, anch'io riesco a farvi contento, non è vero?»

Con uno sguardo malizioso e furtivo, Loretta lasciò la stanza. Che cosa voleva quella donna da Vittorio?

Loretta Spargoli, originaria di Casacalenda, un paese a pochi chilometri da Larino, aveva sposato un uomo giovanissimo, tale Primiano Lamarca. Dal matrimonio era nata Lucrezia.

La donna sbarcava il lunario accudendo una coppia di anziani facoltosi nel centro storico di Larino e, una volta a settimana, si recava dal comandante per le faccende di casa. Suo marito, che dimostrava più anni di quanti ne avesse, lavorava come muratore per un'azienda edile del posto, ma trascorrevano più ore davanti ai bar del paese che in cantiere. Il loro matrimonio era finito da tempo: un legame quasi insignificante, mantenuto in vita solo dalla presenza della figlia.

Lucrezia Lamarca, poco più che maggiorenne, era una ragazza bellissima. Alta come il padre, mora come la madre, aveva un fisico atletico e slanciato e gli occhi cerulei dal taglio particolare, che le conferivano uno sguardo magnetico. Del padre, oltre all'altezza, aveva anche la stessa voglia di lavorare: nessuna.

La mattina non si vedeva quasi mai, fat-

ta eccezione per qualche timida uscita per la spesa o per sbrigare qualche faccenda per conto della madre. La sera si trasformava: le bastava indossare qualche vestitino avvitato e truccarsi leggermente il viso per far perdere la testa a tutti i ragazzi del paese e attirare l'invidia delle coetanee.

Il timore della madre era quello che la figlia commettesse il suo stesso errore: sposare il primo ragazzo gentile, ritrovandosi poi con un pugno di mosche in mano e con una vita di stenti da affrontare. Loretta voleva il meglio per la figlia. O quantomeno un lavoro stabile, possibilmente in ospedale.

Lucrezia, dopo soli due anni al Magistrale di Casacalenda, aveva abbandonato gli studi e non si era mai data da fare per cercare lavoro, ma un'occupazione presso l'ospedale Vietri, come centralinista o addetta all'accettazione, avrebbe potuto trovarla. La ragazza era tutt'altro che stupida, anzi era molto sveglia e intelligente, tanto da avere ben altri progetti per la propria vita. Il suo sogno era viaggiare, lavorare all'estero, vivere in un posto diverso, senza pregiudizi, senza gli occhi addosso della gente, che conosce sempre tutto di tutti. Odiava la vita di paese e l'unico legame che la tratteneva dal fuggire via era l'affetto, forse l'amore, che nutriva nei confronti di Gennaro.

Gennaro Greco studiava a Napoli e era il figlio del farmacista. Dalla città, rientrava quasi tutti i fine settimana a Larino per fare baldoria con gli amici.

Ogni volta che la madre le commissionava

un servizio, Lucrezia passava davanti alla farmacia dei genitori di Gennaro, per vedere se il ragazzo si trovasse nei paraggi. Era facile capirlo: il giovane, cui non mancava il denaro, aveva un'Alfa Duetto cabriolet di colore rosso, che parcheggiava sempre al solito posto.

Quella mattina, nonostante fosse venerdì, la macchina si trovava lì. Lucrezia decise di entrare. Il sonaglio sulla porta annunciò il suo arrivo e ben presto tutti gli occhi dei presenti si posarono sulla ragazza. Sguardi di sincera ammirazione di alcuni, di autentica invidia di altre, e di totale indifferenza da parte di Gennaro.

La ragazza alzò la mano per farsi notare dal giovane, intento a maneggiare delle bombole di ossigeno. Quando arrivò il suo turno, non aveva ancora deciso se scappare via o farsi forza, per l'ennesima volta.

«Prego signorina, in cosa posso esserle utile?»

«Veramente... io cercavo Gennaro. È qui, vero?» rispose con un filo di voce.

«Un attimo, mi sembra di averlo visto sul retro.»

«Arrivo, arrivo.»

Il ragazzo aveva già visto e sentito tutto.

«Ciao Lucrezia, ogni giorno diventi sempre più bella.» esordì, e con un cenno del capo invitò la giovane donna a seguirlo all'esterno della farmacia.

«Ciao Gennaro, non sapevo fossi tornato prima da Napoli.»

«Non sono proprio partito. I corsi sono finiti

e ho preferito rimanere a casa per prepararmi ai due esami che devo sostenere alla fine del mese.»

«Avresti potuto cercarmi...»

La delusione di Lucrezia era visibile.

«Hai ragione mia cara, ma sono stato davvero tanto impegnato. Ti prometto che mi farò perdonare una sera di queste.»

«Allora ci vediamo. Domani andiamo tutti al cinema. Se ti va di venire...»

Sfiduciata, la ragazza tentò un ultimo approccio.

«Mi faccio vivo io. Ciao, scappo dentro.»

Gennaro Greco non era solo bello, simpatico, piacente, brillante, ma anche estremamente stronzo. Otteneva sempre ciò che desiderava. Basti pensare che da piccolo, mentre gli altri ragazzini giocavano con bici sgangherate, lui aveva la moto elettrica. Il duetto parcheggiato in piazza era solo una delle auto da collezione che custodiva nel garage di casa.

Oltre a questo hobby, faceva la raccolta di "scalpi di donna", come amava definire le ragazze che seduceva e abbandonava tra Napoli e Larino. Lucrezia era una di queste.

Con lo sguardo basso e l'umore sotto i piedi, Lucrezia stava percorrendo la strada verso casa, in compagnia di un walkman infilato nella borsa, dalla quale usciva il filo nero delle due cuffiette di colore arancione che si perdevano nella folta capigliatura, quando una Fiat 127 l'affiancò. Era per metà bianca e per metà sporca di terra. Il nastro isolante manteneva in vita lo specchietto destro, mentre una

molletta per il bucato assicurava il finestrino posteriore nel suo alloggio: era l'auto di Mario di Paolo.

«Ciao Lucrezia, vuoi un passaggio a casa?»

«Sì, grazie.»

«Da dove vieni? Da un funerale?»

«Cosa dici? Sto benissimo, a parte questo sedile sfondato che mi sta perforando il fondoschiena. Ma quando te la compri un'auto decente?»

«Io non sono il figlio del farmacista. Mi faccio il sedere quadrato per aiutare la mia famiglia, io.»

Mario aveva capito tutto. Sapeva dove era stata Lucrezia, e soprattutto sapeva che il suo amore non era corrisposto.

«Dai, scusa. Scusami se ho alzato la voce, ma lo sai che Gennaro mi sta qui.»

Il tono di Mario cambiò radicalmente, cercando di addolcire quella conversazione.

«Ma cosa c'entra Gennaro? Chi ci pensa? Accelera piuttosto, che devo rientrare a casa.»

«Sabato andiamo al cinema?»

La ragazza non rispose, scese dall'auto e lasciò Mario con la bocca aperta a guardare la sagoma ondeggiante che si allontanava.

Il doppio suono del clacson era il segnale: Antonella era arrivata.

Come sempre, rimaneva in attesa in macchina, senza scendere, senza insistere, con l'eterno timore di disturbare, di alterare un equilibrio delicato, fatto di regole non scritte e

desideri inespressi.

Quel giorno, con piacevole sorpresa, la donna aveva accettato l'invito inaspettato di Vittorio a trascorrere la serata insieme e andare al cinema.

Era al settimo cielo. Quella proposta era riuscita a metterla di buon umore, spazzando via in un sol colpo la tristezza per l'alterco avuto con il fratello.

Erano questi rari momenti di esaltazione che inducevano Antonella a fantasticare su un possibile futuro insieme a Vittorio.

Lei non poteva saperlo, ma il comandante si sentiva in colpa. La fugace ora trascorsa a letto con Loretta gli aveva lasciato, oltre a diversi graffi sulla schiena, anche un senso d'inquietudine, una specie di rimorso nei riguardi di Antonella, a cui si sentiva in qualche modo legato.

La luce del soggiorno si spense.

"Sta per arrivare..."

Antonella indossava un abito nero, lungo fino alle caviglie, e calzava eleganti scarpe dal tacco alto. I capelli erano stati appena messi in piega. Il viso era truccato con un leggero velo di fondotinta; non amava impiasticciarsi e odiava il rossetto. Il suo profumo pervadeva tutto l'abitacolo.

Vittorio era meno elegante: un paio di jeans, una camicia un po' larga e un golf di cotone appeso al braccio. In compenso, però, si era tagliato la barba.

«Buonasera. Parcheggia pure lì, vicino a quel mucchio di legna. Prendo la mia macchina

e andiamo.»

Stranamente cortese, tentava di placare il senso di colpa che albergava in lui.

«Non ti preoccupare, andiamo con la mia. Non ti fidi?»

«Ho capito, ho capito. Non vuoi sporcarti le scarpe nuove... ho indovinato?»

Il tono di Vittorio era sinceramente divertito, tanto che Antonella sorrise, fece salire l'uomo e partì.

Vittorio confidava di non trovare molta gente. Non amava la confusione e la calca, ma i suoi timori divennero certezza quando, percorrendo la strada verso il cinema Risorgimento, vide una fila di macchine che s'inerpicavano fino alla "salita delle suore".

«E adesso dove parcheggiamo?» esclamò Antonella, che non amava molto fare manovra.

«Proviamo a scendere verso il monumento ai caduti, lì troveremo posto, e poi facciamo quattro passi a piedi. Tanto non piove più.»

«Ottima idea.»

Antonella accelerò. La donna non stava più nella pelle: sarebbe andata al cinema con Vittorio e avrebbe passeggiato con lui all'andata e al ritorno.

«Avevi ragione, siamo fortunati. C'è un posto libero.»

Antonella si impegnò per parcheggiare in prossimità dell'ingresso del municipio, pregustando la lenta passeggiata sul corso principale.

Percorrendo via Cluenzio in direzione del cinema, i due s'imbatterono nell'avvocato Ros-

si, l'ultima persona che Vittorio avrebbe voluto incontrare.

«Buonasera. Anche voi diretti al cinema?» fu il cordiale saluto dell'avvocato, che camminava in direzione opposta.

«Sì, avvocato. Vittorio è un fan di Robert Redford e non può perdersi un film da premio Oscar.» s'intromise Antonella, eccitata da quella normale conversazione.

«Be', a dire il vero preferisco Meryl Streep. Comunque, è un film da vedere.» disse Vittorio, per il semplice gusto di contraddire la donna.

«Allora non vi rubo altro tempo. Vittorio, ti dispiace se domani ci vediamo? Vorrei continuare a parlarti di quella cosa...»

L'affare Turbogas era l'unica finalità della conversazione.

«Prova a chiamarmi nel tardo pomeriggio, dovrei essere a casa.»

Il comandante avrebbe preferito imprecare, ma, di fatto, acconsentì.

«Di cosa si tratta?» domandò Antonella, incuriosita.

«Niente... niente di che.»

Vittorio lasciò cadere il discorso.

«Apriamo l'ombrello, sta iniziando a piovere.»

Per la gioia di Vittorio, i due accelerarono il passo.

L'atrio del cinema era affollato. A stento i due riuscirono a raggiungere la biglietteria.

Sulla sinistra, tra macchie di umidità e intonaco scrostato, campeggiavano le locandine dei film più visti in quegli anni: l'inconfondibile dito di E.T., lo sguardo truce di Terminator e l'occhio buffo del fantasma di *Ghostbusters*. Sulla sommità dei gradini s'intravedeva la testa pelata dell'uomo che vendeva semi e noccioline americane. Seminascosta dal lungo tendone bordeaux, si scorgeva l'inconfondibile sagoma di Ginetto, proprietario del cinema.

Fortunatamente, molti dei ragazzi che stavano affollando la sala s'incamminarono per raggiungere la galleria, cosicché la coppia poté varcare la porta stile Far West e cercare due sedili in platea. Quella sera al cinema sembrava che ci fosse il paese al completo, e non fu semplice trovare posto per sedersi vicini.

Il Risorgimento era un luogo unico. Tutti cercavano lo sguardo di tutti. Nell'aria si percepiva una strana eccitazione fatta di prime volte, del vestito nuovo da mostrare, del pettegolezzo sulla coppia del momento, della prima sigaretta da fumare.

Vittorio si guardò bene dall'incrociare lo sguardo di Mario Di Paolo, seduto in prima fila, piuttosto distante da lui, ma pur sempre capace di qualche battuta fuori luogo nei riguardi dell'acerrimo nemico del padre. Dietro al ragazzo era seduta Lucrezia che, incurante di tutti, aveva lo sguardo rivolto all'ingresso, nella speranza di vedere spuntare Gennaro. Questi arrivò in compagnia di una ragazza appariscente, elegante, bella. Lucrezia fece finta

di nulla.

In prima fila, Paolo, il giornalista, come lo chiamavano un po' tutti, era impegnato a commentare con gli amici l'imminente trasferta della Polisportiva Larino, mentre, due file dietro, il comandante della stazione dei carabinieri, seduto vicino alla propria consorte, sembrava essere lì per controllare tutti, piuttosto che per godersi il film. Proprio mentre il dottor Greco entrava in sala, occupando un posto in prossimità dell'uscita di emergenza, la luce si spense.

Iniziarono le anteprime dei film in programmazione e si udì il solito *shhh*.

«Dopo il film ce la facciamo una partita a carte?» domandò improvvisamente l'uomo seduto dietro Vittorio. Era Luciano Petrini.

«Luciano, mi hai spaventato. Dopo vediamo.»

Il comandante indicò con lo sguardo Antonella, seduta accanto a lui.

«Dove devi andare dopo?»

Immediato l'allarme lanciato dalla donna, che aveva altri programmi in mente.

«Niente, niente. Da nessuna parte. Inizia il film.»

Tempismo perfetto per evitare domande scomode.

All'intervallo Vittorio anticipò tutti e, alzandosi di scatto, braccò Petrini.

«Guarda lì in fondo, davanti a quella signora anziana con il vestito grigio e rosso, la vedi? Quella è la ragazza di cui ti parlavo, dobbiamo darle una mano...»

«Niente male. Davvero niente male...»

osservò l'uomo, con tono lascivo.

«Potrebbe essere tua figlia, forse tua nipote. Smettila.»

«Ma se manco sono sposato! Chi sarebbe poi questa ragazza?»

«È la figlia di Loretta, la donna delle pulizie. Le devo un favore.»

«Adesso mi è chiaro il quadro. Hai capito il mio amico, si *fotte* la Loretta...»

«Ma smettila e abbassa la voce. Si tratta di una famiglia disastrata. Il padre lavora saltuariamente, la madre fa quello che può e la figlia è disoccupata. Hanno bisogno di soldi per sopravvivere, è una situazione delicata.»

«Dimmi almeno com'è a letto, dai... Se la convinci a *fare le pulizie* anche da me, ti giuro che faccio diventare la figlia primario in ospedale anche se non ha la terza media.»

La fragorosa risata dell'uomo pose fine all'argomento.

Antonella, dopo essere stata alla toilette, tornò a occupare il proprio posto sullo scomodo sedile di legno e invitò con un cenno il "compagno" a raggiungerla. Il secondo tempo iniziò, ma lei riprese a fare domande.

«Si può sapere cosa hai a che fare con Petrini?»

Il disappunto della donna era palese.

«Lo sai com'è traffichino. Mi ha chiesto il voto per un amico alla prossima elezione. Non ho neppure capito di cosa si tratta. Per cosa si vota?»

La donna non rispose e tornò a concentrarsi sul film.

I titoli di coda furono accompagnati da un lungo e fragoroso applauso del pubblico, che aveva gradito moltissimo la pellicola.

Antonella e Vittorio si alzarono, assicurandosi di non lasciare nulla sulle sedute del cinema.

«Non dimenticarti l'ombrello. Credo stia ancora piovendo.»

Il comandante Battista sembrava inquieto.

«Allora, ti è piaciuto il film?» chiese la donna, mettendosi sottobraccio a Vittorio, in modo che tutti notassero il gesto.

«Molto bello. Davvero molto bello. Vuoi aspettare qui? Vado a prendere la macchina?»

“Un gesto di galanteria da parte di Vittorio Battista?”

«No, tranquillo, preferisco fare qualche passo. Poi non mi sembra stia piovendo tanto.»

I due, raggiunta l'uscita del cinema, si fermarono qualche istante sotto l'insegna della parrucchiera Da Angela, aprirono l'ombrello e s'incamminarono verso la macchina.

«Ti va di venire da me stasera?»

Antonella ci aveva pensato per tutta la durata del film e, seppure timorosa del solito rifiuto, osò ugualmente.

Vittorio aveva ben altri programmi.

«Lo sai che non vengo volentieri da te per via di tuo fratello. Non mi va di discutere con lui.»

«A quest'ora mio fratello dorme. Non ci vedrà nessuno.»

Vittorio non rispose.

«Se non vuoi venire da me, posso venire io da te. Ti va?»

«Facciamo un'altra sera. Sono un po' stanco.»

«O forse devi andare a giocare a carte con i tuoi amici? Non credere che non abbia capito le tue intenzioni.»

Antonella era infuriata, tanto che alcuni passanti la udirono alzare la voce.

Di nuovo, Vittorio non rispose.

I due si misero in macchina senza parlare. Dopo qualche minuto arrivarono in prossimità della casa in campagna.

Prima di scendere dall'auto, Vittorio si allungò per dare un bacio alla donna. Antonella si ritrasse, girando il viso dalla parte opposta.

«Ci sentiamo domani. Ok?» disse Vittorio, cercando almeno una tregua.

Questa volta fu Antonella a non rispondere. Fece retromarcia e andò via.

All'uscita del cinema era bastata un'occhiata d'intesa con Luciano Petrini per dare il proprio assenso, e, dopo aver lasciato Antonella, il comandante era corso dagli amici.

La posta in palio era alta.

In casa non volava una mosca: un silenzio quasi surreale, interrotto solamente dall'incessante *tic-tac* dell'orologio a muro collocato sulla parete opposta alla porta d'ingresso.

Dal tavolo verde si alzava la lunga colonna di fumo delle sigarette mezze spente nel posacenere di vetro.

In gioco erano rimasti solo Pinuccio e Vitto-

rio.

Luciano non era in grado di reggere lo stress così a lungo e, quando si accorgeva che la partita diventava impegnativa, con troppe banconote al centro del tavolo, si limitava a gestire il proprio gruzzoletto, senza osare. L'avvocato Rossi, invece, avrebbe voluto essere ancora in gioco, ma una *coppia di dieci* era un punteggio troppo esiguo per tentare la fortuna.

«Piatto!»

Senza indugio, Pinuccio mise al centro del tavolo tutto ciò che aveva.

«Leggo.» rispose Vittorio.

Tre donne erano ancora poche contro il *servito* dell'avversario, che non poteva bleffare con quelle cifre in ballo.

Il respiro di Vittorio accelerò. Strofinava lentamente il lembo della quarta carta per farla uscire allo scoperto. L'inconfondibile *A* era solo il primo passo. Sarebbe stato necessario che un altro asso facesse compagnia al *tris di donne* che aveva in mano per avere un punteggio quasi sicuramente vincente.

Gli sguardi erano tutti concentrati sul comandante, che riusciva a gestire molto bene la tensione, anche se il volto contratto aumentava lo spessore delle rughe intorno agli occhi.

La quinta carta era quasi visibile. S'inumidì con la saliva i polpastrelli e proseguì nel *triziare* quel ventaglio rosso-blu, reso logoro dal gioco: una zampetta comparve, un dettaglio quasi insignificante per i profani del poker, ma di enorme interesse per lui. Era una *Q*, la quarta donna. Era poker.

Nel poker non esiste un punteggio più alto in assoluto, ma quello che aveva in mano era un ottimo presupposto per vincere la partita. In caso contrario, qualora l'avversario avesse avuto delle carte migliori delle sue, avrebbe perso una parte non significativa del suo patrimonio. Doveva osare.

«Contiamo un po' a quanto ammonta questo piatto.»

Era chiaro che Vittorio avrebbe accettato di proseguire.

Gli altri due, eccitati per quanto stava accadendo, ma insieme rilassati per non essere nella contesa, iniziarono a contare le banconote.

«Il piatto è di un milione e ottocentomila lire.»

«Caro Pinuccio, per venire a vedere le mie carte, devi arrivare a cinque milioni.»

Con decisione, Vittorio staccò un assegno e lo gettò al centro del tavolo.

«Dai ragazzi, andateci piano. Siamo qui per divertirci...»

Ma le parole dell'avvocato Rossi caddero nel vuoto.

«Tempo.»

Giuseppe Fiore aveva bisogno di riflettere.

«Hai cinque minuti. Come da regolamento.»

Vittorio, senza alzarsi dal tavolo, si versò un bicchierino di rum e lo sorseggiò per ostentare sicurezza. Guardava l'avversario, cercando di studiarne il comportamento. La fronte di Pinuccio s'imperlò di sudore. Era in difficoltà. Non aveva quei cinque milioni di lire. Venden-

do tutto ciò che possedeva, gli sarebbe rimasto ben poco, forse la casa dove viveva e nulla più. Vincendo quel piatto poteva rimettersi in ballo, avere qualche mese di ossigeno per tirare a campare.

Il tempo passava inesorabilmente. Con il trascorrere dei minuti cresceva la tensione nella stanza, nessuno osava dire una parola, tutti sembravano trattenere il respiro.

«Vedo.»

Pinuccio infilò le mani nelle tasche della giacca, appoggiata alla sedia, per cercare una penna con cui firmare l'assegno. L'aria rimase immobile. La palpitazione dell'uomo divenne percettibile.

«Io ho quattro donne.» esclamò Vittorio, posando le carte sul tavolo.

Pinuccio impallidì. Gli altri ebbero la sensazione che stesse per svenire.

«Pino, che hai?» chiese, preoccupato, Luciano.

«Ho scala all'asso, ma non ci faccio un cazzo!»

Iniziò a bestemmiare. Vittorio aveva vinto. Ammucchiò tutte le banconote, prese i due assegni e si alzò.

«Credo che per stasera abbiamo finito.» concluse, da vero professionista.

L'avvocato Rossi, per evitare la tensione che si percepiva tagliente nell'aria, si rifugiò in cucina alla ricerca di qualcosa da fare.

Luciano Petrini, stranamente senza parole, si alzò in piedi, avvicinandosi alla finestra per scrutare chissà cosa.

Pinuccio faceva fatica a mettere a fuoco quanto accaduto. Gli sembrava di vivere un sogno, o meglio, un incubo. Indossò la giacca e, senza dire una parola, lasciò la casa.

Dopo aver percorso un paio di metri all'esterno, si voltò come se volesse ritornare sui propri passi, ma poi tirò dritto, balbettando qualche frase tra i denti.

«Pensi di incassare subito quell'assegno? Non credo sia coperto. In questo caso lo metteresti nei guai con la banca.»

Petrini si preoccupava delle conseguenze di quanto appena successo, e soprattutto dello stato d'animo dell'amico, che aveva perso più di quanto possedesse.

«Non è un problema mio. Quando ti siedi a un tavolo da poker, se non hai i soldi necessari per giocare, devi ritirarti. Ha voluto tentare il colpaccio, gli è andata male. Mi dispiace.»

Vittorio Battista non era affatto dispiaciuto, anzi, era quasi soddisfatto per la lezione che aveva impartito quella sera.

Luciano era a disagio. Recuperò le sue cose e se ne andò. Vittorio, compiaciuto, finì il suo bicchiere di rum, si alzò e, senza nemmeno salutare, raggiunse l'uscita. Rossi rimase da solo.

«Allora, alla prossima.»

Non ricevette alcuna risposta.

L'oscurità all'interno della vettura non lasciava intravedere il sorriso stampato sul volto di Vittorio, che si tramutò in una fragorosa

risata quando voltò l'angolo e si avviò verso la strada principale.

"Che pollo! Che pollo! E quello sarebbe il grande giocatore di poker? Si capiva che non aveva un cavolo." pensava a alta voce, come se gli altri giocatori potessero ascoltarlo. "Questo sì che è un bel gruzzoletto. Dovrò decidere con calma cosa farne. Lunedì lo depositerò alla banca di Larino... poi vedrò."

Era passata la mezzanotte, per il paese non c'era neppure un'anima. Dal monte all'incrocio di casa, incontrò solo un paio di ragazzi in Vespa. Si alzò un forte vento.

"In effetti, questa strada è davvero penosa. Forse Antonella ha ragione."

Percorrendo gli ultimi metri per raggiungere la propria abitazione, tra un sobbalzo e l'altro dell'auto, forse aveva trovato la destinazione della vincita.

Arrivò in prossimità della casa e lasciò la macchina di traverso nel piazzale antistante l'ingresso, come era abituato a fare.

Il vento era aumentato d'intensità e scuoteva tutti gli alberi della collina. Il cigolio di una porta sul retro del casale si accordava con il costante battere di una lamiera sullo stucco di fronte alla legnaia. Quei rumori mettevano paura.

Vittorio recuperò le chiavi di casa, tra la leva del cambio e il freno a mano. Oramai le riconosceva al tatto, non era neppure necessario accendere la luce. Il portachiavi di plastica, dalla forma triangolare, spiccava in mezzo a una serie di rondelle lasciate lì da mesi, qual-

che moneta e almeno altri tre mazzi di chiavi, che non si sapeva più cosa aprissero.

Il comandante si affrettò a chiudere l'auto e si guardò intorno, come se avvertisse la presenza di qualcuno.

Era piuttosto buio. La luce proveniente dall'unica lampadina esterna che illuminava a malapena lo spazio antistate l'abitazione era coperta dalla chioma di alcuni rami, che oscillavano al vento. Un chiaroscuro intermittente, quasi sinistro, proiettava sulla facciata del casale ombre inquietanti.

I cani abbaiano in lontananza. Sembrano lamentarsi del freddo di quella notte, mentre il crepitio del motore ancora caldo attirò l'attenzione di Vittorio verso il parabrezza dell'auto, sul quale, fermato da uno dei tergicristalli, c'era un foglio, quasi del tutto rovinato dalla pioggia. Era l'invito di un comitato cittadino a un evento; il luogo e l'orario erano stati completamente cancellati dall'acqua.

“Al diavolo! Sai cosa mi può interessare della diocesi? Se la portassero pure a Termoli.”

Accartocciò quel foglio bianco, lanciandolo via con una pedata.

Avvicinandosi alla porta d'ingresso, udì un rumore proveniente dalla siepe alla sua sinistra. C'era qualcuno o qualcosa.

«Chi va là?» esclamò Vittorio, cui di certo non mancava il coraggio.

Era indeciso sul da farsi. Stava fermo a pochi metri dalla porta, con le chiavi in mano, lo sguardo rivolto al punto dal quale proveniva quel rumore, e gli orecchi ben tesi a captare il

minimo segnale.

Forse si trattava di un cane o di qualche altro animale alla ricerca di cibo. Rimase in allerta, ma l'istinto di rientrare in casa prese il sopravvento. Infilò la chiave nella toppa e, al secondo giro, avvertì una presenza alle spalle.

Si girò di scatto, ma non fece in tempo: un fendente lo colpì tra il collo e la scapola. Il comandante cadde in ginocchio. Dalla schiena iniziò a sgorgare un fiotto di sangue inarrestabile.

L'uomo non trovava la forza di reagire e di capire cosa stesse accadendo. La terra iniziò a colorarsi di rosso.

Alzò lo sguardo alla ricerca degli occhi del proprio assassino. Nonostante la vista offuscata, lo riconobbe.

«Tu? Cosa ti ho fatto...»

Tentava di risparmiare ogni briciolo di energia.

Come un animale ferito, si avvinghiò alle caviglie del suo nemico mortale, e lo fece cadere a terra. Con un colpo di reni riuscì a montargli addosso, arrivando con il viso di fronte agli occhi dell'omicida, meravigliato dalla forza dell'uomo.

Attorcigliati in quella spirale di sangue e morte, il carnefice assestò un calcio allo stomaco di Vittorio, che accusò il colpo e si inginocchiò con lo sguardo rivolto a terra. Oramai non aveva più forze. Si trascinò disperato alla ricerca della porta di casa.

Nonostante il buio, riuscì a intravedere la serratura: la possibile salvezza. Raccogliendo

tutte le energie, cercò di alzarsi in piedi, aggrappandosi al muro. Con la coda dell'occhio cercava il proprio aggressore.

In lontananza gli sembrò di vedere una luce. Erano i fari di una macchina. Pensò di voltarsi per chiedere aiuto, ma si accorse che non sarebbe servito. Quel flebile chiarore era troppo lontano.

Un urlo disperato gli si bloccò in gola, quando arrivò la seconda coltellata a un fianco, meno violenta della prima, ma fatale.

Vittorio Battista si accasciò a terra, senza vita.

SECONDA PARTE

Le prime luci dell'alba illuminarono la scena del delitto.

Il corpo di Vittorio Battista giaceva in una pozza di sangue. Una guancia sul terreno, un braccio sotto il ventre e la mano sinistra scivolata sulla porta d'ingresso, come ultimo e disperato tentativo di fuga. Gli occhi, sgranati, sembravano uscire dalle orbite per fissare il volto dell'assassino.

Ma la scoperta del cadavere avvenne solo il giorno successivo, in tarda mattinata. Il postino, che compiva diligentemente il suo dovere quotidiano, giunto all'inizio del selciato, parcheggiò l'auto di servizio in prossimità della cassetta postale del villino del dottor Ritucci. Frugò velocemente nella propria sacca, tra la corrispondenza suddivisa per zone, estraendo un paio di lettere e una raccomandata da consegnare al dottore.

"Bene, speriamo che sia in casa e mi senta, così avrò terminato anche l'ultima consegna."

Il citofono suonò a vuoto per ben due volte. Solo l'abbaiare di un cane di piccola taglia rispose all'incessante richiesta del postino. Simone Ritucci spesso era in casa, ma non amava essere disturbato.

"Vorrà dire che metterò tutto nella cassetta e si arrangerà da solo con questa raccomandata."

Dopo un'ultima sbirciatina al di là del can-

cello, sperando nell'arrivo di qualcuno, decise di infilare tutto nella fessura nera della cassetta in ferro battuto.

Nel voltarsi in direzione dell'auto, lo sguardo del postino venne attratto dall'abitazione di Vittorio Battista. Il comandante disponeva di una cassetta postale personale presso l'ufficio di Larino, e solo raramente riceveva posta a casa. Pertanto, il portalettere terminava il proprio giro senza mai incamminarsi verso il casolare.

Però, quella mattina, lo sguardo del postino venne catturato da qualcosa di strano che intravedeva davanti all'ingresso principale. Accanto alla macchina, parcheggiata al solito posto, gli sembrò di vedere la sagoma di un animale e, temendo si trattasse di un cane potenzialmente pericoloso, si fermò a osservare, spostando un ramo che gli ostacolava la vista.

"Cosa diavolo è? Forse è un uomo che si è sentito male."

Il postino si guardò intorno, nella speranza di trovare aiuto in qualche improbabile passante.

"Fammi andare a vedere."

Armandosi di coraggio, s'incamminò in direzione della casa. Man mano che si avvicinava, gli sembrava sempre più improbabile che potesse trattarsi di un animale.

Sembrava più un corpo immobile, un groviglio di abiti, forse dei sacchi o del materiale accumulato dal vento.

Il sole lo abbagliava, non lo aiutava a met-

tere a fuoco. Un dubbio iniziava a insinuarsi nella sua mente e la paura cominciò a impossessarsi di lui. Il sospetto divenne certezza quando vide il corpo esanime di un uomo in una pozza di sangue.

“Mio Dio!”

Il postino lasciò cadere la borsa, si inginocchiò e voltò il cadavere.

«Comandante! Comandante...»

L'uomo a terra non poteva rispondere.

“È morto. È morto.” pensò, accorgendosi della ferita e del sangue. Balzò all'indietro, cadendo rovinosamente.

«Aiuto! Aiutatemi... il comandante è morto. Il comandante è stato ucciso!» iniziò a urlare in preda al panico, dirigendosi, con le mani sporche di sangue, in direzione della strada principale.

«Capitano, capitano, presto, venga al telefono.»

L'appuntato Lai chiamò dal corridoio il maresciallo Maroni a voce talmente alta che in caserma lo udirono tutti.

«Ma ti sei bevuto il cervello? Che c'è da gridare?» lo richiamò il superiore.

«Un uomo è morto. Forse si tratta di un omicidio.»

«Ma cosa dici?»

Maroni afferrò la cornetta.

«Pronto? Con chi parlo?»

«Sono il dottor Ritucci, sei Franco?»

Maroni veniva chiamato così dagli amici.

«Ciao Simone, che succede?»

«È venuto qui da me il postino disperato. È completamente sotto choc. Sostiene di aver trovato il corpo del comandante Battista in una pozza di sangue. Morto.»

«Cosa? Dove?»

«Il cadavere dovrebbe essere all'ingresso dell'abitazione. Franco, io sono a casa, non ho visto niente. Se vuoi vado a dare un'occhiata...»

«Non vi muovete, non toccate nulla, e soprattutto chiedi al postino di non allontanarsi. Stiamo arrivando.»

Riagganciò.

«Presto. Chiama tutti, seguitemi.» ordinò perentorio, rivolgendosi al piantone di guardia.

Le macchine dei carabinieri uscirono a sirene spiegate dalla caserma e, sebbene il tratto di strada che li separava dal luogo del presunto omicidio fosse breve, quel trambusto attirò l'attenzione dei passanti e delle auto in coda in prossimità del semaforo del campo sportivo.

Il comandante arrivò in prossimità della villa del dottor Ritucci. A attenderlo c'erano i due uomini: il proprietario della casa e il postino, cereo per lo spavento.

«Buongiorno. Allora, ditemi, dove sarebbe il corpo?»

«Ciao Franco, non ho avuto il coraggio di avvicinarmi. Guarda, si vede anche da qui. Vicino all'auto, sull'uscio di casa.» rispose il dottor Ritucci, indicando la zona e coprendosi

gli occhi con il palmo della mano per schermarsi dalla luce del sole.

«Tu, vieni con me. Voi mettete il nastro e posizionatevi di guardia. Qui non deve passare nessuno senza la mia autorizzazione.»

«Agli ordini.»

Il maresciallo Maroni si incamminò in direzione del corpo, scrutando tra la vegetazione per vedere se ci fosse qualcuno o qualcosa.

«Maresciallo, è morto?» chiese l'appuntato Lai, visibilmente preoccupato.

«Se non è morto, non se la passa tanto bene. Hai mai visto un cadavere prima d'ora?»

«No, mai.»

«Allora oggi sarà la tua prima volta.»

Il maresciallo aveva indossato i guanti e, inginocchiatosi sul corpo esanime, non poté fare altro che constatare il decesso.

«Era un gran rompiscatole, ma non meritava di finire così. Manda qualcuno in caserma e chiamate il giudice. Chiama anche l'ambulanza. Temo che servirà al postino.»

«Agli ordini, signore!»

Felice di allontanarsi dal corpo, l'appuntato Lai sparì in un attimo.

“Che brutta cosa. È evidente che sia stato sorpreso e accoltellato alle spalle. Credo non abbia fatto neppure in tempo a voltarsi.”

Maroni aveva già iniziato a perlustrare la zona. Dopo qualche ora, l'area era sotto assedio.

Un gruppo di abitanti si era accalcato in prossimità del nastro delimitante la scena del

crimine. Le forze dell'ordine facevano fatica a contenere la curiosità dei giornalisti.

In poco tempo la notizia si era diffusa e, oltre a qualche cronista locale, erano arrivati anche giornalisti professionisti, con tanto di fotografi al seguito.

La zona si era trasformata in una specie di set cinematografico. Gli inviati delle varie redazioni e testate giornalistiche nazionali iniziarono a fare domande su tutto a tutti, indagando anche sui particolari meno significativi.

Paolo Gugliotta non era lì. Il giovane corrispondente si era procurato un posto privilegiato, aggirando la proprietà del defunto e, nascosto dietro un cumulo di sabbia e pietre, riusciva ad ascoltare la conversazione tra il procuratore, intervenuto nel frattempo, e Maroni.

«Maresciallo, si è fatto un'idea di come siano andate le cose?»

Il magistrato preposto alle indagini era il dottor Alcide Falconio della procura della Repubblica di Larino.

«Osservando la sagoma dell'uomo e considerando il colpo mortale alla schiena, posso dedurre che sia stato colto alle spalle. I colleghi del reparto speciale hanno iniziato da poco i rilievi, per cui potremo avere altri dettagli nelle prossime ore.»

«Dobbiamo entrare in casa e proseguire le ricerche all'interno.» disse il magistrato. Si chinò per prendere le chiavi, che erano ancora in prossimità del cadavere.

Un frastuono alle loro spalle li colse di sor-

presa.

«Che sta succedendo?» chiese Maroni a uno dei suoi uomini.

«Maresciallo, venga. È arrivata una donna e chiede di passare. Piange disperata.»

«Sarà Antonella. C'era da immaginarselo.» sussurrò Maroni al magistrato, che non conosceva praticamente nessuno.

«Chi sarebbe questa Antonella?»

«La fidanzata. L'amante, la compagna della vittima.»

«Annamo bene...»

L'ultima frase di Falconio rivelava le sue origini.

«Voglio vederlo. Voglio vederlo!»

I carabinieri facevano fatica a trattenere la donna, che, appresa la notizia, si era precipitata sul posto.

«Cos'è successo? Vi prego, vi scongiuro, ditemi, cos'è successo? Chi l'ha ucciso?»

Antonella riuscì a divincolarsi per raggiungere il corpo di Vittorio. Fece per accasciarsi, ma il maresciallo glielo impedì. I colleghi avevano appena iniziato i rilievi e c'era il rischio di inquinare la scena del crimine.

«Professoressa, si faccia forza. La prego, si tiri su. Facciamo lavorare i ragazzi.»

Sinceramente dispiaciuto, il maresciallo Maroni prese sottobraccio la donna e la fece appoggiare al cofano della macchina.

«Franco, ci conosciamo da tempo. Devi trovare chi ha ucciso Vittorio. Ti prego.» urlò la donna, straziata. Era una maschera di dolore.

«Farò del mio meglio. Adesso, però, torna

a casa. Ci aspettano giorni pesanti e mi dovrai aiutare. Solo tu conosci le abitudini di Vittorio.»

La donna annuì, stringendo un fazzoletto bianco, insufficiente a asciugare tutte le sue lacrime.

Il procuratore passò loro accanto, incamminandosi verso la macchina di servizio.

«Maresciallo, mi scusi. Ci vediamo domani mattina da lei per fare il punto della situazione. Mi raccomando, dica ai suoi uomini di tacere con la stampa. Ci mancano solo loro...» ordinò senza fermarsi, con un tono che non ammetteva repliche.

Dopo qualche secondo, un nugolo di uomini circondò il magistrato per tempestarlo di domande.

«Avete già un'idea di chi possa essere stato?»

«Il delitto risale a stamattina?»

«Sono entrati in casa per rubare?»

«Signori, per cortesia, lasciatemi passare. Non ho alcuna dichiarazione da fare. Fateci lavorare in pace.»

A fatica, l'uomo si liberò dall'assedio dei cronisti, che immediatamente si gettarono sulla "preda" più golosa: Antonella.

«Signorina Palma, da quanto conosceva la vittima?»

«È vero che tra voi c'era una relazione?»

«Si dice che Battista avesse anche un'altra donna. Ne era al corrente?»

Quest'ultima domanda fece trasalire Antonella, che, colta di sorpresa, non ebbe nep-

pure il tempo di reagire e, dopo aver cercato, invano, la spalla di Maroni, cadde svenuta.

Adagiata su una barella, la donna riprese conoscenza sull'autoambulanza che la stava trasportando all'ospedale cittadino. Dietro di lei, una macchina dei carabinieri e, a seguire, il carro funebre che trasferiva il corpo di Vittorio Battista all'obitorio.

In giro per il paese non si parlava d'altro. A ogni angolo, gruppi di persone discutevano del tragico fatto di sangue che aveva scosso la tranquilla vita di Larino.

Dal barbiere di via Marra, nella sala giochi di fronte all'ufficio postale, al mercato di Piazza del Pretorio, l'argomento era sempre lo stesso.

Come da consuetudine, le voci più disparate avevano preso il sopravvento. Ipotesi fantasiose passavano di bocca in bocca, indicando possibili moventi, indiziati e armi del delitto.

Anche in piazzetta, la comitiva di amici che tutte le sere si ritrovava per trascorrere qualche ora insieme era impegnata nel discutere l'argomento del giorno, o meglio, dell'anno.

«Avete letto? Anche su Televideo c'è la notizia dell'omicidio. Hanno scritto "Larino, provincia di Potenza". Gli altri riferimenti, però, sono esatti.»

«Bel modo di passare agli onori della cronaca. Ci facciamo conoscere solo per questi eventi. La prossima volta capiterà per un terremoto, per un'alluvione...»

Paolo era al centro dell'attenzione, avendo seguito la vicenda sin dall'inizio. Tutti gli chiedevano notizie. Ci si scambiavano informazioni e dicerie, che abbondavano come non mai.

«Secondo te, chi può essere stato?»

La domanda di Antonio era quella che si facevano un po' tutti.

«Non ne ho idea. Non aveva tanti amici, ma non mi risulta che avesse dei nemici. Era una persona introversa, quest'anno l'avrò visto una o due volte in giro per Larino.»

«Pare che non corresse buon sangue tra lui e Peppino, il vicino di casa.»

Roberto s'inserì nel discorso.

«Quale Peppino?»

«Peppino Di Paolo, il padre di Mario. Si dice che siano in causa per questioni legate alla strada, o alla campagna, non lo so di preciso.»

«E secondo te? Per una campagna, un pezzo di terra, si può uccidere un uomo?» replicò Paolo.

«Sappiamo tutti che Peppino è un tipo un po' aggressivo. Vi ricordate quella sera che venne in piazza e prese a schiaffi il figlio, solo perché si era dimenticato di coprire le balle di fieno?»

La memoria di Roberto era eccellente.

«Che mi dite della professoressa Antonella? Molti sospettano di lei. Non è che ha avuto un attacco di gelosia?» disse Pardino.

«Perché gelosa? Battista aveva un'altra?»

«Si dice che si scopasse la madre di Lucrezia.» rispose il ragazzo, informatissimo

sui fatti.

«Chi? Quella bella signora che va in giro con una Punto rossa?»

«Sì. Mica va solo in giro con la Punto rossa...»

«Smettila.»

Roberto impedì al fratello di terminare la frase, ma tutti iniziarono a ridere.

Alle prime luci dell'alba il maresciallo Maroni era già seduto dietro la propria scrivania. Il telefono non aveva mai smesso di squillare dalla sera precedente.

L'assassinio scoperto il giorno prima aveva messo a soqquadro l'intero comando regionale dell'Arma, e le pressioni dei giornalisti si facevano sempre più insistenti, per avere tutti i dettagli sull'omicidio che il graduato si era trovato a gestire.

Perché che si trattasse di omicidio era ormai certo.

«Pronto? Chi è? Scusi, dottor Falconio, non l'avevo riconosciuta, mi dica.»

«Ho in mano una relazione, non ufficiale, del medico che ieri sera ha dato un'occhiata al corpo di Vittorio Battista. Quando può passare da me?»

«Arrivo tra un attimo.»

«Ottimo, grazie. Faccia una cosa, passi dal retro. In Piazza del Popolo ci sono più giornalisti che sanpietrini. Le evito il placcaggio.»

«Grazie. Ci vediamo da lei.»

Per seguire il consiglio del procuratore, Ma-

roni non aveva preso l'auto di servizio, ma la sua, e aveva percorso il tragitto più lungo. Aveva superato l'incrocio principale di viale Giulio Cesare, per immettersi in una strada secondaria, vicino all'edicola del Maestro Lepore, e raggiungere il retro del palazzo di Giustizia.

Alcuni giornalisti avevano, però, notato l'auto del carabiniere, e si erano precipitati all'ingresso secondario per strappare al maresciallo qualche notizia dell'ultim'ora.

Il tentativo fu vano. Maroni riuscì a sgattaiolare all'interno del palazzo e a salire i tre piani che lo separavano dall'ufficio del procuratore.

«Posso entrare?»

«Prego, prego, la stavo aspettando. Comandante, mi meraviglio di lei...»

Falconio era in piedi tra la scrivania e la finestra che affacciava sulla piazza.

«Mi dica. Cosa ho fatto?» chiese Maroni, sinceramente preoccupato, guardandosi addosso come se cercasse una macchia d'olio sulla camicia o sui pantaloni.

«Ha una moglie sportiva, istruttrice di nuoto, e tre piani di scale la mettono così in difficoltà?»

Falconio sapeva anche essere simpatico.

«Dalle mie parti si dice "lo scarparo va con le scarpe rotte"...»

Maroni si accomodò senza chiedere il permesso.

«Ahahah... ha ragione. Comunque, ha fatto bene a mettersi comodo, perché c'è un'impor-

tante novità.»

Il magistrato sapeva sì essere simpatico, ma era pur sempre attento ai formalismi.

«Vittorio Battista è stato ucciso, e sin qui niente di nuovo. Difficilmente ci si riesce a suicidare con una coltellata alla schiena. Un elemento che, almeno a me, ieri era sfuggito è che ha ricevuto non uno, ma due colpi, uno alla schiena e l'altro al fianco.»

«Sappiamo qualcosa dell'arma del delitto?»

Maroni prendeva appunti.

«È troppo presto. Il medico legale è appena arrivato da Bari e ci vorrà più di qualche giorno per avere una relazione ufficiale. Il medico dell'ospedale di Larino, che ha dato un'occhiata al corpo, mi ha riferito di una comune arma da taglio, probabilmente un coltello.»

«I miei uomini e i colleghi giunti da Campobasso stanno perlustrando l'area intorno alla casa per cercare l'arma del delitto, mentre il reparto speciale sta facendo lo stesso meticoloso lavoro all'interno della casa. Anche in questo caso, dovremo aspettare qualche giorno per avere delle informazioni utili alle indagini.»

Maroni non staccava lo sguardo dal block notes, anche perché il magistrato parlava dandogli le spalle e guardando fuori dalla finestra.

«Caro maresciallo, o comandante... ma come la devo chiamare?»

«Se vuole mi può dare del tu. Mi chiamo Francesco, ma tutti mi conoscono come Franco.»

«Allora sarai Franco anche per me. Ti prego, però, non chiamare me per nome. Alcide sarà anche un nome importante, ma non si può sentire.» rise, lasciando il dubbio su come avesse preferito essere chiamato.

«Caro Franco, dicevo, abbiamo anche un altro problema.»

«Quale?»

«Quello lì.»

Il procuratore indicò la piazza e il folto drappello di giornalisti che aumentava ora dopo ora.

«Dobbiamo dargli qualche informazione, altrimenti iniziano a scrivere di tutto.»

«Il problema non è cosa dire, ma cosa non dire...»

Maroni aveva ragione.

«Rimaniamo sul vago. Scendiamo giù nell'atrio e facciamoli entrare.»

Prese la giacca appesa dietro la porta e invitò Franco a seguirlo.

«Prendiamo l'ascensore, non vorrei farti arrivare giù con il fiatone...» aggiunse ridendo.

Maroni fece una smorfia e non disse altro.

La decisione di convocare all'improvviso quella conferenza stampa non aveva sorpreso i giornalisti, che, nonostante l'ora inconsueta, immediatamente occuparono l'atrio del palazzo di Giustizia.

«Cosa ne pensi se ci mettiamo sulle scale e parliamo da lì?» sussurrò il procuratore all'o-

recchio di Maroni.

«Non penso sia una buona idea. Assomiglia troppo a Piazza Venezia. Non vorrai passare per il duce...»

Ovviamente Falconio scherzava, e quella richiesta bizzarra aveva come unico obiettivo quello di smorzare la crescente tensione.

Quell'improvvisata sala stampa era gremita. C'erano almeno una dozzina di giornalisti, altrettanti fotografi e cameramen, con tutta l'attrezzatura al completo: cavalletti, microfoni, cavi e prolunghe. Ben presto i due oratori si ritrovarono schiacciati contro la parete opposta all'ingresso.

«Signori, vi prego. Indietreggiate un attimo e facciamo un po' di silenzio.»

Maroni, nel frattempo, chiamò a sé con lo sguardo un paio di colleghi, che iniziarono a fare da scudo. Il procuratore prese la parola.

«Scusateci per le condizioni in cui vi riceviamo, ma capirete bene la delicatezza del momento. Cercate di fare una domanda alla volta, e noi proveremo a darvi delle risposte. Potete ben immaginare che il segreto istruttorio ci impedirà di soddisfare ogni richiesta. Prego...»

Una ridda di domande si scatenò, mentre le luci delle telecamere illuminarono a giorno la stanza.

Dopo una breve illustrazione dei fatti, arrivarono le prime domande specifiche.

«Avete già un'idea di chi possa essere l'assassino?»

«Francamente no. Del resto, sono passate

meno di ventiquattro ore dalla scoperta del corpo. A meno che non ci sia un reo confessò, dubito di poterle dire qualcosa oggi.»

La prima risposta fu servita.

«Il decesso è avvenuto dove è stato trovato il corpo?» domandò una giornalista molto arguta.

«Stando ai primi accertamenti, sembrerebbe di sì. Attendiamo le relazioni dei sopralluoghi che sono tuttora in corso per averne la conferma.»

Intanto, dalle retrovie del gruppo, Paolo alzò la mano, cercando di attirare l'attenzione del comandante Maroni. Il carabiniere, conoscendo il ragazzo, lo favorì per la domanda successiva.

«È vero che di recente Vittorio Battista aveva avuto una lite con il vicino di casa?»

L'informazione, nota solamente a chi viveva in paese, colse di sorpresa il magistrato, che rispose lapidario.

«Non possiamo fornire questo genere di informazioni.»

Il brusio dei cronisti crebbe inverosimilmente.

«È vero che Battista è stato un carabiniere? Potrebbe esserci qualche legame con il passato napoletano della vittima?» domandò un giornalista anziano e esperto, che aveva evidentemente studiato il caso.

«Vittorio Battista è stato un ottimo carabiniere. A Larino era in pensione.»

«Scusi, ma non ha risposto alla mia domanda.» incalzò il cronista.

«Le indagini sono appena iniziate, stiamo investigando a trecentosessanta gradi. Per ora non mi sento di escludere nulla.»

Falconio stava piuttosto raccogliendo informazioni che fornirne.

«È vero che la vittima aveva relazioni con più donne del posto?»

Il procuratore perse la pazienza.

«Con questa domanda abbiamo terminato. Arrivederci.»

Divincolandosi da braccia sudate e telecamere ad altezza viso, i due inquirenti guadagnarono a fatica la porta verde dell'ascensore. Appena entrati, tirarono un sospiro di sollievo.

«Franco, chiama casa, avvisa tua moglie, stasera la passiamo insieme. Devo sapere tutto su Vittorio Battista.»

«Partiamo dal principio. Andiamo al casale e vediamo cosa hanno trovato i colleghi.»

La circostanza gli consentì di rivolgersi a Alcide senza chiamarlo per nome.

Due carabinieri annoiati pattugliavano la zona dell'omicidio. I rilievi erano ancora in corso e evitare contaminazioni sul luogo del delitto poteva essere fondamentale per la risoluzione del caso.

All'arrivo della macchina del superiore, i due militari scattarono sull'attenti, sistemandosi cappello e divisa, sgualciti dalla noia, e, dopo aver rimosso due transenne sistemate per impedire l'accesso, si avvicinarono all'auto.

«Comandi.»

«Ragazzi, state comodi. Come procede qui?»

Maroni aprì per intero il finestrino, guardandosi attorno.

«I colleghi di Roma sono ancora impegnati nei sopralluoghi. Oltre a un gruppetto di ragazzini curiosi, qui non si è visto nessuno.»

«Bene. Mi raccomando, occhi aperti.»

Il maresciallo fece cenno all'appuntato Lai di proseguire verso la casa.

«Aspetta, fermiamoci qui.» disse il procuratore. Aveva avuto un'idea. «Ci conviene proseguire a piedi. Ne beneficerà la mia povera schiena e forse potremmo trovare qualcosa.»

I tre, lasciata l'auto nei pressi di un albero di fico, si incamminarono lungo la strada, guardando a terra alla maniera dei cercatori di funghi.

Non trovarono nulla.

Arrivati a pochi metri dalla casa, videro uscire un ragazzo molto giovane con un paio di scatole in mano.

«Appuntato, chi è il tuo superiore?»

Maroni indicò il proprio grado, segnalando le mostrine sulla spalla.

«Il tenente Viganò. È dentro insieme agli altri colleghi.»

«Grazie. Vai pure.»

«Tenente Viganò? Piacere. Sono il maresciallo Maroni, le presento il procuratore Falconio. Cosa può dirci?»

«Il piacere è mio. Credo che tra un'ora, al massimo due, potremmo vederci da lei in ca-

serma. Abbiamo quasi ultimato il nostro lavoro e avrei necessità di un posto tranquillo dove redigere il verbale. Se volete, vi anticipo qualcosa.»

Il tenente li invitò a uscire.

«Dai segni lasciati in questa zona è chiaro che la vittima ha lottato con il suo aggressore. Le tracce qui e qui, vedete, sono compatibili con la presenza di due uomini, la vittima e l'assassino. Escludo che ci fossero altre persone sul luogo dell'omicidio.»

«Avete trovato altre tracce di sangue oltre a questa sul muro?» domandò Falconio.

«Chi ha ucciso il signor Battista è arrivato a piedi e è andato via a piedi verso la strada principale. Non ci sono segni di pneumatici e una sola impronta era leggermente macchiata di sangue.»

«Dall'impronta è possibile fare delle ipotesi sull'altezza dell'aggressore?»

«No. È solo una traccia. Lo scriverò nel verbale come appendice, se può servirvi per le indagini, ma non può essere una prova, vero?» si rivolse al procuratore.

«Cosa mi dice del corpo?» chiese Maroni. Aveva bisogno di un qualche elemento importante su cui concentrare le indagini.

«Il corpo sarà esaminato dal medico legale. Oltre alle ferite chiaramente visibili, non sembra ci sia altro. Vi posso dire, però, che aveva una grossa somma di denaro in contanti in tasca e un assegno.»

«Un assegno?»

Maroni e Falconio si guardarono incuriositi.

«Non era nelle tasche della vittima, ma intrappolato tra i rovi della siepe. Evidentemente, è volato via con il vento.»

«Dov'è l'assegno?» domandarono subito i due, iniziando a innervosirsi per il temporeggiare di Viganò.

«Il collega sta portando proprio adesso in caserma, all'interno di alcuni plichi, tutto il materiale che abbiamo ritenuto opportuno prelevare. Ovviamente, abbiamo effettuato anche un meticoloso inventario a corredo della relazione sulla scena del crimine. Credo sia stato fatto un ottimo lavoro.»

Risentito per quell'inutile pressione, Viganò intimò di proseguire al giovane carabiniere che attendeva fuori, con il cofano dell'auto pieno di scatole.

«Le chiedo scusa. Non avrei mai voluto mancarle di rispetto e non ho mai dubitato che sia stato fatto un eccellente lavoro. La prego ancora di scusarmi, ma l'ansia di questi giorni mi sta mettendo a dura prova.»

Maroni era sinceramente costernato.

«Non si preoccupi. Purtroppo, per me è un'abitudine, ma posso capire il vostro stato d'animo.»

Il procuratore Falconio, già seccato da quelli che riteneva inutili convenevoli, tornò sull'argomento.

«Mi scusi, solo una domanda. Si ricorda, per caso, l'importo dell'assegno di cui parlava? Non le chiedo la firma, ma già avere un'idea della somma ci aiuterebbe molto nelle indagini.»

«Cinque milioni di lire di una banca locale. Se non ricordo male, dovrebbe essere Banca di Larino. Ho prestato attenzione anche alla firma. Sinceramente, è uno scarabocchio quasi incomprensibile. Ovviamente, in banca vi sapranno dire di più.»

Risposte dirette, precise, puntuali.

Maroni e Falconio si illuminarono. Cinque milioni erano una cifra importante, considerando che, oltre all'assegno, avevano rinvenuto diverse banconote. Finalmente una pista plausibile per le indagini, forse determinante.

«Grazie mille, tenente. Se ha ancora bisogno, disponga pure dei miei uomini, altrimenti ci vedremo più tardi in caserma.»

Maroni si congedò.

«Franco, che ore sono?»

«Oramai la banca è chiusa.» rispose Maroni, che aveva immediatamente intuito il senso della domanda.

«Come temevo. Darò disposizioni al mio ufficio affinché qualcuno controlli. Comunque, abbiamo tanto da fare.»

«Da dove iniziamo?» chiese il maresciallo, manifestando la propria inesperienza.

«Prima facciamo un giro all'interno della casa. Diamo uno sguardo dentro e vediamo se salta fuori qualcosa. Quantomeno, ci faremo un'idea di chi fosse quest'uomo.»

Falconio era a proprio agio.

«Appuntato Lai, venga con noi. Sei occhi sono sempre meglio di quattro.»

Il giovane, lusingato da quella proposta, tirò in fuori il petto, come se dovesse parteci-

pare a una parata.

«Per favore, indossate questi e questi.»

Un carabiniere dei reparti speciali intimò ai colleghi di munirsi di guanti e calzari per non contaminare la scena del crimine.

All'interno della casa tutto era a posto, o perlomeno così sembrava.

Quattro sedie rivestite di pelle erano perfettamente sistemate intorno a un tavolo di noce, su cui troneggiava un mappamondo in legno. Il divano, relegato in un angolo, era quasi immacolato, coperto da cuscini color senape e da un foulard per nulla sgualcito, che dimostrava come lì non si sedesse mai nessuno. Una poltrona, con un bracciolo quasi del tutto consumato, era posizionata di fronte al televisore. Alla giusta distanza dal camino, quell'angolo così intimo e personale doveva essere il luogo preferito della vittima.

Sulle mensole, oltre a diversi libri disposti in ordine sparso, c'erano due foto: una ritraeva un uomo in giacca e cravatta con un buffo cappello, che teneva per mano un bambino con i pantaloni corti e un pallone sotto un piede; l'altra, una bella immagine del golfo di Napoli.

«Chissà chi è quest'uomo...» si chiese Maroni.

«Credo sia il padre del signor Battista.» rispose l'appuntato Lai.

«Cosa te lo fa pensare?»

«Guardi la somiglianza, hanno praticamente il naso identico. Poi, sul camino si mettono sempre le foto dei famigliari più stretti.»

«Arguta osservazione, bravo!» esclamò il maresciallo, fiero del suo sottoposto.

«Vediamo dove porta questa scala...»

Il procuratore indicò il piano superiore. Dopo aver dato un fugace sguardo al bagno, i tre entrarono nella camera da letto. La finestra dava sull'ingresso principale, dove c'era ancora un via vai di uomini che seguivano ordini precisi in merito alle ricerche. Il letto, per metà disfatto, occupava quasi tutta una parete, lasciando lo spazio necessario solo a un comodino e a una sedia, con sopra dei vestiti appoggiati alla buona.

«Non tocchiamo nulla.»

Falconio evitò che il giovane appuntato aprisse l'armadio.

Gli uomini si concentrarono su uno scrittoio piuttosto antico, conservato bene, tenuto perfettamente in ordine, con alcuni fogli bianchi posizionati in un angolo, una piccola lampada e un portapenne. Dall'unico cassetto rimasto aperto, si scorgevano una stilografica e un fermacarte di pietra lavica.

Lai fu l'ultimo a uscire. Era rimasto colpito da alcuni oggetti, forse preziosi, che cozzavano molto con l'arredamento sobrio della stanza, quasi spoglia.

«Forse è il caso di andar via. Qui avremo modo di tornarci.»

Falconio chiamò a sé i due carabinieri per terminare quel breve sopralluogo e recarsi in caserma per iniziare a fare il punto della situazione sulle indagini.

Prima di lasciare la casa, l'attenzione del

procuratore si posò sulla bocca del camino. Tra un ceppo di legna quasi intatto e un mucchio di carboni spenti, si intravedeva della cenere lasciata da un cumulo di fogli bruciati.

«Cosa ha visto?»

Maroni colse la scintilla che si era accesa negli occhi del procuratore.

«Guardi, questi devono essere dei fogli di quaderno bruciati.» disse Falconio, indicando il cumulo di cenere in questione.

«Cosa può aver bruciato? Voleva disfarsi di informazioni particolari?»

Maroni si strofinò il mento in cerca di una risposta.

«Spesso chi ha un camino in casa brucia di tutto, rifiuti alimentari, fazzoletti sporchi, e la carta usata è il primo combustibile che si usa.» intervenne l'appuntato.

Anche questa volta il giovane carabiniere aveva colto nel segno? Maroni e Falconio si guardarono senza proferire parola.

Davanti alla caserma dei carabinieri alcuni giornalisti erano pronti a braccare chiunque potesse dare loro delle informazioni. L'improvvisata conferenza stampa della mattina e, soprattutto, il modo in cui si era conclusa avevano innervosito tutti gli addetti ai lavori, che facevano un'enorme fatica a raccogliere notizie certe da dare in pasto all'affamato pubblico di lettori e spettatori televisivi.

All'arrivo delle auto delle forze dell'ordine, tutti i giornalisti, rimasti per ore a annoiarsi

tra sigarette e caffè, ripresero nuovo vigore. Le luci delle telecamere si accesero, un pannello di uomini si frappose tra le macchine e la caserma. Fu un autentico assedio.

Due carabinieri arrivarono di corsa a braccare i cronisti, impedendogli con la forza di varcare il cancello d'ingresso.

«Procuratore, che facciamo? Ci fermiamo per dare qualche notizia?» chiese Maroni.

«Non ci penso affatto. Non mi va di sentire quelle domande stupide che insinuano sempre del marcio e creano zizzania. Non ho intenzione di perdere tempo.»

«Però anche loro stanno facendo il proprio lavoro...»

«Per cortesia, di' a qualcuno dei tuoi uomini di comunicare ai giornalisti che al più presto riceveranno un comunicato stampa. Va bene così?»

Dopo questo confronto, ignorando i taccuini rimasti a mezz'aria, i due si rifugiarono nell'ufficio di Maroni, che, dopo una giornata particolarmente intensa, diversa da quelle tranquille che erano la normalità per il paese, si sentiva, finalmente, a proprio agio.

L'ufficio del maresciallo non era molto grande. Una scrivania massiccia occupava la parte centrale. Sulla parete opposta, un armadio a vetri ospitava diversi faldoni colorati, mentre i quattro cassette in basso erano rigorosamente chiusi a chiave. In un angolo, una poltrona verde militare era posizionata accanto a un tavolino, dove la rivista dell'Arma dei Carabinieri faceva capolino tra alcuni fogli battuti a

macchina.

Maroni aveva reso quel luogo meno spartano con una vivace tenda rossa, che stonava con il resto dell'arredamento, ma faceva pendant con i papaveri che spiccavano su un quadro dipinto a mano. Non poteva mancare, alle spalle della seduta, la foto del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga.

La scrivania era in una condizione di "disordine ordinato": diversi faldoni, divisi per argomenti, un portapenne a forma d'innaffiatoio, una piccola lente d'ingrandimento e una cornice con la foto di una bella donna in costume.

"Deve essere quella sua moglie."

Falconio aveva ignorato tutto il resto e si era soffermato sulla signora Maroni.

«Lei non conosce proprio nessuno a Larino?»

«Be', no. Sono arrivato qui da pochi mesi e, oltre al personale del tribunale e qualche avvocato, per il resto conosco il macellaio, il tabaccaio e il ragazzo del bar Carfagnini. Franco, ti dispiace se vado un attimo al bagno prima di metterci a lavorare?»

«Perfetto. Nel frattempo faccio portare due caffè e qualcosa da mangiare.»

«Mi descrivi Larino in due parole?»

La richiesta del procuratore arrivò direttamente dal bagno.

«Be'... Larino non si può descrivere in due parole.»

«Ecco, un altro campanilista. Allora descrivimi i larinesi.»

«Gente pessima, i larinesi. Gente pessima.»

Maroni sorrideva, anche se il procuratore

non poteva vederlo.

«Devo far arrivare un ordine dalla procura per avere qualche informazione su questo paese e sulla sua gente?»

Falconio non era intenzionato a lasciar perdere e, intento a asciugarsi le mani con un fazzoletto, incalzava Maroni.

«Per giudicare Larino, bisogna vederla a maggio. È diversa, si respira un'aria unica, indescrivibile, ovunque.»

«È per via della festa?»

«Sì, la festa di san Pardo... ogni anno è un miracolo.»

«Anche i larinesi sono diversi?»

«I larinesi... se si incontrano per il paese, non sempre si salutano; se un larinese trova un compaesano in un'altra città, come minimo scatta l'invito a cena.»

«Ahahah. Torniamo al lavoro. Forse è meglio.» disse Falconio, sorseggiando il caffè.

Maroni riprese il taccuino degli appunti e, mentre attendeva Alcide, iniziò a cercare tra un mucchio di carte qualcosa che gli venne in mente all'improvviso.

«Trovato qualcosa d'interessante?»

Falconio era intento a leccare il cucchiaino dello zucchero, quando vide nello sguardo del maresciallo una luce insolita.

«Stavo quasi per dimenticare che Vittorio Battista, qualche giorno fa, ha denunciato il vicino di casa per un presunto danneggiamento a causa di un incendio. Sono andato io stesso quella sera. Ecco, questa è una copia della denuncia.»

«Interessante. Chi sarebbe la controparte?»

«Giuseppe Di Paolo, tutti lo chiamano Pepino. Sessantaquattro anni, pensionato. Vicino di casa di Vittorio Battista.»

«Precedenti penali dell'uomo?»

«Non mi sembra, ma faccio controllare.»

Maroni chiamò al telefono uno dei suoi uomini.

«Chi c'è giù? Bene, lo mandi nel mio ufficio.»

Dopo qualche secondo entrò in stanza sempre lui, l'appuntato Lai.

«Ma lei non va mai a casa?»

«Io vivo nell'alloggio di servizio, qui in caserma. Sono della Sardegna e preferisco accumulare qualche giorno in più...»

«Bravo. Ascoltami, fai una ricerca su Giuseppe Di Paolo. E, già che ci sei, vedi anche se c'è qualcosa sul figlio, Mario. Qualsiasi cosa trovi, portala qui.»

«Agli ordini.»

L'appuntato batté così forte i tacchi che Falconio sussultò.

«In gamba il ragazzo. Nel frattempo, mi racconti la storia di Vittorio Battista?»

Falconio sapeva solo che si trattava di un carabiniere in pensione. La conversazione tra i due andò per le lunghe. Maroni raccontò tutto ciò che sapeva: le origini dei genitori di Vittorio, il passato a Napoli, il congedo a Larino, e anche tutte le indiscrezioni di paese, compresa la storia con Antonella Palma.

«Misteriosa la vita di quest'uomo. Domani mattina, in ufficio, mi procuro tutto l'incartamento sulla vicenda di Napoli. Voglio

vederci chiaro. Che non sia tornato qualcuno dal passato...»

Falconio iniziava a mettere in ordine i tasselli, quando il telefono squillò.

«Pronto? Ciao cara. Sì, hai ragione, me ne sono completamente dimenticato. Sì, ne avrò ancora per molto. Sono con il procuratore. Scusami. Ciao.

«Mia moglie...»

Maroni fece una smorfia, facendo intuire il tono della conversazione.

«Vai a casa. Tu almeno hai qualcuno che ti aspetta.»

Falconio era con la testa immersa nelle carte.

«Non credo proprio. Guarda lì...»

Maroni indicò l'atrio interno della caserma e le scatole dei colleghi del reparto speciale, che avevano completato il sopralluogo.

«Vediamo se ci sono novità, e poi, magari, faccio un salto da Di Paolo. Intanto, richiamo mia moglie.»

Il tenente Viganò fu il primo a salire in ufficio. Non appariva mai stanco.

Con l'uniforme in perfetto stato, nonostante diverse ore di lavoro sulle spalle, quell'uomo rappresentava l'emblema della dedizione al lavoro: meticoloso in ogni aspetto, rigido sulle procedure e, soprattutto, infaticabile.

«Signori, dove possiamo appoggiare questa roba?»

Un paio di uomini seguivano il tenente, por-

tando alcune scatole di cartone tutte uguali nella forma e nelle dimensioni, contraddistinte ciascuna da uno spago colorato, cui era attaccato un foglio.

«Mettete tutto in quell'angolo. Questa stanza la chiudo a chiave personalmente, sarà tutto sotto la mia custodia finché il magistrato non mi darà ordini in merito.»

Maroni guardò Falconio in attesa di un cenno affermativo.

«Allora, tenente Viganò, cosa può dirci di più? Siete riusciti a scoprire qualcosa di nuovo?»

«Abbiamo perlustrato la casa da cima a fondo. Non ci sono indizi che facciano pensare che l'omicida sia entrato. Non ci sono impronte sospette, tutto era in ordine, fatta eccezione per alcuni piatti da lavare e dei giornali sparsi sul tavolino accanto al televisore. Se a questo aggiungiamo che abbiamo ritrovato le chiavi di casa, escluderei che il movente sia legato a una rapina o a un furto.»

«Inoltre,» intervenne Maroni, come a chiedere conferma delle uniche certezze di cui disponeva «**la vittima aveva diverse banconote in tasca, e non dimentichiamo l'assegno.** Se si fosse trattato di un ladro, avrebbe quantomeno rovistato nelle tasche e nel portafogli. Tenente, mi scusi, dall'alto della sua esperienza... secondo lei, come sono andati i fatti?»

«È solo una supposizione, basata sui pochi elementi certi. O la vittima è stata sorpresa dall'assassino, che l'attendeva nei pressi di casa, oppure chi ha ucciso Vittorio Battista

era in macchina con lui.»

Falconio e Maroni rimasero sorpresi.

«Che senso avrebbe arrivare fino a casa per ucciderlo sulla porta?»

«Aspettate. Ripeto, la mia è una semplice supposizione, i due potrebbero aver discusso a lungo in auto e, una volta scesi, la lite è finita male.»

Viganò era già pentito di aver azzardato quella seconda ipotesi.

«Vi posso fare io una domanda? Sapete dove ha trascorso la serata la vittima?»

«Ieri mattina ho avuto modo di scambiare qualche parola con la compagna del defunto. Sembrerebbe che abbiano trascorso la serata al cinema. Dopo il film, l'uomo si è fatto accompagnare a casa e lei è andata via.»

«Mi scusi se mi permetto, la donna andrebbe ascoltata subito. Potrebbero aver litigato e...»

L'obiezione di Viganò non faceva una piega.

«Controlleremo, soprattutto ciò che ha aggiunto dopo. Pare che Vittorio Battista, finito il film, si sia fatto accompagnare a casa perché aveva un appuntamento con alcuni amici. Almeno, questo è quanto asserisce lei.»

Maroni era sulla difensiva. Falconio capì l'imbarazzo dell'uomo e intervenne.

«Tenente, mi scusi, avete rinvenuto oggetti riconducibili a una donna sul luogo del delitto?»

«Ho controllato personalmente l'elenco. Niente di particolare, o meglio, nulla che possa essere attribuito a una donna.»

Le ipotesi investigative iniziavano a essere diverse.

Innanzitutto, bisognava capire dove si trovasse Vittorio Battista qualche ora prima di morire, a chi appartenesse quell'assegno, e se la versione di Antonella Palma trovava riscontro in altre testimonianze.

Intanto, la stanchezza iniziava a prendere il sopravvento, tanto che anche il tenente Viganò, lasciandosi cadere su una poltrona, sembrava voler chiudere gli occhi per riposare.

«Signori, vi faccio una proposta. È molto tardi, siamo cotti. Anche i giornalisti sono andati a dormire. Ci vediamo domani mattina alle dieci, in procura.»

Tutti acconsentirono.

«Stamattina non ci sono per nessuno. Quando arriva il comandante Maroni lo mandi da me.» ordinò il magistrato all'usciera, il quale indicò la poltrona davanti all'ufficio: il maresciallo era già lì.

«Ah. Buongiorno Franco, dormito bene? Voi carabinieri siete sempre così puntuali. Ma come fate?»

«Buongiorno. A dire il vero, sono in piedi da un po' e non ho dormito molto.»

Maroni aveva portato con sé un paio di quotidiani. I due entrarono in ufficio e iniziarono a leggerli. In particolare, uno di questi riportava la notizia dell'omicidio in seconda e terza pagina, mentre diverse foto ripercorrevano i luoghi e i fatti legati al grave episodio di cronaca.

Una foto ritraeva il volto di Antonella, stra-

ziato dal dolore, e un'altra, più in basso, l'immagine della sagoma del cadavere, disegnata con il gesso davanti all'uscio di casa. Ai due uomini non era affatto sfuggito il titolo: *Omicidio a Larino. Si brancola nel buio.*

«Ma sti stronzi. "Si brancola nel buio" ... chi?»

Falconio era furioso.

«Non farci caso, concentriamoci su quanto abbiamo in mano.»

Qualcuno bussò.

«Avanti. Avevo chiesto di non essere disturbato.»

Il procuratore era di cattivo umore.

«È arrivato il direttore della Banca di Larino. Credevo fosse importante...» si giustificò la segretaria.

«Sì, mi scusi, ha ragione. Lo faccia entrare.

«Buongiorno. Prego, si accomodi.» disse Alcide, cambiando subito registro.

«Buongiorno dottore. Ciao Franco. Sono il direttore della Banca di Larino. Ho preferito fornire direttamente le informazioni che mi sono state richieste.»

«Ha fatto bene. Ci dica allora, di chi è quell'assegno?»

Falconio andò subito al dunque.

«È di Giuseppe Fiore. Il maresciallo sicuramente lo conosce.» rispose il direttore, rivolgendosi con lo sguardo a Maroni, che annuì.

«C'è dell'altro. L'assegno è scoperto. Sul conto ci sono poche centinaia di lire.»

«Grazie direttore, è stato gentilissimo. Se dovessimo avere ancora bisogno di lei, la

chiamerò personalmente.»

«A disposizione.»

Il direttore, con eccessiva riverenza, si allontanò.

«Vado a casa di Pinuccio Fiore. Lo chiamano tutti così a Larino. Ti terrò informato.»

Maroni prese il cappello e uscì.

Il maresciallo sapeva bene dove andare. Diverse volte, passando in prossimità della casa di Fiore, si era soffermato a guardare i suoi cavalli. Erano due, non di razza, ma sempre ben tenuti e ben nutriti, tanto da attirare l'attenzione dei passanti per il senso di tranquillità che infondevano.

Quel giorno i cavalli non si vedevano, ma il proprietario sì. Pinuccio Fiore era lì, davanti casa. Non era chiaro se stesse uscendo o rientrando.

«Maresciallo Maroni, l'aspettavo.»

«Buongiorno signor Giuseppe. Come mai?»

Per un attimo il comandante pensò di poter chiudere il caso prima di pranzo.

«Siamo o non siamo in un paese dove si sa sempre tutto di tutti?»

«Non ha risposto alla mia domanda. Non mi dirà, addirittura, che stava venendo in macchina da me?»

«Avevo pensato anche a questa eventualità. Litigare con una persona che poi viene trovata morta... attira l'attenzione, diciamo. Per questo motivo è qui?»

Il termine "litigare", utilizzato forse in modo

improprio, fece letteralmente strabuzzare gli occhi al maresciallo.

«Non sapevo che avesse litigato con Vittorio Battista. Mi dica, mi dica tutto.»

«Quella sera abbiamo giocato a poker. Vittorio mi ha soffiato un piatto molto grosso e certamente non ero felice per questo.»

A quel punto c'erano tutti gli elementi per condurlo in caserma, ma Maroni non voleva far spaventare l'uomo.

«A dire il vero, qualcosa sapevo. Infatti, sono venuto qui per chiederle di un assegno...»

«Di che assegno parla? Se intende quello che ho staccato a Vittorio quella notte, non vale nulla. È sicuramente a vuoto.»

Fiore forse non si rendeva ancora conto della gravità della sua posizione.

«È meglio che mi segua in caserma. Lì potrà spiegare meglio tutto e dirmi cosa è successo quella notte.»

Maroni si avvicinò all'auto di servizio.

«Devo chiamare l'avvocato?» domandò Fiore, che iniziava a essere inquieto.

«Spero per lei che non sia necessario. Dipende da cosa avrà da dirci.»

«Le posso chiedere una cortesia? Posso seguirla con la mia macchina?»

«Non c'è alcun problema. Mi creda, è nel suo interesse chiarire quanto prima la sua posizione. La precedo, ci vediamo direttamente lì.»

Se non si fosse presentato in caserma, avrebbero risolto il caso acciuffandolo dopo

poche ore. Per nulla preoccupato, Maroni cercò intorno a sé qualche elemento che potesse aiutarlo nell'interrogatorio.

Al meraviglioso panorama che si godeva da quell'osservatorio privilegiato, con la vista che poteva spingersi fino a vedere il mare e le isole Tremiti, faceva da contrappunto lo squallore di una casa decrepita.

I due salirono nelle rispettive macchine, in direzione di Larino. Il breve viaggio fu colmo di pensieri. Il maresciallo adesso sapeva dove si trovava Vittorio Battista prima di morire. Antonella aveva ragione.

Temeva di affrontare quella donna, ma doveva interrogarla.

Temeva soprattutto di affrontare il suo dolore.

Decise di passare un attimo da lei.

Antonella Palma era sdraiata sul letto, con il volto trasfigurato da quanto accaduto e le occhiaie profonde, testimoni delle notti passate in bianco.

Dopo l'omicidio si era chiusa in casa, nella totale oscurità. Non voleva vedere più niente e nessuno. Era stata solo dal medico di famiglia per farsi prescrivere qualche farmaco contro l'insonnia, inutilmente.

La cognata bussò alla porta.

«Antonella, Antonella. Ti prego aprimi.»

In un primo momento la donna non rispose, ma, conoscendo la determinazione della moglie del fratello, si fece forza e aprì la porta.

«Come stai? Ti ho portato qualcosa da mangiare, c'è un po' della pasta che ti piace e una frittata. Devi assolutamente mandare giù qualcosa.»

«Grazie, Lisa. Non ho fame adesso. Appoggia tutto in cucina. Più tardi, forse...» disse indicando il tavolo, mentre si dirigeva nuovamente verso il letto.

La cognata iniziò a aprire le finestre e le persiane.

«Antonella, preparati, che più tardi mi accompagni a fare la spesa.»

Antonella fece finta di niente, tornò in camera e chiuse la porta.

Lisa Romano non era dispotica come il marito, ma determinata a far reagire la cognata, a cui voleva un gran bene.

«Adesso basta! Ti lavi, ti vesti e vieni con me. Vuoi murarti in casa?»

Iniziò a rifarle il letto per impedirle di ficcarsi dentro.

«Sono stata io. È tutta colpa mia.»

Antonella scoppiò in lacrime. Lisa sgranò gli occhi, si appoggiò con la mano al comodino e si mise a sedere sul letto.

«Cosa dici? Sei stata tu a uccidere Vittorio?»

La cognata non rispondeva e si nascondeva il viso tra le mani. Piangeva a dirotto.

«Rispondimi, ti prego. Davvero sei stata tu?»

Il pensiero era già al marito, a cosa diavolo potesse essere capace di fare dopo quella confessione.

«Non l'ho ucciso io. Io l'amavo. È tutta col-

pa mia, perché gli avevo detto mille volte di venire a stare qui da me, di vivere in paese. Quel posto era troppo pericoloso.»

Era fuori di senno. Lisa tirò un lungo sospiro di sollievo.

«Ma cosa dici? Allora nessuno dovrebbe più vivere in campagna? Larino è un posto così tranquillo, chi lo ha ucciso lo avrebbe fatto in qualsiasi luogo.»

Era la verità.

«È vero che aveva altre donne? È vero? Tu lo sai... dimmelo!»

Antonella vaneggiava, passando da un discorso a un altro.

«Cosa vuoi che ne sappia? Io non lo conoscevo. L'ho visto due o tre volte con te. Poi, sai come la pensa tuo fratello. L'argomento in casa nostra è tabù.»

Lisa proferì quelle parole mentre andava in bagno. In attesa di un'altra domanda sconclusionata della cognata, aprì l'armadietto a specchio. Non fece in tempo a chiuderlo che una valanga di farmaci cadde rovinosamente nel lavandino. Da tempo, Antonella faceva uso di antidepressivi.

«E questi cosa sono?»

Lisa prese tra le mani alcune boccettine, cercando di leggere qualcosa sull'unica etichetta ancora decifrabile.

«Da quanto tempo prendi queste porcherie?»

Alzò la voce per farsi sentire attraverso la porta del bagno semichiusa. Antonella non rispose.

Il suono del citofono distolse l'attenzione di

Lisa dalla sua ricerca.

«Vai tu?»

Uscì dal bagno e vide nuovamente la cognata a letto. Dormiva.

«Chi è?»

«Sono il maresciallo Francesco Maroni. La professoressa è in casa?»

«Antonella dorme. Vuole salire?»

«No, grazie. Ero passato solo per un caffè. Tornerò un'altra volta. Me la saluti.»

Maroni rimase solo qualche secondo al citofono, pensò alle mille cose da fare e si allontanò. Doveva tornare in caserma. Aveva fatto convocare Giuseppe Di Paolo, e ora era anche in attesa di Pinuccio Fiore.

«Tesoro, vieni, è pronto da mangiare.»

La madre di Mario di Paolo era puntuale come un orologio svizzero e alle tredici e trenta voleva tutti a tavola per il pranzo.

«Arrivo. Mi lavo le mani.»

Il ragazzo era impegnato a aggiustare la motosega di un cliente. Lasciò l'attrezzo nel garage sul retro dell'abitazione e raggiunse i famigliari.

Quel giorno a tavola si respirava un'aria insolita. Stranamente, il televisore era spento. Mario era taciturno, mentre il padre appariva evidentemente preoccupato.

«Peppino, non hai fame?»

La moglie intuiva la ragione di quel silenzio, ma temeva di fare domande inopportune.

«Non ho appetito. Questa storia di Vittorio

Battista mi ha tolto fame e sonno.»

«Papà, cosa te ne importa? Non è meglio che se ne sia andato al diavolo?»

Mario parlava con la bocca piena. Il padre si alzò di scatto e fece per colpire il figlio.

«Ma cosa dici? Secondo te, io auguro la morte a qualcuno?» urlò l'uomo, su tutte le furie.

«Scusami. Pensavo fosse meglio per te, visto che siamo in causa con quell'uomo.»

«Sei tanto intelligente, ma anche così stupido. Lo vuoi capire che la prima persona che verranno a cercare sarò proprio io? Ci vuole tanto?»

L'uomo si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra, come se aspettasse l'arrivo dei carabinieri.

«Tu non c'entri niente, vero?» chiese, timorosa, la moglie.

«Ma se eravamo a letto insieme quella sera. Che fai? Dubiti anche tu di me?»

Il telefono squillò.

I tre rimasero in silenzio. Tutti pensarono che fossero i carabinieri.

«Vado io.» disse la moglie. «Mario, è per te. Lucrezia.»

Il giovane scattò in piedi, incurante di lasciare il piatto a metà. Prese l'apparecchio, allungò il cavo a molla e si chiuse in bagno.

«Ciao Lucrezia, dimmi.»

«Ciao Mario. Ho bisogno di parlarti. Oggi pomeriggio possiamo vederci?»

Lucrezia aveva una voce strana. Per un attimo, il ragazzo pensò alla motosega che lo

attendeva in garage...

«Certo. Dimmi dove e quando.»

«Passami a prendere alle quattro sotto casa. Mi faccio trovare in strada.»

Agganciò.

“Di cosa mi vorrà parlare? Forse non pensa più a quel cretino e me lo vorrà dire? Speriamo.”

Non ebbe nemmeno il tempo di sedersi nuovamente a tavola che bussarono alla porta.

La signora Di Paolo andò ad aprire. Questa volta erano proprio i carabinieri.

«Buongiorno. Chi cercate?»

«Buongiorno. Giuseppe Di Paolo, abita qui?»

La donna spalancò l'uscio, mostrando la cucina e la tavola imbandita con il padrone di casa seduto a capotavola.

«Sono io.» rispose l'uomo.

«Per cortesia, potete seguirmi in caserma? Il maresciallo vuole parlarvi.»

«A che proposito?» intervenne Mario.

«Non mi è dato sapere. Ho solo il dovere di accompagnarlo in stazione.»

«Fate con comodo, vi aspetto fuori.» disse, rivolgendosi al padrone di casa.

Il carabiniere si congedò e fece segno al collega di spegnere la macchina.

Mario aveva il cuore in gola.

Il padre era in caserma per una storia di omicidio, mentre Lucrezia lo aveva chiamato a casa per la prima volta. Lo pervadeva

uno stato d'animo contrastante: si alternavano gioia e angoscia, speranza e timore. Non sapeva cosa pensare. Decise di lavare la macchina, che era più sporca del solito, per evitare l'ennesima brutta figura con la ragazza. Si recò all'appuntamento con oltre venti minuti di anticipo.

Lucrezia abitava nel quartiere San Michele, zona densamente popolata e con una concentrazione di pettegoli superiore alla media. Mario decise di parcheggiare oltre la strada per osservare il portone di casa e, al tempo stesso, evitare di essere notato da tutti.

Prima scese Primiano, con la sigaretta in bocca e l'andatura quasi barcollante; poco dopo Loretta, bella come sempre. La donna ignorò il marito, gli passò accanto con l'auto e proseguì in direzione del passaggio a livello. Dopo dieci minuti, comparve Lucrezia.

Nonostante indossasse dei semplici jeans e una felpa grigia, era così attraente che Mario deglutì due volte, si sistemò il collo della camicia e si alitò nel palmo della mano. La ragazza lo vide ed entrò in macchina.

«Presto, andiamo.»

«Dove?»

Il giovane innamorato sarebbe andato ovunque con lei.

«Non lo so. Allontaniamoci da qui. Vai verso la piazza.»

«No. Se mi hai chiamato per farti vedere da quel tipo davanti alla farmacia, non mi sta bene.»

Mario era ossessionato e pazzo di gelosia.

«Vai dove vuoi. Sbrigati.»

Il ragazzo innestò la prima, si guardò intorno e iniziò a guidare in direzione del centro storico, in attesa di capire, dalle parole di Lucrezia, il motivo di quell'appuntamento.

«Allora, cosa hai da dirmi?»

Mario ruppe gli indugi.

«Devo farti una proposta. Solo a te posso chiederlo.»

«Di cosa si tratta? Perché puoi chiederlo solo a me?»

La curiosità aumentava.

«Ho in mente un piano. Devi aiutarmi a realizzarlo. Tu hai sempre detto che faresti qualsiasi cosa per me...»

Lo sguardo di Lucrezia diventava sempre più malizioso. Mario annuì con la bocca aperta.

«Fermati qui al parcheggio che ti spiego.»

Avendo saputo, come tutti, della morte di Vittorio Battista, e essendo certa del fatto che l'uomo non avesse famigliari diretti, stava architettando un piano per diventare l'unica erede del comandante.

Per il ragazzo, che conosceva molto bene la proprietà del defunto, sarebbe stato molto semplice avvicinarsi al casolare senza farsi notare da nessuno. Al resto ci avrebbe pensato lei: una lettera dattiloscritta, l'intenzione di lasciare tutto alla figlia della sua cara amica, e il gioco era fatto. Un testamento inoppugnabile.

Mario ascoltava in silenzio. Non credeva alle parole della ragazza.

«E io cosa ci guadagno?» chiese, ritrovando un briciolo di lucidità.

Lucrezia si avvicinò, gli prese la mano e se la portò al seno. Il giovane, eccitato, iniziò a baciarla sul collo, sulla spalla, e si avventurò a palpeggiare le zone più intime.

«Calma, calma. Ogni cosa a suo tempo.» lo bloccò la ragazza. «Tu mi vuoi, vero? Adesso sai cosa voglio io da te.»

«È già pronta la lettera? Quando dobbiamo andare?»

Mario, totalmente in balia di Lucrezia, non ragionava più.

«Te lo faccio sapere io. Stai tranquillo, adesso riaccompagnami a casa, che mia madre sta per tornare.»

La giovane era compiaciuta del suo piano e, soprattutto, del buon esito dell'incontro. Sul suo viso si disegnò un sorriso perfido, quasi diabolico.

«Ma come ti è venuto in mente?»

«È una doverosa liquidazione. Mia mamma da anni fa le pulizie da quell'uomo. Adesso che è morto, ha perso il lavoro. Semplice, no?»

La verità era un'altra.

La ragazza aveva notato l'atteggiamento della madre quando doveva recarsi a casa del comandante e, soprattutto, lo stato in cui era tornata da lì un paio di volte. Non aveva mai chiesto nulla, ma, dopo aver trovato un preservativo mentre rovistava nella borsa alla ricerca di qualche spicciolo, aveva fatto due più due. Sicuramente quell'uomo la sfruttava, e adesso era giunto il momento di trarne profit-

to. Cinica, fredda, spietata.

Mario, con in testa un turbinio di pensieri, aveva accelerato, voleva rientrare a casa. La speranza era di trovarvi il padre, già tornato dalla caserma. Per l'intero tragitto i due non parlarono.

La musica in sottofondo allentava la tensione.

«Siamo arrivati. Più tardi ti passo a prendere?» osò il ragazzo.

«Stasera non posso. Devo aiutare mia mamma. Ti faccio sapere io.»

Si distese, baciò Mario sulle labbra e uscì dall'auto.

Un brivido corse lungo la schiena del ragazzo. Il violento rumore dello sportello che si chiudeva lo fece tornare in sé. Seguì con lo sguardo Lucrezia mentre si avvicinava alla porta. Attendeva che si girasse, che gli mandasse un altro bacio, o un saluto. Nulla. La giovane scomparve nel buio del portone.

Mario tornò a casa e trovò la madre, da sola, seduta in prossimità della finestra.

Piangeva.

Mario rimase pietrificato. Una serie infinita di domande gli passò per la mente.

Vedendo la madre in quello stato, pensò al peggio: il padre era dai carabinieri? Era stato arrestato? Era ancora in caserma, messo sotto torchio dagli inquirenti? Era coinvolto in quella vicenda?

Non aveva una risposta, ma non poteva

sopportare la vista della donna affranta che gli stava di fronte.

«Mamma, cos'è successo? Perché piangi?»

Il ragazzo le si avvicinò, poggiandole una mano sulla spalla.

«Tuo padre...»

La donna non riusciva a parlare.

«Papà... cosa? Parla, mamma, ti prego.»

«Sono oramai diverse ore che è via. C'eri anche tu quando sono venuti a prenderlo. Credo che l'abbiano arrestato.»

«Cosa dici? Lo sai bene che queste cose vanno per le lunghe. Mica possono arrestare un uomo innocente. Vedrai, tra qualche minuto tornerà.»

Il ragazzo non era convinto di quanto stava dicendo, ma doveva tranquillizzare la donna, che continuava a piangere. Era evidente che sapesse qualcosa. Qualcosa che covava dentro e non riusciva a tirare fuori.

«Mamma, se vuoi vado in caserma a vedere come stanno andando le cose.»

La madre, all'improvviso, cessò di piangere e sprofondò nel divano.

«Tuo padre quella notte non era in casa. Mi sono svegliata, come al solito, verso le tre, per andare in bagno. Lui non era a letto.»

«Sarà stato davanti alla televisione.»

Era una possibilità concreta, considerando le abitudini dell'uomo.

La madre scosse il capo in segno di diniego.

«Papà non è un uomo cattivo, non avrebbe mai potuto uccidere qualcuno. Di questo sono sicuro.»

Mario non era pienamente certo di quella sua affermazione, ma riuscì a mentire bene.

«Vado in caserma. Dovranno pur dirmi qualcosa.»

Mentre il giovane recuperava le chiavi di casa, la porta d'ingresso si aprì.

Dopo essersi pulito con cura le scarpe sul tappeto, Giuseppe Di Paolo entrò. La moglie, visibilmente rincuorata, gli corse incontro e lo abbracciò. Anche Mario era felice di vederlo.

«Papà, finalmente sei tornato a casa. Cosa ti hanno detto?»

«Fatemi prima andare al bagno. Mi hanno fatto aspettare tre ore e adesso mi scappa...»

L'uomo sgattaiolò nell'altra stanza, lasciando con un palmo di naso moglie e figlio, che lo attesero dietro la porta per quello che sarebbe stato il secondo interrogatorio della giornata.

«Allora? Cosa ti hanno chiesto?»

«Mi hanno chiesto dove mi trovassi la notte dell'omicidio...» iniziò l'uomo.

«Tu cosa hai risposto?» lo interruppe Mario.

«Cosa vuoi che gli abbia detto? Ero nel mio letto a dormire.»

La donna distolse lo sguardo.

«Papà, a noi non puoi mentire. Mamma mi ha detto che quella notte non eri con lei. Si può sapere dove eri?»

Il tono di Mario divenne perentorio.

L'uomo era combattuto, non sapeva cosa rispondere, non se la sentiva di dire la sua verità. Provò una via d'uscita.

«Certo che ero a casa. Forse sono rimasto un po' di più sul divano, forse ero in bagno,

forse ero ancora in garage. Non ho fatto caso all'orario...» balbettava.

Era evidente che stesse mentendo.

Mario, senza farsi vedere, strinse la mano della madre sotto il tavolo.

«Certo, papà, certo. Noi ti crediamo.»

In quel momento sarebbe stato inutile insistere.

Dopo l'infruttuosa visita a casa di Antonella, il comandante Maroni era tornato in caserma. A attenderlo c'era Giuseppe Fiore.

Il maresciallo aveva riposto grandi speranze in quell'interrogatorio. Certo, non si aspettava di trovarsi di fronte l'assassino, ma qualche informazione in più quell'uomo doveva averla.

Maroni aprì la pesante porta di legno e, accompagnato dall'appuntato Lai, si avvicinò al sospettato numero uno.

«Mi aspettavo una luce piantata sul volto, stile film americano. Che delusione!»

Fiore appariva sereno, estraneo a quella vicenda, faceva addirittura dell'ironia.

«Non faccia lo spiritoso. La situazione è seria. Si segga e, per cortesia, spenga quella sigaretta.»

Maroni si affrettò a aprire la finestra affinché la puzza di fumo non gli impregnasse i capelli.

«Allora, iniziamo dal principio. Cosa ha fatto quella sera?»

«Gliel'ho già detto prima. Spesso ci incontriamo per giocare a poker nella casa di

campagna dell'avvocato Rossi. Ha presente dov'è?»

Maroni assentì con il capo.

«Bene. L'altra sera, prima abbiamo mangiato qualcosa, poi abbiamo giocato fino a tarda ora.»

«Chi eravate?»

«Il gruppetto è sempre lo stesso. Io, Vittorio, l'avvocato Rossi e il dottor Petrini. Li conosce, vero? Può chiedere a loro.»

«Mi occorrono tutti i particolari, a che ora siete arrivati e, soprattutto, a che ora siete andati via.»

«Adesso ricordo. Vittorio è arrivato più tardi. Verso le ventidue... ventidue e trenta, se non ricordo male. Era stato al cinema. Abbiamo iniziato subito a giocare, fino a quella dannata mano.»

«Cosa è successo?»

«Vittorio ha avuto un colpo di fortuna. Ho perso una bella cifra.»

«Piccolo particolare. L'assegno è a vuoto.»

Maroni fece svolazzare un pezzo di carta, mostrando di conoscere la condizione economica di Fiore.

«Momentaneamente. Gli avrei chiesto qualche giorno di tempo per sistemare alcune cose e avrei onorato il mio debito. Ho sempre onorato i miei debiti di gioco.»

Si mise la mano sul petto.

«Le dico io com'è andata. Ha perso una cifra importante, ha perso le staffe, ha seguito Battista e, alla fine, ha perso la testa... è andata così?»

Maroni fece una ricostruzione logicamente perfetta. Fiore scattò in piedi.

«Le ho già detto di no. Io non c'entro nulla con la morte di Vittorio.» disse, alterandosi.

«Allora mi dica lei come sono andate le cose dopo.»

Maroni incalzava l'uomo. Tentava di metterlo alle strette.

«Non mi ricordo. Dopo quella mazzata, cosa vuole che mi ricordi?»

«Lei è stato il primo a lasciare quella casa? Fino a che ora siete stati insieme?»

«Sarà stata mezzanotte. Mi ricordo solo di aver preso la mia giacca, di aver fumato una sigaretta e di essere andato via. Sono certo di essere stato il primo.»

«Qualcuno può provare che nelle ore successive non è andato a casa di Vittorio?»

Fiore impallidì.

«Io vivo da solo. Sono andato direttamente a casa a dormire. Ero disperato.»

Giuseppe comprendeva benissimo che la sua posizione era molto delicata.

«Eri disperato fino al punto di uccidere?» lo provocò Maroni.

L'appuntato Lai, che fino a quel momento aveva dattiloscritto tutto, alzò lo sguardo dalla macchina da scrivere, attendendo la risposta dell'uomo.

«Voglio il mio avvocato.»

Fiore si mise le mani nei capelli.

«È un tuo diritto. Intanto, questa notte la passerai da noi.

«Giuseppe Fiore, lei è in arresto per la mor-

te di Vittorio Battista.»

L'uomo rimase seduto, inerme.

«Appuntato Lai, accompagni il signore al piano di sotto. Si ferma qui da noi per una notte. Domani mattina, il giudice deciderà cosa fare.»

Maroni invitò entrambi a lasciare la stanza, e subito fece una telefonata al procuratore per aggiornarlo sulla vicenda.

«Pronto? Dottore? Ho appena fermato Giuseppe Fiore. Non ha uno straccio di alibi.»

«Ci vediamo più tardi. Stasera dovremmo avere anche il verbale dei suoi colleghi del reparto speciale e il referto del medico legale. Vediamo cosa salta fuori.»

Il procuratore, evidentemente impegnato, liquidò il maresciallo, nonostante l'importante novità.

C'era forse dell'altro che Maroni non sapeva?

L'avvocato Natale Rossi era diligentemente in fila con altri pazienti dietro la porta del medico.

Forse era la prima volta che si recava nello studio dell'amico Luciano Petrini, e non era certo lì per una ricetta medica.

Si aprì la porta e una graziosa segretaria chiamò il paziente successivo.

Il dottor Petrini, seduto dietro la sua massiccia scrivania marrone, vide l'avvocato in sala d'aspetto e gli andò incontro.

«Natale. Cosa ci fai qui? Entra pure.»

Ignorando una signora anziana che attendeva da tempo, fece entrare l'amico.

«Rosetta, per cortesia, vai a prenderti un caffè e vedi che vuole la vedova Primiani. Se è la solita ricetta, pensaci tu... ti ringrazio.»

Congedò la segretaria e si dedicò totalmente all'ospite inatteso.

«Ciao Luciano, sono molto preoccupato.»

«Anch'io. Ho capito subito il motivo della tua visita. Se non fossi venuto, ti avrei cercato io più tardi.» precisò l'uomo, sapendo che avevano un problema in comune.

«L'ultimo posto in cui è stato visto vivo Vittorio Battista è casa mia.»

Non era difficile immaginare la preoccupazione dell'avvocato Rossi.

«Sarà anche casa tua, ma c'ero anch'io lì. La sai la novità, vero?»

«Quale novità?»

L'avvocato alzò le braccia, mostrando le chiazze di sudore sotto le ascelle, che tradivano lo stress del momento.

«Hanno arrestato Pinuccio.»

Petrini era sempre il primo a venire a conoscenza delle notizie.

«Cosa? Hanno arrestato Fiore? È stato lui?»

Se fosse stato così, poteva ritenersi tranquillo.

«Mi hanno riferito che si trova in caserma a Larino. Se è stato lui, non lo so. Certamente quella sera l'ho visto molto turbato. Un attacco di follia può capitare a tutti...»

«Per te le cose si mettono bene allora. Sono contento.» disse l'avvocato, con un'occhiata

allusiva.

«Non ho capito, in che senso?»

Petrini era perplesso.

«Io sono rimasto a casa mia. Ho chi può dimostrarlo. Tu invece sei andato via e hai bisogno della mia copertura per avere un alibi di ferro.»

«Dove vuoi arrivare? Francamente non capisco.»

A quel punto della conversazione il dottore non si sarebbe meravigliato se Natale gli avesse chiesto del denaro.

«Dai Luciano, da quanto ci conosciamo? Io faccio un favore a te e tu fai un favore a me.»

«Quanto vuoi?» chiese Petrini, furioso.

«Tranquillo, tranquillo, non ho bisogno di denaro. Però, sai, la vicenda della Turbogas... diciamo che avrei molto piacere se si realizzasse sui miei terreni verso Ururi. Basta piantare grano, grano, sempre grano.»

«Mi stai ricattando? Pensavo fossimo amici.»

La delusione e l'amarezza si dipinsero sul volto del dottore, che iniziò a riflettere.

«Mi stai chiedendo di fare in modo d'intercedere per te con chi prenderà questa decisione? In cambio tu cosa saresti disposto a fare?»

«Sono disposto anche a dire che sei venuto a letto con me.»

L'avvocato rise fragorosamente.

«Quando verranno a farmi domande, e sai che prima o poi questo giorno arriverà, dirò che siamo stati tutto il tempo insieme, che

abbiamo parlato come vecchi amici...»

«Andate al diavolo, tu e la Turbogas! Io ho la coscienza pulita e non temo di dire la verità a chiunque mi chieda cosa ho fatto dopo quella maledetta partita a poker. Ho dei valori, io, caro avvocato Rossi.»

Il professionista, accecato dalla cupidigia e dal desiderio di raggiungere l'obiettivo che si era prefissato da tempo, si rese conto di non aver fatto i conti con l'etica dell'uomo, tutto d'un pezzo.

«Caro avvocato, la invito a lasciare il mio studio.»

Petrini impartì quell'ordine deciso, dando del lei a una persona che conosceva da anni.

«Ma come? Mi stai cacciando?»

Natale Rossi non credeva alle proprie orecchie.

Mentre l'avvocato usciva senza fiatare, Luciano rimase fermo, provato, disgustato, dietro l'enorme scrivania marrone.

«Ti prometto che stasera ti faccio rientrare a casa da tua moglie a un orario decente. Non vorrei essere la causa di un divorzio.»

Il procuratore entrò nella stanza di Maroni senza farsi annunciare.

«Sarei passato io più tardi. Immagino che in procura avrai anche altro da fare.»

Il maresciallo era molto teso per il fatto di avere un uomo in stato di fermo.

«Lasciamo perdere la procura. Qui si può lavorare più serenamente, senza il telefono

che squilla ogni istante.»

Proprio in quel momento, l'apparecchiò squillò.

«Come non detto...»

Maroni rispose.

«Sì, sì. Porta tutto da me.» disse, mostrando una grande eccitazione. Si rivolse a Falconio.

«Abbiamo la relazione finale dei colleghi di Roma. Speriamo ci sia qualcosa di interessante.»

Il comandante attendeva che la sua porta si aprisse da un momento all'altro.

«Fiore è ancora qui, vero?»

Il procuratore aveva perso un po' il senso dello spazio e del tempo.

«Sì. Ma non possiamo trattenerlo a lungo. Se emergesse qualche novità, potremmo formulare un'accusa ben precisa, altrimenti dovremo lasciarlo libero.»

Maroni si toccava la punta del mento, come ogni volta che era sulle spine.

«Franco, cosa ti suggerisce il tuo istinto? Secondo te è stato lui a uccidere Vittorio Battista?»

«Se vuoi la mia opinione, non è stato lui. Ha un movente forte, non ha uno straccio di alibi, tutto sembrerebbe contro di lui. I suoi occhi, però, erano sinceri. Quando mi ha detto che lui non c'entrava nulla, secondo me non mentiva.»

«Se è colpevole, una notte in cella lo può far crollare. Non ci resta che aspettare.»

Falconio aveva una grande esperienza, e

forse aveva ragione.

Bussarono alla porta.

«Comandante? Ecco, abbiamo proceduto a protocollarlo giù...»

Il piantone appoggiò una cartellina rossa sulla scrivania e uscì immediatamente. I due iniziarono a leggere.

Una parte del verbale conteneva un meticoloso inventario degli oggetti presenti in casa della vittima, mentre negli allegati c'erano almeno quaranta foto di Vittorio Battista, o meglio, del suo cadavere. Del coltello usato per l'omicidio non vi era menzione.

Una novità, però, c'era.

Tra gli oggetti rinvenuti sul luogo del delitto, uno in particolare attirò l'attenzione degli inquirenti: un biglietto ferroviario, tratta Larino - Campobasso, trovato in un cespuglio non lontano dall'ingresso dell'abitazione del comandante.

La pioggia, mista al terriccio, aveva rovinato quello che poteva essere un indizio chiave. Oltre alla stazione di partenza e a quella di arrivo, si leggeva davvero poco. La data era completamente cancellata.

«Non mi risulta che Vittorio Battista prendesse il treno...» commentò il maresciallo.

«Potrebbe essere dell'omicida, che l'ha smarrito durante la colluttazione, oppure potrebbe essere finito lì per caso, portato dal vento.» ipotizzò il procuratore. «Potresti chiedere alla compagna, alla signorina Antonella, se è al corrente del fatto che Battista prendesse il

treno per Campobasso.»

«Sicuramente lei potrà aiutarci, ma vorrei aspettare... domani c'è il funerale.»

«È vero. L'ho autorizzato io questa mattina dopo l'ok del medico legale.»

Falconio appariva stanco.

«Ti senti bene? Ti vedo provato.»

«Ho un terribile mal di testa da oggi pomeriggio. Voglio solo andare a dormire.»

«Un'ultima domanda e poi ci congediamo. È il caso di mandare qualche uomo in borghese al funerale? Magari potrebbe notare qualcosa o qualcuno di sospetto.»

«Mi sembra una buona idea. Sicuramente io non ci sarò. Tu andrai in chiesa?»

Falconio manteneva le mani fisse sulle tempie.

«Sicuramente. Andrò al funerale con mia moglie. Ci sarei andato comunque, ma vorrei vedere chi parteciperà e chi no.»

«Bene. Alla fine faremo il punto della situazione.»

I due si salutarono velocemente, dandosi appuntamento per il giorno successivo.

Gli ultimi giorni erano stati a dir poco intensi.

Franco Maroni, nonostante i numerosi anni di servizio e tanta esperienza maturata sul campo, non si era mai trovato a gestire in prima persona l'indagine per un caso di omicidio, oltretutto nel proprio paese, tra la propria gente. E sempre con il timore di ferire qual-

cuno.

Un interrogatorio di troppo, una perquisizione potevano immediatamente trasformarsi in dubbi che si insinuavano nella popolazione, lasciando strascichi, spesso indelebili.

Quella sera, finalmente, Maroni rientrava a casa a un orario decente per trascorrere del tempo con sua moglie. La macchina di Stella era al suo posto e la luce in cucina era accesa. Felice, si affrettò a aprire il portone.

Non fece in tempo a raggiungere il pianerottolo, quando, come se lo stesse aspettando, la signora Maria aprì la porta. Era una vecchietta gentilissima, che viveva da sempre nell'appartamento del piano ammezzato.

«Ciao Franco. Sono così in pensiero per te. Ti ho visto addirittura in televisione, sul primo canale. Ecco, guarda cosa ti ho preparato.»

Con lo zerbino posizionato in modo che la porta non si chiudesse, allungò un vassoio avvolto in uno strofinaccio.

«È una torta di mele. L'ho fatta per te.» disse abbassando lo sguardo, pensierosa.

«Grazie signora Maria, grazie. È davvero un pensiero gentile, grazie.»

«Vedrai Franco, lo prenderai quel farabutto che ha ucciso Vittorio Battista, ne sono sicura.»

«Speriamo. Speriamo presto.»

Maroni era già sulla seconda rampa di scale, desideroso di far rientro a casa.

«Permesso? Posso entrare? Mmh... che buon odorino. Parmigiana?»

Abbracciò affettuosamente la moglie. Stella, di rientro dalla palestra, in tenuta ginnica,

lo baciò prima ancora di rispondere.

«Ciao amore mio. Stanco?»

Era più bassa di lui di almeno venti centimetri. Rivolgendosi al marito, inclinò leggermente la testa all'indietro, in modo da guardarlo negli occhi. La profondità del suo sguardo arrivava dritta al cuore.

Franco non rispose, si limitò a fare una smorfia affermativa.

«Dai, mangiamo. Poi ci mettiamo un po' comodi sul divano.

«Chi chiami?» rimproverò il marito mentre si avvicinava al telefono.

«Nessuno. Lo stacco. Almeno per un'oretta non ci sono per nessuno.»

«Allora... che idea ti sei fatto?»

Inevitabilmente, nonostante fossero rilassati sul divano, il discorso cadde sull'omicidio di Vittorio Battista.

«Oggi abbiamo arrestato Fiore. Aveva un debito di gioco con la vittima e non ha un alibi.»

Franco, solo con la moglie, non pensava al segreto istruttorio.

«Sì, l'ho sentito dire in palestra. Anche lì non si parla d'altro.»

«Una curiosità. Tu che sei sempre a contatto con la gente, cosa hai sentito dire in giro?»

Maroni era curioso di conoscere "la voce del popolo".

«Potrai immaginare... se ne dicono di tutti i colori. C'è chi accusa il vicino di casa, chi suo figlio, addirittura qualcuno pensa che sia stata Antonella, per gelosia. Oggi, ascolta, questa è

bella, ho sentito due ragazzi sostenere la tesi di un complotto legato alla costruzione della centrale elettrica. Ci manca solo che qualcuno tiri fuori qualche storia sulle sette sataniche e siamo a posto.»

Stella, distesa sul divano, con le gambe raggomitolate e la testa appoggiata sul petto del marito, dopo qualche minuto si addormentò.

Franco, con delicatezza, prese un quotidiano dal portariviste e iniziò a sfogliarlo.

Fece caso a quanti episodi di violenza ci fossero stati in quei giorni in tutto il mondo. Dopo aver sfogliato distrattamente le pagine nazionali, si soffermò sulle due pagine di cronaca regionale, dove a farla da padrone, ovviamente, c'era il caso Battista.

Proseguono senza sosta le indagini dei carabinieri coordinate dal dottor Maroni e dalla Procura frentana per risolvere l'omicidio di Vittorio Battista.

L'improvvisata conferenza stampa avvenuta nell'atrio del palazzo di Giustizia di Larino non ha fornito alcuna notizia certa. Il riserbo delle indagini va di pari passo con il mistero che si infittisce ogni giorno.

Al momento non ci sarebbero indagati, ma si attendono le risposte ufficiali dei rilievi eseguiti dai carabinieri giunti appositamente da Roma per fornire agli inquirenti informazioni utili alle indagini.

Stando alle dichiarazioni, non ci sarebbe alcun iscritto sul registro degli indagati.

Il coltello, possibile arma del brutale assas-

sinio del cinquantaseienne di Larino, non è stato ritrovato.

Non si esclude nessuna pista.

Maroni controllò la data dell'articolo e lesse il nome dell'autore: il corrispondente locale Paolo Gugliotta. Posò con delicatezza il quotidiano a terra e socchiuse gli occhi, nella speranza di cacciare via tutti i pensieri e riposare qualche ora.

Quella mattina pioveva a dirotto.

Come spesso accade nei giorni dei funerali, anche il cielo si era incupito.

La piazza della cattedrale era, come sempre, piena di macchine parcheggiate, e il carro funebre fece un paio di manovre in più per sistemarsi davanti all'ingresso della chiesa.

A accompagnare il feretro c'era pochissima gente.

Vittorio Battista aveva vissuto quasi nel completo anonimato e, soprattutto, odiava i funerali, perciò in pochi si erano sentiti in dovere di essere presenti per accompagnarlo in quell'ultimo viaggio.

Dietro il feretro, portato in spalla da quattro ragazzi, c'era Antonella Palma.

Sostenuta dalla cognata, era nascosta dietro un paio di enormi occhiali da sole, inopportuni per quella giornata di pioggia, ma indispensabili per nascondere gli occhi colmi di lacrime e dolore. Si sentiva come una vedova: affranta, svuotata, delusa. Delusa da una vita

ingiusta, che le aveva fatto incontrare due uomini con cui aveva pensato di poter condividere il futuro. Nel primo caso si era ritrovata abbandonata, nel secondo dietro una bara.

In un banco della navata centrale, in corrispondenza di un confessionale, c'era Franco Maroni, in compagnia della moglie.

Non sapeva bene se fosse andato lì per pietà nei confronti di quell'uomo o per scoprire qualcosa, per notare qualche comportamento strano o inconsueto.

L'omelia iniziò e il maresciallo iniziò a scrutare, uno a uno, i presenti.

Lo colpì, seduto all'ultimo banco, quasi nascosto, Pinuccio Fiore, uscito dopo qualche ora trascorsa in cella. Le prove a suo carico erano solo indiziarie e il suo avvocato aveva impiegato poco tempo per far rilasciare il proprio assistito. Era lì per farsi notare? Un assassino non va al funerale della propria vittima... oppure fa esattamente l'opposto? Gli sguardi dei due uomini si incrociarono e Fiore salutò Maroni con un cenno del capo.

Poco più avanti, c'era la famiglia Lamarca al completo. Non poteva essere diversamente, considerando che per anni era stata sostenuta dal lavoro di Loretta in casa di Vittorio Battista. Si notava lontano un miglio l'insofferenza del marito, mentre la figlia seguiva con attenzione le parole del parroco: una predica molto dura, rivolta anche all'assassino, invitato alla confessione e alla conversione. Maroni, per un attimo, ripose le sue speranze nelle parole del prete, ma presto tornò con la mente alle in-

dagini.

Terminata la cerimonia, non pioveva più; ma, in compenso, un nugolo di giornalisti e fotografi prese d'assalto il carro funebre, per preparare la prima pagina del giorno successivo.

Franco si avvicinò a Antonella per porgerle le condoglianze. La donna lo abbracciò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Franco, ti prego, vienimi a trovare. Mia cognata mi ha detto che sei passato, ma in questi giorni non ho fatto altro che dormire. Ho bisogno di parlarti.»

«Certo. Domani stesso sarò da te. Cerca di stare tranquilla, riposati. Domani, in qualsiasi momento, chiamami in caserma e verrò a casa tua. Ancora condoglianze.»

«Cosa credi ti voglia dire?» intervenne Stella, incuriosita dalle indagini del marito e, forse, infastidita dall'insistenza della donna.

«Non ne ho idea. Spero cose utili alle indagini. Comunque ne approfitterò, perché devo chiederle tante cose. Se non me lo avesse proposto lei, ci sarei comunque passato nuovamente io. È la persona che conosceva meglio Vittorio Battista...»

Mentre il corteo funebre muoveva alla volta del Ponte, Maroni si guardò attorno. Oltre a un paio di anziani, con il cappello tra le mani in segno di rispetto, vide in lontananza un viso a lui noto, nascosto dagli occhiali e da un berretto con la visiera.

Un aspetto giovanile, un ragazzo di bella presenza... chi era? Un volto conosciuto, li-

neamenti familiari, il figlio di qualche vecchio compagno di scuola?

Dopo un attimo capì e sorrise.

L'appuntato Lai aveva eseguito alla lettera le indicazioni. In borghese, con addosso un paio di jeans, una felpa scura e un cappello abbinato, il militare si era mimetizzato tra lo sparuto gruppo di persone e attendeva il corteo funebre nei pressi di un negozio di caccia e pesca.

Con molta discrezione, Maroni lo salutò. Non voleva fargli saltare la copertura in quella sua missione così delicata.

«Cara, ti accompagno a casa o in palestra? Devo passare in procura per vedere se ci sono novità. Oggi dovrebbero arrivare dei documenti importanti.»

Franco prese sottobraccio la moglie.

«Se torni per pranzo, resto a casa. Se devo mangiare sola, me ne vado da mia madre o in palestra. Vedi tu.»

Maroni non sapeva cosa rispondere.

Il maresciallo Maroni, notoriamente amante del sole e del mare, quando il lavoro glielo consentiva, quasi sempre in compagnia della moglie, ma a volte anche da solo, correva verso quello che definiva il suo "elemento naturale": l'acqua.

La mattina era solito passeggiare lungo la riva, quando il mare non gli consentiva di uscire con una barchetta in vetroresina, che muoveva a remi o con un piccolo e rumoroso

motore a benzina.

Quel giorno, Franco stava percorrendo via Alcide de Gasperi, zigzagando per evitare le buche, disseminate ovunque, di quella strada non ancora asfaltata, e quel movimento gli ricordava proprio la sua barca e il mare.

Antonella Palma, come da accordi, lo aveva chiamato in caserma, e Maroni, con qualche ora di ritardo rispetto alle sue reali intenzioni, si stava recando a casa della donna, che poteva essere una testimone chiave per le sue indagini.

Nonostante il quartiere fosse oramai densamente abitato, in prossimità della villetta di Antonella mancavano le rifiniture sul marciapiedi, e la sera i lampioni illuminavano solo metà della strada.

Proprio qualche istante prima di giungere a destinazione e scendere dall'auto, il maresciallo incrociò il fratello della donna, intento a uscire di casa.

Michele Palma non lo vide, montò sulla sua enorme macchina, si accese una sigaretta e si allontanò.

Una luce filtrava da dietro la tenda di quella che doveva essere la sala da pranzo. Suonò il citofono. Non ci fu risposta, ma il cancello automatico si aprì immediatamente. Maroni entrò.

«Ciao. Apri sempre a tutti senza chiedere?»

Franco baciò sulle guance la donna.

«Ti avevo visto arrivare. Accomodati, siediti dove vuoi.»

Antonella era visibilmente affranta. Il dolore

per la morte dell'amante si univa alla delusione di aver perso l'ultima possibilità di sentirsi viva. Era in preda al terrore di rimanere sola.

«Franco, ti prendo qualcosa da bere? Cosa preferisci?»

I due erano in confidenza. Si conoscevano da tempo e avevano avuto modo di parlare spesso, in quanto entrambi soci di un'associazione di volontariato locale.

«No, grazie. Non voglio niente. Scusami se sono in ritardo, ma capirai... le difficoltà legate alle indagini e anche ad altre questioni...»

«Ci mancherebbe. Immagino. Sono contenta che tu sia qui, sarei venuta io in caserma, ma ho evitato per tanti motivi.»

«C'è qualcosa che vuoi dirmi in particolare?» chiese Maroni, curioso.

«Lo sai bene che Vittorio non è... non era un tipo socievole, loquace. Gli piaceva stare per i fatti suoi, da solo, a casa. Un orso. Ultimamente, però, l'ho visto parlare con Luciano Petrini e, soprattutto, con l'avvocato Rossi. In particolare, mi ha incuriosito una conversazione...»

«Di cosa parlavano?»

Maroni avrebbe voluto prendere nota, ma il clima confidenziale di quella conversazione glielo impediva.

«Rossi ha qualche affare per le mani. Non so di preciso. Cercava sempre Vittorio per dei consigli.»

«Strano che un avvocato cerchi consigli...»
La curiosità di Franco aumentò.

«Oltre a questo, hai notato qualcosa di in-

solito nel suo comportamento? Ti ha mai confidato qualcosa di particolare, qualche timore che aveva?»

Maroni aveva indossato i panni dell'investigatore a tutti gli effetti.

«No. Non mi sembra. Solo una volta ha manifestato una certa preoccupazione, perché il telefono gli squillava, ma dall'altra parte non rispondeva nessuno. Aveva la sensazione di essere controllato. Non so se questo può esserti d'aiuto.»

Antonella era seduta sul divano, ma sembrava su una graticola incandescente. Era evidente il suo stato di agitazione, come era certo che avesse altro da dire.

«Mia cara, ho bisogno del tuo aiuto per prendere l'assassino. Se sai qualcosa che può essermi utile, ti prego, parla.»

La donna era seduta sull'orlo del divano, con le gambe strette, che muoveva nervosamente. I capelli le coprivano quasi interamente il volto, fissava il pavimento.

«Ti va di dirmi cosa avete fatto quella sera? Raccontami ogni dettaglio, può essere molto importante.»

«Quella sera ero molto felice perché eravamo usciti insieme. Non capitava spesso. Siamo andati al cinema.»

«A quale spettacolo? Ti ricordi a che ora è finito il film?»

«Siamo andati al primo spettacolo della sera. Siamo usciti verso le nove, nove e mezza.»

«E poi? Scusami se sono un po' invadente.»

«Figurati. Io pensavo di trascorrere la serata insieme. Invece, lui aveva organizzato qualcosa con i soliti amici. Credo che giocassero a carte. Abbiamo avuto una discussione, l'ho accompagnato a casa e sono andata via. L'ho rivisto morto due giorni dopo, quando c'eri anche tu.»

Detto questo, si abbandonò sul morbido cuscino del divano.

«Antonella, secondo te, chi ha ucciso Vittorio?»

La guardò dritta negli occhi e, senza distogliere lo sguardo, rimase in attesa della risposta.

La donna non rispose. Abbassò gli occhi, si nascose il viso tra le mani e iniziò a piangere.

Franco le si avvicinò, ma non ebbe il coraggio di abbracciarla. Andò in cucina, prese un bicchiere d'acqua e glielo porse.

«Se non ti va di dirmelo, non preoccuparti.»

Maroni mentiva. Sarebbe rimasto fino a ottenere una risposta.

«Temo sia stato mio fratello.»

«Michele?»

Il maresciallo era esterrefatto.

«Ha sempre odiato Vittorio. Non c'è stato un giorno negli ultimi anni che non mi abbia parlato male di lui.»

«Non pensi che possa essere solo gelosia quella di tuo fratello?»

«Quella sera, anzi, quella notte, l'ho sentito rientrare. Abita qui a fianco. Parte della sua villetta si affaccia sul mio giardino. Aveva un'aria sconvolta e le mani sporche di san-

gue.»

«Perché non sei venuta a dirmelo subito? Perché non mi hai detto nulla quando ci siamo visti a casa di Vittorio?»

Maroni la redarguì pesantemente.

«A dire il vero, in quel momento non ho collegato le due cose. Ero troppo sconvolta, non capivo nulla. Il giorno dopo mi è tornata in mente quella scena...»

«Descrivimi meglio cosa hai visto. Dove eri, e che ore erano di preciso?»

Franco si alzò, invitando l'amica a avvicinarsi alla finestra.

«Ero al piano di sopra, intorno alle undici, undici e mezza. L'ho sentito arrivare e entrare con l'auto nel nostro cortile. Il fatto mi è sembrato strano, visto che lascia sempre la macchina fuori dal cancello.»

«E poi?»

«È stato in auto qualche minuto. Non sono riuscita a vedere cosa stesse facendo. Poi è sceso e allora ho visto le mani sporche di sangue.»

«Scusami, ma non era buio? Come hai potuto vedere il sangue dalla finestra?»

Maroni, interessato al racconto, era scettico sull'attendibilità di quei dettagli.

«Ero ancora vestita. Ho atteso che lui entrasse in casa e sono andata a controllare da vicino. Sulla maniglia dell'auto c'era del sangue.»

«Scusami Antonella se mi permetto, ma come mai eri ancora vestita a quell'ora?»

Al maresciallo balenò in mente un'idea un

po' strana.

«Mi capita spesso di addormentarmi davanti alla televisione. Come ti ho detto, eravamo tornati dal cinema e ero così nervosa che non avevo neppure cenato. Mi sono stesa sul divano e devo essermi addormentata. Scusa Franco, perché questa domanda? Non sospetterai di me?»

Antonella cambiò totalmente espressione.

«Ci mancherebbe, ci mancherebbe. Solo una mia curiosità. Antonella, io torno al lavoro, cerca di tirarti su.»

Detto questo, si alzò e si diresse verso la porta.

«Grazie di essere passato. Quando vuoi, io resto a tua disposizione.»

Era proprio questa la frase che il maresciallo avrebbe voluto rivolgere alla donna.

Era arrivato in quella casa con qualche certezza. Ne stava uscendo con tanti dubbi.

Il cuore di Mario batteva a mille.

Aveva accettato la proposta di Lucrezia di aiutarla in quel piano diabolico. Si trovava in piazza, da solo, a aspettarla. Aveva appena spento una sigaretta fumata a metà, e già stava frugando nelle tasche alla ricerca dell'accendino per un'altra cicca. Era veramente nervoso.

Guardò l'orologio. Era trascorso qualche minuto oltre l'orario concordato. Il primo impulso fu quello di aspettare ancora un po' e poi andare via. Avrebbe potuto accusare la

ragazza di aver fatto tardi, ma il problema sarebbe stato solo rinviato di qualche ora o di qualche giorno.

E poi, che figura avrebbe fatto? Voleva dimostrarle coraggio, complicità, condividere con lei questa follia. Voleva dimostrarle il suo amore.

La penombra di quel tardo pomeriggio, il cielo plumbeo, una nebbiolina pesante sembravano favorire il loro piano. In giro non si vedeva anima viva. Il silenzio della piazza veniva interrotto sporadicamente dal rumore degli pneumatici sull'asfalto bagnato.

Lucrezia, finalmente, arrivò. In jeans, scarpe da ginnastica e felpa nera, con il cappuccio in testa. Voleva passare inosservata.

«Ciao Mario. È molto che aspetti?»

Gli si avvicinò, dandogli un bacio sulla guancia.

«No. Sono qui da qualche minuto. Il tempo di prendere un caffè e comprare le sigarette.»

«Allora? Hai in mente come fare?»

La ragazza arrivò subito al dunque. Aveva confidato al suo complice l'obiettivo del piano, ma aveva delegato a lui la scelta della modalità.

«Conosco ogni palmo di quella terra. C'è un punto preciso dove possiamo passare senza essere visti da nessuno. Andiamo?»

Mario appariva spavaldo. Fece un gesto con la mano per farsi seguire.

Per non destare sospetti, i due avevano percorso il breve tragitto che separava la piazza dalla zona antistante la casa di Mario non in-

sieme, ma distanti di qualche metro. Arrivati al punto concordato, il ragazzo fece cenno a Lucrezia di proseguire per una strada secondaria.

«Ecco. Qui non ci vedrà nessuno. Continuiamo lungo questo viottolo e raggiungeremo il retro della mia abitazione. Da lì taglieremo per i campi e saremo praticamente a casa di Vittorio Battista.»

Un brivido gli corse lungo la schiena.

Non fu semplice come avevano previsto. La pioggia di quei giorni aveva reso l'area impraticabile e, attraversando il terreno incolto, dovettero fare i conti con il fango, che sporcò a entrambi le scarpe e parte dei pantaloni.

I due si trovarono a pochi metri dalla loro destinazione. Da quella prospettiva, leggermente rialzata rispetto alla strada di accesso, la casa della vittima sembrava ancora più grande di quanto non fosse. Sul retro c'erano solo due finestre, un ingresso di servizio e una scala che conduceva, probabilmente, a uno scantinato.

Tra una catasta di legna, una carriola rovesciata, un paio di vasi rotti e una catena mezza consumata dalla ruggine, a colpire l'attenzione dei ragazzi fu il muschio che ricopriva quasi per metà la facciata dell'abitazione.

La porta era sigillata.

Sul retro della casa non c'era più il nastro bianco e rosso posizionato dai carabinieri, ma le porte di accesso erano chiuse con del nastro adesivo apposto dai militari.

«Adesso come facciamo?»

Mario era preoccupato, non aveva affatto previsto quell'evenienza.

Lucrezia estrasse dalla tasca un mazzo di chiavi.

«Ecco fatto. Pensavi di trovare la porta spalancata?»

«Vero. Avevo dimenticato che tua mamma lavorava qui.»

«Non credere che sia stato facile procurarmele. Le chiavi sono sempre state in un posto, ma ho dovuto sostituire questo mazzo con un altro, cambiando il portachiavi. Essendo state sempre in bella vista a casa, mia madre avrebbe potuto notarne l'assenza.»

«Geniale.»

Dopo aver rimosso con estrema cura il foglio con scritto "Tribunale di Larino", i due giovani iniziarono a cercare la chiave giusta per aprire la porta.

Faceva un certo effetto trovarsi in quel posto. Non avevano avuto il coraggio di fare il giro della casa e accedere dall'ingresso principale, per il timore di vedere da vicino la scena del brutale delitto.

Lucrezia provava, a una a una, le chiavi; Mario, ogni tanto, si voltava, per paura di essere visto da qualcuno.

«Fatto. Entriamo.»

La porta, con un leggero cigolio, si aprì.

Era quasi completamente buio e si faceva fatica a vedere all'interno. Si trovavano in quello che doveva essere il retro della cucina. Le poche cose facilmente distinguibili nella penombra erano alcune pentole sistemate

alla meglio su uno scaffale e un paio di secchi con dei rifiuti.

Un rumore improvviso li fece trasalire.

Mario aveva colpito involontariamente il manico di una pentola che, cadendo rovinosamente a terra, aveva provocato quel frastuono assordante, amplificato dal silenzio assoluto della casa.

«Fai attenzione, cazzo. Vuoi farmi morire di paura?»

Lucrezia era tesa come una corda di violino.

«Perché? Hai paura?»

Mario continuava a recitare il ruolo dello spavaldo.

«Sì, tanta. Per fortuna ci sei tu qui...»

Recitava anche lei.

«Maledizione. Qui non si vede niente. Accendiamo la luce? Chi la può vedere in piena campagna?»

Mario trovò l'interruttore.

«Spegni. Spegni, cretino! Ogni tanto i carabinieri passano nei paraggi, e poi qualcuno può notarla da casa tua. Ti ricordo che qui c'è stato un omicidio qualche giorno fa.»

Mario, ravvedendosi della sciocchezza commessa, non rispose e si limitò a eseguire gli ordini.

I due ragazzi entrarono nel salotto. Si muovevano quasi al buio, con l'ausilio di quel poco di luce che filtrava dalla finestra. Lucrezia, finalmente, accese una torcia e la puntò sul pavimento.

«Questa non la vede nessuno.»

Aveva pensato a tutto. Iniziò a muoversi

per casa, puntando con estrema attenzione il fascio di luce sui mobili che occupavano ogni angolo di quella stanza.

«Andiamo da questa parte. La camera da letto dovrebbe essere qui.»

Lucrezia era decisa come non mai.

Dopo aver superato un appendiabiti e altri oggetti disseminati lungo il percorso, i due ragazzi entrarono nella stanza dell'uomo. Il letto era disfatto per metà. Su una sedia c'erano ancora alcuni vestiti di Vittorio Battista, mentre su un comò d'epoca spiccava la foto di un uomo in divisa. La luce della torcia illuminò un oggetto dorato. Un soprammobile di circa dieci centimetri di altezza, raffigurante i quattro mori sardi, era posizionato in bella vista tra alcuni volumi di un'enciclopedia medica.

Mario, senza farsi notare da Lucrezia, afferrò quell'oggetto, che presumeva fosse di valore, e se lo infilò sotto la felpa.

Nel frattempo la ragazza aveva trovato esattamente quello che cercava.

Uno scrittoio in legno, con una piccola *abat-jour* d'avorio e un portapenne dalla forma cilindrica, sembrava il luogo adatto a custodire una lettera.

Lucrezia infilò il finto testamento nell'unico cassetto aperto.

«Ecco fatto. Possiamo andarcene da qui.»

«Bene. Non voglio starci un secondo di più.»

Mario aveva anche fretta di vedere alla luce l'oggetto che aveva rubato, nella speranza che valesse veramente qualcosa.

Lucrezia si avvicinò alla finestra e guardò

all'esterno, senza muovere la tenda. Impallidì.

«C'è qualcuno qui sotto.»

«Cosa dici? Fammi vedere.»

Mario era terrorizzato.

I due rimasero pietrificati. Un uomo piuttosto alto si aggirava in prossimità della siepe, proprio davanti all'ingresso principale. Sembrava intento a cercare qualcosa per terra. L'oscurità della sera, il cappuccio della felpa che gli copriva la testa e una bandana usata a mo' di sciarpa nascondevano quasi completamente il suo volto.

«Credi ci abbia visti?»

Mario non era più spavaldo, ma letteralmente terrificato.

«No. Non credo. Altrimenti sarebbe fuggito via o sarebbe entrato in casa.»

Lucrezia aveva mantenuto il sangue freddo anche in quella circostanza. Mario provò a guardare nuovamente dalla finestra. Non vide nessuno.

Ma a un tratto, in prossimità dell'ingresso principale, incrociò lo sguardo di quella persona. I due si guardarono negli occhi per qualche istante. Mario, con un gesto del tutto istintivo, nascose il viso dietro la tenda e si voltò in direzione di Lucrezia, che era rimasta qualche passo dietro di lui. Il volto del ragazzo era una maschera di terrore.

«È ancora lì?»

Lucrezia provò a scuoterlo. Mario annuì.

«L'hai riconosciuto?»

Il giovane continuava a non rispondere, li-

mitandosi a scuotere il capo.

Lucrezia gli diede uno schiaffo.

«Riprenditi, cazzo. Torna in te.»

«Non l'ho riconosciuto. È troppo buio, ma ci siamo guardati dritti negli occhi. Facciamo attenzione, potrebbe essere l'assassino.»

Era un'eventualità a cui Lucrezia non aveva pensato. Si coprì il volto con una mano.

«Che facciamo? Usciamo? C'è il rischio che quella persona possa attenderci fuori. Non voglio fare la fine di Vittorio Battista.»

Mario iniziava a dare segni di agitazione.

«Se, però, non è l'assassino, potrebbe pensare la stessa cosa. Vedrai, sarà già scappato a gambe levate.»

Lucrezia era tornata in sé, nonostante la paura. Dopo qualche secondo d'incertezza, decise cosa fare.

«Andiamo via di qui. Cerchiamo di uscire alla svelta da dove siamo entrati. Sbrighiamoci.»

Mario non ebbe nulla da obiettare. I due ripercorsero lentamente la strada fatta al buio.

Di quell'uomo, nessuna traccia.

Uscirono dalla casa e si dileguarono nei campi circostanti. Le tenebre avevano facilitato la fuga. Nonostante gli oggetti abbandonati, disseminati ovunque, e i rovi della siepe sul retro della villa, i ragazzi, con il cuore in gola, raggiunsero la sommità della collina. Erano finalmente lontani da quel luogo spettrale.

«Ce l'abbiamo fatta!» esultò Lucrezia, che si liberò del cappuccio scuotendo i capelli.

«Abbiamo rischiato tanto. Speriamo ne sia valsa la pena.» disse Mario, avvicinandosi alla

giovane per abbracciarla.

«Dai, vai a prendere la macchina. Ti aspetto qui...»

La ragazza rivolse al suo complice uno sguardo malizioso.

Mario, felicemente sorpreso, non se lo fece ripetere due volte. Si dileguò verso la strada principale senza pensare più a nulla, neppure allo sguardo del presunto assassino.

L'avvocato Natale Rossi aveva parcheggiato la propria auto lontano da sguardi indiscreti e, come se nulla fosse, si era incamminato verso la caserma dei carabinieri. Quando era stato convocato, sicuramente per i fatti legati all'omicidio Battista, non si era preoccupato più di tanto. Avvicinandosi alla stazione, però, si accorse di provare una certa inquietudine. Il suo stato di agitazione era confermato dal fatto che aveva dimenticato di indossare la cravatta, che metteva abitualmente, anche per fare la spesa.

Esattamente dal lato opposto della strada, quello che dal nuovo cavalcavia conduceva all'ingresso del paese, Luciano Petrini scese dall'auto. Anch'egli era stato convocato, ma non aveva realizzato l'importanza della chiamata da parte dei carabinieri. Aveva la coscienza a posto. Portava con sé l'inseparabile borsa da lavoro. Pensava di dover rilasciare una semplice testimonianza, questione di qualche minuto, e voleva approfittare del fatto che si trovasse lì per far visita a un'anziana,

ammalata da tempo, residente a pochi metri dalla caserma.

In fondo, si trattava solo di una comparizione come "persona informata sui fatti", ma avrebbe fatto volentieri a meno di quel fuori-programma. Improvvisamente, si rese conto che stava sudando.

Percorrendo il marciapiedi lungo la strada statale, Luciano incrociò lo sguardo di Natale, ma fece finta di non vederlo.

"Siamo stati convocati entrambi." pensò.

«Buonasera dottore, anche lei qui?»

Il tono di Rossi era piuttosto formale, in seguito all'episodio spiacevole accaduto presso lo studio medico.

«Buonasera.»

Il dottore si limitò a un saluto freddo, di circostanza.

«Secondo te, perché ci hanno convocati insieme?»

Natale provò un approccio più confidenziale.

«Cosa vuoi che ne sappia, l'avvocato sei tu. Scusami, vorrei salire in fretta, ho una paziente che mi attende.»

«Cosa gli dirai?» domandò Rossi. Era piuttosto inquieto.

«Dirò ciò che so. Sarò ben lieto di aiutare i carabinieri nelle indagini, affinché la verità possa emergere e i delinquenti possano finire dietro le sbarre.»

La parola "delinquenti" non si riferiva all'omicida, ma a Rossi e ai suoi subdoli affari.

«Sicuro di non voler prendere in esame la

mia proposta? Non so cosa potrei dire stasera...»

L'avvocato utilizzò un tono quasi scherzoso, ma comunque pungente.

«Potrai dire ciò che vuoi. Stai pur certo che, finito questo casino, tornerò in caserma per denunciare altro.»

Franco Maroni era dietro la finestra e stava osservando la scena. Non aveva udito la conversazione, ma aveva notato una certa tensione tra i due.

“Pensavo fossero amici...”

«Appuntato Lai, per cortesia, prenda un'altra sedia. Ho deciso di interrogarli insieme.»

Maroni aveva cambiato strategia.

«Agli ordini, maresciallo. Li faccio accomodare qui.»

Il giovane carabiniere andò incontro ai due uomini per condurli nella stanza del superiore.

«Buonasera signori. Prego, accomodatevi.»

«Buonasera comandante. Io non ho portato il mio avvocato. Mi difendo da solo.»

Rossi, con quella battuta scontata, tentava di nascondere il suo nervosismo.

«Avvocato, che fa? Mi serve gli assist? Allora devo pensare che lei abbia davvero bisogno di un avvocato...»

«Comandante, mi scusi, ne avremo per molto? I pazienti mi attendono allo studio e devo visitare una signora qui vicino...»

Petrini era sulle spine.

«Dottore, impiegheremo il tempo necessario. Con tutto il rispetto per i suoi

pazienti, ma stiamo lavorando a un caso di omicidio.

«Arriviamo subito al dunque. Vi ho convocati in maniera informale perché volevo chiedere a entrambi la stessa cosa. Che è successo quella sera?»

Il maresciallo, di proposito, rivolse la domanda a entrambi. Voleva studiare il loro comportamento.

Rossi e Petrini si guardarono, non sapendo chi dovesse iniziare. L'avvocato ruppe gli indugi.

«Come certamente saprà, quella sera, oltre a noi, c'erano Vittorio e Pinuccio Fiore. Era una serata come le altre. Abbiamo mangiato qualcosa insieme, si è parlato del più e del meno e poi abbiamo iniziato a giocare a poker. A un tratto, cosa che accade molto di rado, la posta in palio si è alzata e Vittorio ha vinto un superpiatto contro Pinuccio.»

«Un passo alla volta. I vostri incontri erano abituali? Con quale cadenza giocavate insieme?»

«Di solito ci vediamo un paio di volte al mese, ma, durante il periodo estivo, giochiamo anche una, due volte a settimana.»

«Quando dice che la posta in palio si è alzata, di che importi parliamo?»

L'attenzione di Maroni si concentrò su questo punto.

«La maggior parte delle sere, al massimo si vincono o si perdono centomila lire...»

«Invece, quella sera?» incalzò il maresciallo.

«Qualche milione di lire.»

«Azz...»

L'appuntato Lai non riuscì a trattenersi dall'esternare tutta la propria meraviglia. Maroni lo fulminò con lo sguardo.

«Quando si è conclusa la partita, cosa avete fatto?»

Il comandante guardava sempre dritto negli occhi l'avvocato.

«Pinuccio è uscito per primo, ma è rimasto qualche minuto in cortile a fumare una sigaretta. Aveva perso un sacco di soldi e forse non sapeva neppure come tornare a casa.»

«In che senso? Non aveva la macchina?»

Poteva essere un particolare non di poco conto.

«Sì, sì. Eravamo tutti autonomi, intendevo dire che forse non aveva neppure i soldi per la benzina.»

«E voi? Vi siete trattenuti a lungo lì?»

«Io sono uscito subito dopo Pinuccio. Gli stavo dietro con la macchina e aggiungo, spero possa servire, che l'ho visto svoltare in direzione di casa sua.» rispose Petrini.

«Avvocato, lei conferma?»

Maroni era curioso della risposta.

«Non le saprei rispondere con precisione. Sono andato in cucina per sistemare alcune cose. Dopo qualche minuto, ho sentito la porta chiudersi e sono rimasto solo. Mi sono meravigliato del fatto di non aver sentito alcun saluto, ma è stata una serata molto strana, perciò non ci ho dato molto peso...»

«In che senso strana? C'è qualcos'altro che dovrei sapere?»

«Non credo. Intendevo strana per come si era conclusa la partita, per quell'aria di tensione che aleggiava in casa. Solitamente ci salutiamo con molta cordialità e affetto. Quella sera no.»

«Avvocato Rossi, secondo lei, Fiore può aver ucciso Battista?»

«Pinuccio Fiore è un brav'uomo, mi creda comandante, non avrebbe mai il coraggio di fare una cosa del genere. Inoltre, questo debito è il meno grave...»

«Ha altri debiti?»

Maroni non gli lasciò nemmeno finire la frase.

«Non posso fornirle troppi particolari, sono legato al segreto professionale, ma, vista la circostanza, le dico solo che Pinuccio Fiore ha tanti debiti.»

«Tutti debiti di gioco?»

«Maresciallo, non mi metta in imbarazzo. Quell'uomo non ha mai lavorato un giorno in vita sua e ha sperperato tutto il patrimonio familiare. Come vuole che campi?»

«Potrebbe essere stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Cosa ne pensa lei, dottore?»

«Le dico la verità. Quando si è saputo in giro che era stato trovato un uomo morto, il mio primo pensiero è stato per Pinuccio. Nel senso... pensavo che si fosse ammazzato lui, per disperazione. No. Non è in grado di uccidere qualcuno, e, fortunatamente per lui, i fatti lo dimostrano, non ha neppure il coraggio di ammazzarsi.»

«Dottore, ha idea di chi possa aver ucciso Vittorio Battista?»

«Purtroppo no. Me lo sono chiesto in questi giorni, cercando di capire chi potesse avercela con lui. Non credo fosse immischiato in affari poco leciti. Lui no...»

Luciano Petrini, pronunciando l'ultima parte della frase, guardò dritto negli occhi l'avvocato Rossi. Quest'ultimo sbiancò.

«Vuole aggiungere qualcosa? C'è altro che vuole dirmi, magari in privato?»

Maroni s'incuriosì.

«No. Nulla che abbia a che fare con l'omicidio di Vittorio. Ci sono tante cose che non mi piacciono in questo paese, ma non per questo devono essere reati.»

Bussarono alla porta.

«Avanti.»

«Comandante, è appena arrivata questa lettera. È diretta a lei.»

Un giovane carabiniere lasciò una busta sulla scrivania.

«Devi mettere il cappello anche quando sei in guardiola. Quante volte te lo devo ripetere?» lo ammonì Maroni.

Il giovane, rosso in viso, accusò il colpo e sparì. Incuriosito dalla lettera, il maresciallo congedò frettolosamente i due testimoni.

«Signori, grazie del vostro tempo, potete andare. Ovviamente, mi riservo la facoltà di disturbarvi se dovessero emergere delle novità.»

I due uomini si dileguarono come i ragazzi al suono della campanella a scuola. Maroni

iniziò a esaminare dall'esterno quella busta.

Era gialla, dalle dimensioni leggermente più grandi rispetto al normale, non presentava loghi o disegni particolari: la classica busta di una normale corrispondenza.

L'indirizzo era scritto a macchina, non c'era il mittente e, osservandola in controluce, sembrava contenere una lettera ripiegata più volte.

Sul retro c'era scritto in stampatello e a matita "APRILA".

Decise di aprirla.

Caro comandante, io so chi ha ucciso Vittorio Battista. Non si aspetti di leggere qui il nome dell'assassino, perché non posso rivelarlo. Lei è una brava persona, perciò ho deciso di aiutarla nelle indagini. La metterò sulla giusta strada.

Non perda tempo con quel giocatore di carte fallito, non perda tempo a scavare nel passato, non cerchi lontano. La soluzione è molto più vicina rispetto a quanto possa credere. Molto, ma molto vicina. Lei è una persona brillante e le servo questo assist: cerchi VICINO.

Il comandante richiuse la lettera, la ripose nel primo cassetto della scrivania e chiamò al telefono il procuratore per valutare se ci fossero gli estremi per un mandato di perquisizione in casa di Giuseppe Di Paolo.

«Buongiorno, avrei urgenza di parlare con il procuratore Falconio. Sono il maresciallo

Maroni, della stazione dei carabinieri di Larino.»

Attese qualche secondo, con una melodia in sottofondo.

«Buongiorno, sono Falconio. Ci sono novità?»

«Buongiorno. Sì, spero di sì. Ho appena ricevuto una lettera anonima. Il mittente sostiene di conoscere l'identità dell'assassino di Vittorio Battista. Mi suggerisce di cercare vicino. Vicino è scritto in maiuscolo. Credo si riferisca al vicino di casa, Di Paolo. È sufficiente per avere un mandato di perquisizione? Vorrei andarci immediatamente.»

«Hai idea di chi possa averla mandata?»

«Sinceramente, non ho pensato più di tanto al mittente, ma al contenuto. Comunque, riflettendoci, non mi viene in mente nessuno. È una lettera molto sintetica. Il mandato? Pensi che si possa avere?»

«Sì, certo. Lo firmo immediatamente. Puoi mandare qualcuno dei tuoi a prenderlo anche tra cinque minuti. Ci aggiorniamo più tardi.»

«Grazie.»

Maroni prese di nuovo in mano la lettera.

“Chi può averla scritta? E perché? Può essere un depistaggio?”

Smise di farsi domande e passò all'azione.

Con un urlo poco consoni a un comandante di stazione, chiamò a rapporto tutti i carabinieri presenti.

«Tu, mettiti al telefono e chiama i colleghi che sono di pattuglia. Falli passare in procura a ritirare un mandato di perquisizione.»

Il carabiniere più vicino alla porta scattò come un fulmine per eseguire l'ordine.

«Voi lasciate stare tutto quello che stavate facendo e seguitemi. Dobbiamo perquisire un'abitazione.»

«Comandante, la casa di chi andiamo a perquisire?»

«Famiglia Di Paolo. I vicini di Vittorio Battista.»

In tre si misero in un'auto di servizio e, con una certa dose di eccitazione, si diressero verso l'abitazione di colui che era ritenuto l'indiziato numero uno.

«Ragazzi, mi raccomando, cercate di fare un buon lavoro. Discrezione e educazione, non voglio mettere a soqquadro la casa, ma gradirei che cercaste dappertutto.»

Maroni, stranamente alla guida dell'auto, già impartiva ordini per l'attività che si apprestavano a eseguire.

«Comandante, dobbiamo cercare qualcosa in particolare?» chiese l'appuntato Lai.

«Lasciate perdere carte o documenti. Soffermatevi su coltelli o altre possibili armi. Cercate una lama compatibile con quella dell'omicidio. Ovviamente, se trovate qualche cosa di strano o insolito, sequestratelo.»

Arrivarono nei pressi della casa dei Di Paolo. Trovarono il solito disordine, tra attrezzi agricoli e materiale di vario genere sparsi un po' ovunque. Intanto, un carabiniere di pattuglia li aveva raggiunti con il mandato firmato.

Il comandante bussò alla porta.

A aprire arrivò la signora Di Paolo, che, evi-

dentemente, non si aspettava di trovarsi di fronte i carabinieri.

«Buongiorno signora. Scusi l'intrusione, ma i ragazzi devono compiere il loro lavoro.»

Maroni lasciò un foglio tra le mani della donna esterrefatta, e con un cenno diede il via all'operazione.

«Suo marito è in casa?»

«No, è in campagna.» rispose lei con un filo di voce.

«Grazie signora. Stia tranquilla, lo vado a cercare io.»

Il maresciallo uscì, lasciando la signora Di Paolo pietrificata e i colleghi liberi di rovistare ovunque.

Raggiunse il retro della casa, incurante dell'abbaiare del cane, inferocito per la presenza di tutti quegli estranei. Si guardò intorno. Vide l'uomo in fondo al podere, diverse centinaia di metri a valle, intento a tagliare dei rami dalla siepe di confine. Decise di raggiungerlo.

Dopo aver attraversato un campo arato e pronto per la semina, raggiunse la parte perimetrale della proprietà dei Di Paolo, confinante con quella di Vittorio Battista. Camminando lungo un sentiero, riusciva a guardare distintamente il campo sottostante, appartenuto al defunto. Tra la folta vegetazione, che in quella porzione di terreno prendeva il sopravvento, notò la carcassa di un'auto. Il veicolo era stato quasi interamente coperto dalle piante. Quella macchina malridotta, abbandonata assumeva una forma spettrale.

Decise di avvicinarsi per dare un'occhiata. Non fu semplice divincolarsi tra rovi grossi come rami e liberare quelle lamiere consumate dalla ruggine e ingoiate dalla vegetazione.

La parte posteriore dell'auto, priva di ruote e meccanica, era quella meno rovinata. Adirittura, si riuscivano a leggere la marca e il modello: una Simca 1000, un'auto di fabbricazione francese, piuttosto comune all'epoca.

Maroni cercò di guardare all'interno dell'abitacolo. Aveva una strana sensazione, come se la macchina gli volesse comunicare qualcosa, come se conservasse un segreto. Forse si trattava solo di una suggestione dovuta al luogo in cui si trovava, il terreno di un uomo ucciso violentemente.

Dopo aver esaminato l'interno, occupato solo da ciò che rimaneva dei sedili, rosicchiati dai roditori, decise di tornare a cercare Di Paolo.

«Comandante, è lei?»

Giuseppe aveva notato l'uomo e si era avvicinato.

«Buongiorno. Sì, sono io, la raggiungo.»

Non senza faticare nel risalire quella scarpata impervia, il maresciallo si diede una sistemata alla divisa, rimise il cappello e si dedicò al suo interlocutore.

«È davvero messa male quell'auto. Apparteneva a Vittorio Battista?»

La curiosità per quella carcassa era ancora accesa.

«Io me la ricordo lì da sempre. Non ne ho idea. A cosa devo l'onore di questa visita?»

L'uomo non era affatto tranquillo.

«Vengo subito al dunque. Abbiamo un mandato di perquisizione nei suoi confronti. I miei uomini sono a casa sua.»

Il sospettato impallidì. Fece cadere la sega utilizzata fino a qualche attimo prima, guardò verso il crinale, dove si intravedevano la casa e il capanno degli attrezzi e, incurante del militare, si incamminò.

«Signor Di Paolo, dove crede di andare?»

«Da mia moglie. Sarà spaventata a morte.»

Dopo pochi minuti i due uomini erano sul piazzale retrostante la casa. Giuseppe Di Paolo, pensando di non essere visto, chiuse a chiave la rimessa e si avviò verso l'interno dell'abitazione.

«Cosa c'è lì dentro?» lo fermò il maresciallo.

«Niente di importante. È la rimessa del trattore e c'è un banco di lavoro dove mio figlio si diletta a riparare qualche carburatore. C'è solo tanta confusione.»

Di Paolo farfugliava. Stava nascondendo qualcosa.

«Apra quella porta!»

«Ma, maresciallo, non credo possa esserle d'aiuto...»

L'uomo sudava freddo.

«Apra immediatamente quella porta!»

Di Paolo, con un secco giro della grossa chiave, spalancò la porta in lamiera e si fece da parte.

Maroni entrò. Non c'era molta luce, ma si vedeva abbastanza e, soprattutto, si notava

un totale caos. Sul muro sporco di grasso erano appese diverse chiavi da lavoro in perfetto ordine, ma tutto il resto sembrava disposto a caso. Un tornio idraulico occupava un angolo di quella stanza, mentre, sulla parete opposta, la vecchia rete di un letto sosteneva un'infinità di oggetti, tra cui dei teli per la raccolta delle olive e dei morsetti per ricaricare batterie. Tra una serie infinita di ragnatele e un cavo pendente, con all'estremità una lampadina impolverata, spiccava un armadio in ferro, con due grossi lucchetti a garantirne la chiusura.

«Cosa c'è lì dentro?» chiese Maroni.

«Non lo so. Deve esserci dell'attrezzatura da lavoro che utilizza mio figlio.»

L'uomo mentiva, e si vedeva.

«Apra questo armadio, altrimenti sarò costretto a chiamare un fabbro. Le ricordo che abbiamo un mandato di perquisizione.»

Giuseppe Di Paolo, oramai senza difese, salì su un piccolo sgabello e con la mano cercò qualcosa sulla sommità dell'armadio.

Trovò le chiavi e aprì i lucchetti.

Il maresciallo non sapeva cosa ci potesse essere all'interno, ma, considerando lo stato di agitazione dell'uomo, era convinto che si trattasse di qualcosa di importante, qualcosa che potesse avere a che fare con l'omicidio di Vittorio Battista...

Maroni, tenendo d'occhio Di Paolo, nel timore che potesse fuggire, spalancò le ante con violenza.

Sul volto del carabiniere si dipinsero lo stu-

pore e l'incredulità per il contenuto di quell'armadio. Giuseppe abbassò lo sguardo, come se fosse in attesa di una condanna.

Un autentico arsenale da guerra si presentò di fronte al militare: quattro fucili da caccia, due pistole, e addirittura un Kalashnikov; oltre a questi, una serie di scatole contenenti munizioni e proiettili di vario calibro.

«Ovviamente non ha mai denunciato questi oggetti, vero?»

Di Paolo non rispose.

«Ma lo sa che sono illegali?»

Di Paolo non rispose.

«Come si è procurato questo Kalashnikov?»

Di Paolo continuava a non rispondere.

«Comandante! Comandante!»

La voce dell'appuntato Lai attirò l'attenzione di Maroni.

«Chiuda tutto e mi consegni le chiavi. È in un bel guaio.»

Il maresciallo uscì per sapere cosa avesse causato tanta agitazione al giovane carabiniere.

«Comandante, può salire di sopra? Al secondo piano.»

«Arrivo.»

Rientrando in casa, Maroni notò la signora Di Paolo. Era seduta e stringeva con la mano destra un bicchiere d'acqua. Aveva lo sguardo perso nel vuoto.

«Appuntato Lai, cosa ha trovato?»

«Guardi questo oggetto. Era in un cassetto, in camera del ragazzo, avvolto in un foglio di giornale, nascosto sotto dei comuni vestiti da

lavoro.»

Il giovane aprì una piccola scatola di latta e mostrò un oggetto dorato al suo superiore.

«E quindi? Se non sbaglio sono i quattro mori. È d'oro?»

«Non ho idea se sia d'oro, ma questo oggetto l'ho visto in casa di Vittorio Battista.»

«Sei sicuro?»

«Certo. Sono sardo io. Sono rimasto meravigliato di trovare quest'oggetto nella camera da letto del signor Battista, ma quel giorno non ci ho dato peso. Vederlo qui mi ha fatto riflettere.»

«Ottimo lavoro. Ottimo lavoro.»

Maroni diede una pacca sulla spalla all'appuntato, che arrossì vistosamente. Tornò al piano terra, pronto ad arrestare Giuseppe Di Paolo. Lo trovò intento a parlare con la moglie.

«Allora era lì che andavi la sera, quando dicevi di essere nel garage.»

La donna sembrava stranamente sollevata.

«Sì. Sì. Non facevo nulla di male, mi piace tenere pulite quelle armi, giocarci un po'.»

L'uomo stava giustificando le sue assenze notturne.

«È vostro quest'oggetto?»

Maroni mostrò quel souvenir sardo.

«Mai visto prima d'ora.» rispose la donna.

«Sarà di mio figlio. Cosa c'è di strano?» chiese con disappunto l'uomo.

«Niente, se non fosse appartenuto a Vittorio Battista.»

I genitori si guardarono esterrefatti.

«Lei rimanga a disposizione. Non si muova da Larino senza comunicarmelo. Per la storia delle armi, contatti il suo avvocato. Per il momento sequestriamo tutto.»

«D'accordo.»

L'uomo abbassò il capo.

«Dove si trova adesso vostro figlio?»

«La macchina non è qui... sarà uscito. Deve essere in giro con gli amici.»

La signora Di Paolo era ancora incosciente della gravità della situazione.

Maroni lasciò la casa. Doveva trovare quel ragazzo.

Inconsapevole di quanto stesse accadendo a casa sua, Mario Di Paolo, nei pressi dell'abitazione di Lucrezia, aspettava in auto in attesa della ragazza.

Con oltre mezz'ora di ritardo, la vide arrivare. Aveva lo sguardo cupo, le sopracciglia aggrottate e indossava abiti da casa. Era evidente che non avesse molta voglia di uscire.

«Ciao. Cosa succede?»

Mario giocò d'anticipo.

«Non farmi troppe domande. Andiamo a farci un giro.»

L'arroganza di Lucrezia non conosceva limiti.

«Adesso basta! Mi hai rotto le scatole. Non sono il tuo autista, né il tuo servo. Se non hai voglia di parlare con me, cosa mi hai chiamato a fare? Te ne puoi andare.»

Mario, stufo di essere maltrattato dalla ra-

gazza, la attaccò, spinto dal suo orgoglio ferito. Lucrezia iniziò a piangere.

«Dai, calmati. È per ciò che abbiamo fatto da Battista? Se ti sei pentita, ci possiamo tornare anche adesso e sistemiamo la cosa.»

La giovane si era raccolta sul sedile anteriore, con le ginocchia al petto e il viso nascosto tra le mani; scuoteva la testa.

«Si può sapere cosa succede? Per caso hai litigato con tua madre?»

«No. Non la vedo da due giorni.»

«Hai discusso con tuo padre?»

«Con quell'essere inutile? No.»

«Se hai voglia di dirmelo, ti ascolto. Altrimenti me ne vado.»

Mario stava iniziando a perdere la pazienza.

«Sono incinta!»

«Cosa? Incinta?»

Il ragazzo rimase a bocca aperta.

Lucrezia piangeva, lui era completamente frastornato. Non sapeva se essere felice oppure triste. Sicuramente era spaventato. Dopo qualche istante tornò in sé, riacquistando il senso della ragione. Fece dei calcoli molto velocemente.

«Ovviamente non è mio.»

Lucrezia non rispondeva.

«Abbiamo fatto l'amore solo ieri. L'unica volta che siamo andati a letto insieme. Da quante settimane aspetti?»

La ragazza taceva.

«Ti ho fatto una domanda. Da quante settimane aspetti?»

Lucrezia non poteva mentire. Era con le

spalle al muro.

«Sono al terzo mese. Ho fatto la visita ginecologica stamattina, non ci sono dubbi.»

«Posso sapere almeno chi è il padre?»

«È di Gennaio. Ci sono andata una volta sola, un sabato sera dopo una festa alla Super-sonic. Ero mezza ubriaca, siamo usciti dalla discoteca, ha voluto accompagnarmi a casa in macchina e poi... e poi è successo.»

«Sei proprio una puttana. Esci immediatamente da questa macchina. Sparisci dalla mia vista.»

Mario era inferocito.

Amava quella ragazza, avrebbe fatto e aveva fatto tutto per lei, ma questa volta era troppo. Non poteva tollerare quanto accaduto. Sapeva del debole per il figlio del farmacista, ma aveva sempre sperato di farla innamorare.

La condivisione di quanto accaduto per la vicenda del testamento e, soprattutto, ciò che era successo dopo lo avevano quasi convinto che Lucrezia potesse essere sua. Ma adesso, dopo quella confessione, il castello immaginario che Mario si era costruito nella sua testa cadeva rovinosamente.

«Ma io ti voglio bene. Perdonami, ti prego.»

La ragazza sembrava disperata.

«Ecco, appunto. Mi vuoi bene. Mi vuoi bene come se ne vuole a un amico... peggio, a un animale. Io, invece, ti amo. L'hai capito questo? Adesso basta! Esci fuori dalla mia vita. Vai dal tuo farmacista.»

Lucrezia, disarmata, aprì la portiera della macchina e, senza voltarsi, si allontanò.

“Adesso vedrai chi è Mario Di Paolo.”

Con una brusca accelerazione, il giovane fece sgommare gli pneumatici tra gli sguardi incuriositi di alcuni passanti, spettatori distratti di quella lite.

Era diretto alla caserma dei carabinieri, avrebbe confessato tutto.

Voleva fargliela pagare, era accecato dalla rabbia, dalla gelosia, mosso da un forte desiderio di vendetta.

Fermo a un incrocio, con il braccio sinistro appoggiato al finestrino mezzo aperto, era fermamente determinato a denunciare Lucrezia, quando vide passare l'auto del maresciallo Maroni.

Per catturare la sua attenzione, suonò il clacson e si mise all'inseguimento della macchina degli agenti.

«Maresciallo, probabilmente non mi crederà, ma penso che Mario di Paolo ci stia seguendo.»

L'appuntato Lai era quasi divertito da quanto stava accadendo. Una scena surreale: i due carabinieri erano alla ricerca del ragazzo, e il ragazzo stava cercando proprio i due carabinieri.

«Ma cosa dici?»

Maroni si voltò e notò la Fiat, che lampeggiava disperata.

«Hai ragione. Quello è Mario Di Paolo. Metti la freccia a destra, fermiamoci in quel piazzale.»

«Ho bisogno di parlarle. È urgente.»

Mario si accostò all'auto in corsa e iniziò a

parlare ancora prima di spegnere il motore della vettura.

«Capitano, maresciallo, mi scusi, non so come chiamarla. Devo farle una confessione.»

Il ragazzo era in evidente stato di agitazione, sudava.

«Calma, calma. Cosa c'è di così urgente che devi dirci?»

«Devo fare una denuncia. Devo denunciare Lucrezia Lamarca. Mi ha costretto a entrare nella casa di quell'uomo che hanno ammazzato, il mio vicino di casa, Vittorio Battista.»

Maroni aveva pensato più a qualche bravata, combinata da Mario e dalla sua comitiva, e, invece, la situazione diventava molto più seria e interessante.

«Seguici in caserma. Ci vediamo nel mio ufficio. Sai già dov'è.»

Di nuovo quella scena grottesca: l'auto dei carabinieri viaggiava a velocità sostenuta, e dietro, come se volesse inseguirla, l'utilitaria di Mario.

Dopo qualche minuto erano in caserma.

Maroni non disse nulla, non rivelò dell'oggetto rinvenuto in camera del giovane, non gli disse che lo stavano cercando. Aspettava qualche cenno dal ragazzo.

«Mario, mettiti comodo, tranquillizzati un attimo. Vuoi un bicchiere d'acqua?»

Il maresciallo voleva metterlo a suo agio, in modo da carpire il maggior numero possibile di informazioni da quella confessione non estorta, ma assolutamente volontaria.

«No, grazie. Adesso mi sono calmato,

scusatemi se sono stato un po' irruento prima, ma a questo punto devo vuotare il sacco.»

Si slacciò un bottone della camicia. Maroni si mise dritto sulla sedia.

«Dai, raccontaci tutto quello che sai.»

Il comandante fece cenno all'appuntato di scrivere tutto a macchina.

«Non lo so perché l'ho fatto. Forse per amore, forse per dimostrarle il mio coraggio. Mi ha sempre accusato di essere un debole...»

Mario raccontò per filo e per segno quanto accaduto negli ultimi giorni, della telefonata di Lucrezia, del suo piano diabolico e della visita in casa di Vittorio Battista. Alla fine si sentì svuotato e stanco.

Maroni era deluso. Aveva sperato di ottenere notizie fondamentali per la risoluzione del caso. Invece, stava ascoltando la confessione di alcuni reati di piccolo conto.

«Lo sai che questi sono reati? Come ti è saltato in mente di essere complice di quella ragazza?»

Il carabiniere aveva iniziato la paternale.

«Come mai hai cambiato idea? Cosa è successo tra voi?»

«È incinta di un altro. È la dimostrazione che di me voleva servirsi solo per i suoi piani. Non aveva fatto i conti con quel dongiovanni di Gennaro Greco. Vedremo se la sposerà...»

Mario era di nuovo furibondo.

«Tutto qui? Devi dirci altro?»

«No, comandante. Cosa devo dirvi di più?» rispose il ragazzo, ancora frastornato. «Ades-

so che ci penso... quando stavamo andando via, ho notato qualcuno nei pressi dell'ingresso della casa di Battista. Sembrava cercasse qualcosa.»

«Puoi descrivercelo meglio?»

Maroni tornò a essere interessato.

«Era buio, si vedeva a malapena. Sono certo che si trattasse di un uomo, piuttosto alto, aveva la testa coperta dal cappuccio di una felpa. Ma ora che ci rifletto... le mani, sì, le sue mani erano piuttosto grandi. Quando siamo usciti dal retro non ho avuto il coraggio di voltarmi, ma avevo l'impressione di essere osservato da qualcuno nascosto dietro l'angolo.»

«Questo sai cos'è?»

Maroni mostrò il souvenir. Mario trasalì. Fino a quel momento era stato impassibile, determinato, sincero. A quel punto iniziò a balbettare.

«Non lo so. Non l'ho mai visto quel coso.»

Maroni lo ammonì con lo sguardo.

«L'ho rubato a casa di Vittorio Battista, ieri sera. Ho fatto una cazzata.»

Il ragazzo si alleggerì la coscienza dopo quest'ultima confessione.

«Come ti può saltare in mente di rubare un oggetto dalla casa di una persona che è stata ammazzata? Sei cretino?»

Mario abbassò lo sguardo.

«Vai a casa. Corri. I tuoi genitori saranno in pensiero per te. Quando ci siamo incontrati, ti stavamo cercando per questo motivo.»

«A proposito, come avete trovato quell'og-

getto?»

Mario non sapeva della perquisizione.

«Vai a casa. Vai a rimettere in ordine la tua camera. Abbiamo passato mezza giornata a casa tua.»

«Grazie, comandante. Grazie. Torno a casa immediatamente.»

Nemmeno il tempo di terminare la frase che il ragazzo si precipitò giù per le scale, per dimenticare il più in fretta possibile quella brutta vicenda.

«Un uomo alto, con un cappuccio in testa e con delle grosse mani. Grosse mani... chi può essere?»

Il comandante ripeteva le parole di Mario a alta voce, facendo in modo che l'appuntato Lai lo ascoltasse.

«Secondo te chi può essere quest'uomo?»

Maroni si rivolse al giovane collega, che non aspettava altro che fornire il proprio contributo.

«Michele Palma. L'identikit di Mario mi ha fatto pensare a quell'uomo. Spesso indossa delle felpe, ha sicuramente delle grosse mani. Quanto al movente, parliamone.»

L'appuntato Lai aveva un futuro come investigatore.

«Lo sai che puoi avere ragione? Non ci avevo pensato. Bravo.»

Maroni prese la giacca dalla sedia e fece per uscire dalla stanza.

«Comandante, vuole che venga con lei?»

L'appuntato era eccitato dal complimento ricevuto e dalla prospettiva di essere coinvol-

to nel vivo dell'indagine.

Il maresciallo non rispose. Non aveva sentito la voce del ragazzo, tanto era preso dal prossimo obiettivo.

Sapeva dove cercarlo. Perlomeno, sperava si trovasse ancora in campagna.

Diede uno sguardo all'orologio. A occhio e croce, c'erano ancora un paio di ore di luce. La giornata, nonostante fosse piuttosto ventilata, non prometteva pioggia. Michele Palma doveva essere ancora nel suo vasto podere.

Lo trovò dove immaginava che fosse: sopra un trattore, intento a caricare ortaggi.

«Buonasera. Signor Michele, possiamo scambiare due parole?»

L'approccio di Maroni era sempre molto garbato.

«Certo, maresciallo. Mi dia un attimo e la raggiungo.»

La risposta dell'uomo fu altrettanto cortese. Scese a fatica dal cingolato e si liberò dei guanti indossati fino a allora per stringere la mano al comandante.

«A cosa devo questa visita?»

Michele Palma si aspettava l'arrivo del maresciallo per il caso Battista.

«Cosa ha fatto alla mano?»

Maroni si soffermò su una ferita ancora aperta sul dorso della mano destra.

«È stato questo vecchio trabiccolo. È successo diversi giorni fa. Mentre salivo, sono inciampato e mi sono sfregiato la mano su

questo spigolo di ferro. Lo vede? È pure arrugginito.»

«Non sono un medico, ma credo che abbia bisogno di punti.»

«Ho troppo da fare qui in campagna... guarirà, guarirà...»

«Sono venuto per farle alcune domande. Nonostante siano questioni piuttosto delicate, ho preferito raggiungerla qui, anziché convocarla in caserma.»

«Grazie, apprezzo molto. Mi dica pure. Come posso esserle d'aiuto?»

«Volevo chiederle qualcosa su Vittorio Battista. Quali erano i suoi rapporti con quell'uomo?»

Maroni fu diretto e non girò intorno alla questione.

«Maresciallo, io ho tanti difetti, ma non sono una persona falsa. Le posso dire a cuore aperto che sono contento che quell'uomo sia morto.»

«Si rende conto della gravità di questa affermazione? Le ricordo che è stato ucciso.»

Il comandante lo mise in guardia sul modo di esprimersi.

«Lei lo sa bene, altrimenti non si troverebbe qui. Mia sorella aveva perso la testa per quel personaggio. La illudeva solamente. È sempre stato una carogna.»

«Le ricordo che è stato un carabiniere.»

«Per carità! Senza nulla togliere all'Arma. Ho fatto il servizio militare nella Benemerita, credevo lo sapesse. CAR a Chieti, e Pescara come destinazione finale. Nei secoli fedele.»

«Non ho intenzione di entrare nel merito del rapporto sentimentale di sua sorella con Battista.»

Maroni era a disagio, gli sembrava più una discussione da bar che un interrogatorio.

«Dubito che quell'uomo potesse nutrire dei sentimenti, ma lasciamo stare. Il mio giudizio è riferito a ciò che Vittorio Battista ha fatto a Larino da quando è arrivato.»

«Scusi, a cosa si riferisce?»

Il maresciallo era visibilmente scettico.

«Da quando ha messo piede nel nostro paese, ha combinato solo pasticci e portato guai. Si è chiesto come mai non avesse neppure un amico?»

«Se dovessero uccidere tutte le persone che non hanno amici, dovremmo guardarci un po' tutti le spalle. Non trova?»

«Comandante, da quanti anni è qui a Larino? Io ci sono nato. Conosco tutti e la gente parla. Di quell'uomo non ho mai sentito parlare bene, anzi. Lei lo sa cosa è stato capace di fare i primi anni qui da noi?»

«No. Me lo dica lei, sono qui apposta.»

«È passato un po' di tempo da allora, ma quando è arrivato ha iniziato a comprare terreni su terreni. Pensi, ha chiesto anche a me di vendere. Figuriamoci.»

«Be', questo non lo qualifica come una cattiva persona. Anche lei immagino acquisti terreni su terreni...»

Maroni usò la sua stessa terminologia.

«Io rispetto sempre i vicini, gli amici e tutti i miei compaesani. Quel tipo ha solo sfruttato

le debolezze della povera gente per acquistare a prezzi bassi. Era peggio di un usuraio.»

«Non capisco, si spieghi meglio.»

«Aveva una strategia diabolica. Si informava in maniera subdola sulle persone in difficoltà economica, su famiglie che litigavano per l'eredità, per questioni di confini di terreni, ecc. Arrivava lui, faceva il prezzo e pagava in contanti. In molti ci sono cascati.»

«Quindi, secondo lei, qualcuno poteva avercela con Vittorio Battista e lo ha ucciso per vendetta?»

«Questo chi lo può sapere. Una cosa è certa. Quando è morto, secondo me, sono state più le persone felici che quelle presenti al suo funerale. Ovviamente, fatta eccezione per mia sorella, lei non fa testo, è solo una cretina.»

«Non crede di essere troppo severo con lei? Scusi se mi permetto, ma la conosco da tempo e non credo affatto che sia una cretina. Tutt'altro.»

«Io voglio un bene dell'anima a mia sorella. Quell'uomo la trattava come un oggetto, l'ha fatta soffrire in vita e adesso lei è disperata per la sua morte.»

«Secondo lei, sua sorella può sapere qualcosa?»

«Antonella è sconvolta. Sono due o tre giorni che non la vedo. Fortunatamente, c'è quella santa donna di mia moglie che le tiene compagnia. Per come sta, potrebbe anche fare qualche sciocchezza. C'è altro? Dovrei tornare al mio lavoro.»

«No. Vada pure. Grazie.»

«Comandante! Comandante!»

«Mi dica? Ha dimenticato di dirmi qualcosa d'importante?»

«Le faccio portare un po'di scarola e di finocchi?»

«No, grazie. Grazie lo stesso.»

Lo avrebbe mandato elegantemente a quel paese. Tornando in caserma, notò la macchina del procuratore Falconio.

“No. Proprio stasera, volevo tornare un po' prima a casa...”

Trovò il procuratore nella sua stanza. Seduto di fronte alla scrivania, Falconio era immerso nelle carte del caso Battista. Stranamente, indossava una camicia sgualcita. Aveva un diavolo per capello.

«Buonasera, comandante. Ci sono novità?»

Il suo tono era austero.

«Ho diverse novità, ma nessuna di queste sembra indirizzarci verso la soluzione del caso.» confessò amaramente Maroni, che provava un senso di disagio per il tono usato dal magistrato.

«Dunque, siamo in alto mare. Come direbbe il pescatore di Ostia...»

«Sto lavorando giorno e notte a questo caso, con tutti i mezzi e gli uomini che ho a disposizione. Per cortesia, non voglio sentire battute...»

«Hai ragione. Scusami. Solo che ricevo tante pressioni su questa vicenda e, invece di aiutarti, ho commesso lo stesso errore dei

miei superiori. Scusami ancora.»

Falconio mostrava di essere sinceramente dispiaciuto.

«Scuse accettate. Capisco benissimo, stai pure tranquillo. Sono giornate stressanti per tutti, ma sono convinto che ne verremo a capo.»

«Franco, innanzitutto aggiornami sugli ultimi interrogatori.»

Il maresciallo si tolse il cappello e si mise a sedere. Raccontò della perquisizione a casa Di Paolo, della confessione di Mario e del piano di Lucrezia, fino all'identikit del presunto omicida e alla conversazione con Michele Palma.

Il procuratore ritrovò una certa *verve*.

«Ok, facciamo il punto della situazione. Proviamoci, almeno...»

«Certo, inizia da dove preferisci.»

«Bene. Avevo chiesto a un collega in procura a Napoli di farmi avere la documentazione relativa al periodo in cui Vittorio Battista lavorava lì. Ebbene... un comportamento esemplare. In una scheda viene descritto come un uomo tutto d'un pezzo e un comandante modello, nonostante Napoli non sia una piazza semplice. Mi sono chiesto il perché della fine così precoce della sua carriera. Ho trovato un lungo carteggio su un'operazione anticamorra. La conosci vero?»

Maroni annuì.

«Il fatto mi ha incuriosito, mi sono chiesto se qualcuno possa essere arrivato sin qui per fargli pagare il conto...»

«Mi sembra un'ipotesi plausibile.»

«Invece, un altro buco nell'acqua.»

«Quindi anche tu sei in alto mare, caro procuratore, proprio come il pescatore di Ostia...»

Falconio fece una specie di smorfia e proseguì.

«Il clan dei Mezzocorona, annientato da quell'operazione, è stato di fatto soppiantato da quello dei Cipolla. Quindi, nel giro di pochi mesi, sono cambiati gli uomini, gli interpreti, ma tutto è tornato in equilibrio. Possiamo dunque escludere la pista napoletana.» concluse desolato.

«Però non è detto. Non puoi escludere che qualcuno, a titolo personale, possa essere venuto fino a Larino per vendetta.» obiettò Maroni.

«L'avrei saputo. Nel nostro ambiente le informazioni viaggiano come il vento. Un omicidio in trasferta non passa inosservato ai membri dei clan. Abbiamo degli informatori infiltrati. Avrebbero cantato. Fidati.»

«Mi fido. Mi fido. Alla pista napoletana non ci ho mai creduto. Sarà intuito, istinto, non so proprio come chiamarlo, ma di una cosa sono certo. L'omicida è qualcuno del posto.»

Maroni si strofinava nervosamente il mento. Il procuratore si incuriosì.

«Cosa te lo fa pensare?»

«Sono certo che non si tratti di un professionista. Se fosse stato un sicario, avrebbe sparato uno, due colpi di pistola e amen. Un killer non usa un coltello, un taglierino o qualcosa del genere.»

«Be', questo è vero. Poi, c'è tutta la vicenda

della colluttazione. È un caso di vendetta premeditata, ma non è una rapina, e nemmeno un'esecuzione.»

Falconio sembrava rinfrancato quando escludeva moventi o persone.

«Siamo sulla buona strada. Ripartiamo dall'inizio. Fiore?» iniziò il procuratore.

«Secondo me...»

«No. No. Cerchiamo di fare un'analisi obiettiva delle prove in nostro possesso. Per un attimo, lasciamo stare le sensazioni personali.» lo interruppe Falconio.

«Ok. Cercherò di fare un'analisi quanto più asettica. Fiore? Il movente è fortissimo, ma ha troppi debiti in giro, anche più grossi. Il dottor Petrini lo ha visto dirigersi verso casa quella sera, dopo la partita a poker.»

Maroni riportava su un foglio le sue considerazioni.

«Però, potrebbe anche aver finto di tornare a casa, per poi andare a ucciderlo. Non lo escluderei.»

L'appunto mosso non faceva una grinza.

«Ricordiamoci che i colleghi di Roma non hanno trovato segni di pneumatici. Che fa Fiore? Ha l'impeto di uccidere e poi lascia la macchina lontano per rincorrerlo a piedi? Non avrebbe avuto il tempo materiale.»

L'analisi di Maroni scagionava di fatto Pinuccio Fiore.

«Sulla base di questa considerazione, dobbiamo escludere anche Petrini e Rossi. Non avrebbero fatto in tempo.» aggiunse il procuratore.

Maroni annuì ancora.

«Cosa mi dici, invece, di Giuseppe Di Paolo e di suo figlio?»

«Il figlio ha fatto la cazzata di assecondare quella ragazzina nel suo folle piano. Poi, avido com'è, sarebbe entrato in casa a rubare, o avrebbe perlomeno frugato nelle tasche della vittima. Il padre? Avrò problemi per un arsenale rinvenuto in casa durante il sopralluogo, ma non ha un movente forte.»

Maroni si lasciava sempre condizionare dal suo istinto.

«Però le denunce a suo carico da parte della vittima non lo scagionano di certo...» gli ricordò Falconio.

«Poca roba. Se vuoi uccidere una persona, non gli dai fuoco alla casa. Attiri l'attenzione.»

«Antonella Palma e il fratello? Mi raccontavi di quel sangue...»

«Sì, ha una ferita sulla mano, recente, ma se ne frega... secondo me, rischia di andare al Creatore per il tetano. La sorella, involontariamente, gli ha fornito un alibi, perché l'ha visto tornare a casa presto.»

«E Antonella? Un raptus di gelosia?»

Falconio non ci credeva, ma volle comunque continuare quel "duetto".

«Per un attimo ci ho pensato anch'io. Ma la violenza del primo colpo e l'angolo di perforazione, desunti dalle perizie tecniche, escludono la donna, molto più bassa di Vittorio Battista. Poi, Mario Di Paolo mi ha riferito di aver visto davanti alla casa, la sera che era lì con Lucrezia, un uomo. Io credo che l'as-

sassino sia tornato sul luogo del delitto per cercare qualcosa che aveva perso durante la colluttazione.»

«Probabile, ma cosa?»

Falconio iniziò a dare segni di cedimento.

«Dobbiamo controllare il foglio degli oggetti ritrovati. Proviamo per un attimo a concentrarci sulle prove che abbiamo, analizziamo meglio i reperti in nostro possesso. In mezzo a quella montagna di carte e documenti, salterà fuori qualcosa.» propose Maroni.

«Magari a cena, però. Ho fame.» disse il procuratore, prendendo la giacca.

«Facciamo una cosa. Stasera sei ospite a casa mia. Ci portiamo un po' di lavoro lì e vediamo la partita insieme. Stasera c'è Lokomotive Lipsia - Napoli, Coppa Uefa.»

«Perfetto. Orario indicativo?»

Il procuratore guardò l'orologio.

«La partita inizia alle venti e trenta. Vieni un po' prima che ci mangiamo qualcosa.»

«Ottimo. A dopo.»

Il campanello di casa Maroni suonò.

«Un attimo. Arrivo.»

Con uno strofinaccio ancora tra le mani, il padrone di casa andò ad aprire al suo ospite.

«Prego, accomodati. Non ci voleva niente.» disse al procuratore, che gli porgeva una bottiglia di vino rosso.

«Spero ti piaccia. È un vino delle mie zone.»

«A proposito... non ti ho mai chiesto da dove vieni di preciso.»

«Cisterna di Latina. Conosci?»

«Certo. Ho dei cari zii che vivono a Cisterna, ci sono stato diverse volte da ragazzo. Allora non sei romano de Roma, sei burino!»

Maroni si mise a ridere.

«Cosa stai preparando di buono?» tagliò corto il magistrato.

«Approfitto del fatto che mia moglie sia ancora in palestra. Peperoni, melanzane, patate, pomodori. Tutto fritto. Si chiama ciabbotta. È una bomba.»

«A giudicare dal profumo sembra molto invitante...»

Falconio annusava l'aria come un segugio.

«Mettiamoci a tavola, la partita sta per iniziare.»

Nonostante l'ottima cena e l'avvincente incontro, i due non riuscivano a distogliere le loro menti dal caso.

Si erano portati a casa un mare di carte. Le fotocopie dei verbali di tutti gli interrogatori, l'elenco degli oggetti rinvenuti in prossimità del corpo, l'inventario completo di casa Battista. Una montagna di fogli che occupavano, oltre al tavolo nella sala da pranzo, anche parte del divano e del mobile del televisore.

A un certo punto, Maroni prese da un block notes un foglio con la sua scrittura. Rimase per qualche istante a fissarlo, tanto da attirare l'attenzione del procuratore.

«Cosa c'è scritto su quel foglio?»

«Stamattina ho trovato la carcassa di un'auto ai margini della proprietà di Vittorio Battista. Ho copiato il numero di targa, l'unica

cosa rimasta integra.»

Il maresciallo aveva già il telefono in mano.

«Pronto? Sono Maroni. Una cortesia. Potete controllare questa targa? CB 73856. Grazie.»

«Allora?» chiese Falconio. Era impaziente.

«Mi faranno sapere. Spero a breve.»

Intanto, dalla porta d'ingresso apparve Stella, di ritorno dalla palestra.

«Ciao cara. Stasera abbiamo un ospite importante. Ti presento il procuratore Falconio.»

«Onorato, signora.»

Il magistrato simulò un galante baciamento.

«Il piacere è tutto mio. La sento nominare di continuo in questi giorni. Mio marito pensa più a lei che a me.»

La donna sorrise.

«Non sia gelosa. Come certamente sa, siamo alle prese con un caso di omicidio, e non è semplice gestire il tutto. Inoltre, per rassicurarla, le posso garantire che suo marito non è affatto il mio tipo.»

Anche il procuratore sorrise divertito.

«Da stasera potrò stare più tranquilla. Comunque, a parte la battuta, spero che riusciate a trovare in fretta l'assassino.»

«Speriamo, speriamo. Stiamo lavorando sodo, anche stasera come vede... ci scusi per il disordine.» indicò l'enorme quantità di fogli depositati ovunque.

«Non si preoccupi. Con permesso, vado a fare una doccia.»

«Prego. Prego.»

«Caro, mi hai lasciato qualcosa per cena?»

domandò la donna, entrando per un attimo in cucina.

«E chi la sente adesso...» bisbigliò Maroni.

«Signora, suo marito è un ottimo cuoco!» esclamò Falconio, alzando la voce affinché Stella potesse sentirlo.

«Quando il gatto non c'è, i topi ballano...» constatò la donna, dando una sbirciatina alla cena ancora calda.

Il telefono squillò.

«Pronto, comandante? Sappiamo a chi corrisponde quel numero di targa. Un certo Salvatore Gugliotta, residente a Larino, via Tiberio 6.»

«Ottimo lavoro. Grazie.»

Maroni non sapeva chi fosse.

«Allora?»

Falconio era sulle spine.

«Un certo Salvatore Gugliotta» rispose il maresciallo, perplesso.

«Cosa è successo a Sasà?» si intromise Stella.

«Conosci quest'uomo?» le chiese il marito.

«Certo. Ha avuto una vita piuttosto difficile. Ha perso una figlia piccolissima, poi la moglie. Da qualche settimana, si vocifera che abbia una brutta malattia, è ridotto su una sedia a rotelle. Se solo venissi in chiesa la domenica, sapresti di chi sto parlando.»

«Se è su una sedia a rotelle, non può essere il nostro uomo.» s'intromise Falconio, concentrato sulla partita in tv.

«È parente di quel ragazzo? Il giornalista, Paolo?»

Maroni incalzò la moglie.

«Certo, è il padre.»

Il procuratore urlò di gioia.

«Ha segnato il Napoli! 1 a 1. Francini. Assist di Maradona.»

«Assist...»

Maroni, con lo sguardo assente, iniziò a collegare i fili sospesi. Gli passarono per la mente alcuni flash di quei giorni. Ciò che fino a quel momento era un rompicapo indecifrabile divenne, all'improvviso, un quadro nitido, come la luce del mattino.

«Credo di sapere chi ha ucciso Vittorio Battista.»

Falconio si voltò con aria incredula, in attesa che il maresciallo gli rivelasse il nome dell'assassino. Maroni non parlava. Iniziò a frugare nelle carte del caso, finché non tirò fuori dalla cartellina "Scena del crimine" una fotocopia.

«Non è un biglietto ferroviario, ma un abbonamento. È questo che stava cercando...»

Maroni parlava da solo, il magistrato faceva fatica a seguirlo.

«Procuratore, andiamo. Secondo me ci siamo.»

I due uscirono velocemente, lasciando le luci accese, i piatti sporchi sul tavolo e i giocatori del Napoli in festa.

«Si può sapere dove stiamo andando?»

Falconio si limitava a seguire il maresciallo lungo il breve tragitto che li separava da via Tiberio.

Non era certo l'orario adatto a una visita di cortesia. In effetti, non si trattava esattamente di una visita...

Il palazzo di cinque piani, in una zona non proprio centrale del paese, aveva una forma quasi spettrale. La luce emanata dai lampioni ricurvi era appena sufficiente a far scorgere il portone d'ingresso. Maroni passò in rassegna i cognomi sul citofono.

«Eccolo.»

Qualche secondo di attesa.

«Chi è?»

Il tono era piuttosto seccato, visto l'orario.

«Carabinieri.»

Il classico rumore del tiro a distanza fece aprire il portone.

«Secondo piano.»

Tre porte si affacciavano sul pianerottolo; vi erano un paio di piante poco curate e uno zerbino arrotolato su se stesso, appoggiato all'ingresso di uno degli appartamenti, probabilmente disabitato.

Il cognome Gugliotta, in bella vista su una placca di ottone, sparì quasi improvvisamente quando l'uscio si aprì.

Seduto su una sedia a rotelle, in pigiama grigio e vestaglia blu, il signor Salvatore Gugliotta attendeva senza battere ciglio. Intuiva il motivo della visita.

«Buonasera. Cosa posso fare per voi?»

Il tono dell'uomo era divenuto cortese.

«È in casa suo figlio?» domandò subito Maroni.

«Vuole trovare un giovane di diciotto anni a casa, a quest'ora?»

Il vecchio sorrise.

«Sa dove possiamo trovarlo?» incalzò il comandante.

«Sarà in giro con gli amici. Può provare a cercarlo in pizzeria, in fondo al corso principale, oppure in piazzetta, ai parcheggi vicino all'edicola del Maestro Lepore. Spesso i ragazzi si mettono lì a chiacchierare.»

«Scusi. Possiamo accomodarci?»

Maroni entrò senza aspettare la risposta.

«Signor Gugliotta, mi sembra strano che non mi abbia ancora chiesto il motivo della nostra visita...» disse, fissando l'uomo dritto negli occhi.

«Credo di saperlo.»

La risposta di Salvatore sembrava quasi fiera.

«Ci dica... dove possiamo trovare suo figlio? Quest'uomo al mio fianco è il procuratore della Repubblica di Larino. Possiamo ancora aiutarlo.»

«Maresciallo, lei ha figli?» chiese il vecchio.

«No.»

«Lei, procuratore, ha figli?»

«No. Non sono neppure sposato. Dove vuole arrivare?»

«Mi ascolti. Io avevo una figlia, e un brutto male se l'è portata via giovanissima. Ho un maschio, Paolo, poco più che maggiorenne, con tutta la vita davanti a sé. Non chiedetemi dove si trovi mio figlio, non chiedetemi di perdere anche il secondo. Un giorno, forse, mi

capirete. Io non posso aiutarvi.»

Il signor Gugliotta, con uno scatto fulmineo, girò la carrozzella e si diresse verso la cucina.

«Se volete qualcosa da bere, accomodatevi pure.»

«Possiamo vedere la camera di Paolo?» chiese Maroni.

«Se pure dicessi di no, c'è il magistrato, tornereste tra dieci minuti con due righe e una firma, vero?»

L'uomo indicò la stanza. Non era molto grande. Il letto era perfettamente in ordine. Sulla parete opposta la finestra lasciava filtrare un filo di luce, nonostante le pesanti tende scure. Un grosso armadio era tappezzato di articoli di giornale: *Larino bulldozer: 13 goal al Pietrelcina, Buona la prima: 1 a 1 a Cellole, Primiani firma il pari, Inaugurata la Fiera d'ottobre, Larino in rivolta per la diocesi...*

I due rimasero colpiti dal disordine sulla scrivania. Al centro c'era una vecchia macchina da scrivere, con un foglio ancora inserito nel rullo, pronto per essere utilizzato.

Maroni iniziò a rovistare nel cestino. Notò i ritagli di una fototessera.

«Spero di sbagliarmi.»

«Cosa c'è?» si preoccupò Falconio.

«Potrebbe essersi procurato un passaporto falso. Vedi... qui ha ritagliato una foto. Sarà in fuga.»

«Chiediamo al padre da quanto tempo non è in casa.» propose il procuratore.

«Non ci risponderà mai.»

I due uscirono, salutando fugacemente

l'uomo di spalle, rimasto impassibile in cucina a guardare la tv. Era stranamente felice.

«Presto, andiamo in caserma. Dobbiamo cercare di allertare l'Interpol. È probabile che si sia diretto verso qualche aeroporto. Comunque, dobbiamo emanare un identikit per segnalarlo ai punti di frontiera.»

«Ovviamente, in caserma mi spiegherai tutto, non è vero?»

Il procuratore era visibilmente frastornato.

«Da dove devo iniziare?»

«Dalla fine. Perché, secondo te, il colpevole è quel ragazzo? Quali sono i legami con la vittima?»

«La chiave di quello che è accaduto è proprio l'uomo che abbiamo appena salutato. Salvatore Gugliotta, diversi anni fa, si è letteralmente rovinato, perché ha svenduto tutti i suoi beni per far curare la figlia. Indovina a chi ha ceduto i suoi terreni a un prezzo quasi irrisorio?»

«A Vittorio Battista. Come ci sei arrivato?»

Falconio era curioso.

«Hai presente quella carcassa d'auto, quella abbandonata in fondo alla proprietà di Battista? Pensavo appartenesse a lui. Invece, era del vecchio proprietario del terreno. Questo l'ho appreso stasera, quando abbiamo avuto la risposta a proposito del numero di targa che avevo trascritto.»

«Non capisco ancora il nesso, però.»

«Michele Palma mi aveva detto che Battista, appena arrivato a Larino, aveva iniziato a investire in terreni, acquistando principalmente

da persone in difficoltà. L'urgenza del povero Gugliotta sarà stata manna dal cielo per lui.»

Arrivarono in caserma così velocemente che, superando il dosso prima dell'ingresso al parcheggio interno, la coppa dell'olio dell'auto di servizio strisciò a terra.

«Chiamo Campobasso e chiedo di far diramare l'identikit del ragazzo. Se siamo fortunati, riusciamo a fermarlo prima che salga su un treno, o peggio, su un aereo.»

Dopo qualche minuto, stravolto da quanto accaduto, il graduato si abbandonò sulla sedia della sua scrivania. Anche Falconio aveva terminato le sue telefonate.

«Non possiamo far altro che aspettare.»

«Ma quella lettera anonima? Chi l'ha mandata?»

Il magistrato voleva ricostruire il tutto.

«Sempre Paolo. Secondo me è andata così. Il ragazzo deve essersi accorto di aver perso l'abbonamento del treno, e è tornato sul luogo del delitto per ritrovarlo, o per accertarsi di non averlo perso proprio lì. Per pura coincidenza, nello stesso istante, Mario e Lucrezia si sono recati alla villa per lasciare quel fantomatico testamento.»

«Quindi la lettera anonima voleva depistare le indagini e attirare la nostra attenzione sui ragazzi, e magari incastrare Mario Di Paolo?»

Il procuratore dedusse la fine del discorso.

«Esatto.»

«Come hai fatto a fare questo collegamento?» chiese, ancora incuriosito, Falconio.

«Qui mi ha aiutato Maradona.»

Il procuratore fece una smorfia d'incredulità.

«Durante la partita hai detto la parola "assist". Ricordi?»

«Francamente no.»

«Nella lettera anonima c'è scritta quella parola, tipica del linguaggio del giornalismo sportivo. A Larino, solo quel ragazzo scrive articoli di calcio.»

«Quindi hai messo insieme tutti questi dettagli e sei arrivato alla conclusione. Complimenti, Franco. Davvero, complimenti.»

«Grazie, ma se non lo assicuro alla giustizia per me non sarà affatto un successo.»

«Un'ultima domanda. Perché l'avrebbe ucciso solo adesso?»

«Temo che abbia saputo delle condizioni del padre. A detta di mia moglie, avrebbe pochi mesi di vita. Purtroppo, deve essere scattata nel ragazzo una scintilla fatale.»

«Stavo ripensando alle telefonate di cui mi ha parlato Antonella... forse inizialmente il suo scopo era solo spaventarlo, magari spingerlo a lasciare Larino... sempre che a chiamare sia stato lui.»

Dopo alcune ore di attesa, squillò il telefono. Maroni si limitava a ascoltare, annuiva, il suo volto era contratto. Con la mano destra premeva la cornetta del telefono sull'orecchio, con l'altra tormentava nervosamente il cavo dell'apparecchio.

«Quindi? Abbiamo ancora qualche possibilità?»

«Ok. Buonanotte. Grazie.»

Sul suo volto comparve uno sguardo turbato e deluso. Erano arrivati troppo tardi.

«Hanno controllato la lista di tutti i voli in partenza dall'Italia verso l'estero, nessuna traccia di Paolo Gugliotta. Anche dalle frontiere nessun esito.» commentò laconico il maresciallo.

«Quindi, o è rimasto in Italia, o è fuggito con un passaporto falso.» concluse Falconio.

I due uomini uscirono dalla caserma.

«Franco, ti chiamo domani, con calma.»

Il lavoro era finito. Si tornava alla vita normale.

«Quando vuoi, Alcide.»

«Complimenti!»

«Che fai? Sfotti?»

«No, no. Mi hai chiamato Alcide. È la prima volta.»

Franco Maroni si voltò, non aggiunse nulla, ma sorrise.

Intanto, alle loro spalle, il sole stava sorgendo.

EPILOGO

«Signore, gradisce qualcosa da bere o da mangiare?»

Un'avvenente hostess, con il seno prosperoso e i fianchi un po' larghi, si avvicinò a Paolo spingendo un carrello di vivande, mentre il ragazzo cercava di dormire. Voleva smettere di pensare agli avvenimenti degli ultimi giorni.

«No, grazie.» rispose gentilmente.

Guardava fuori dal finestrino, con la testa abbandonata sull'oblò. Si stava facendo giorno. In Italia il sole doveva essere già alto. Percepiva dentro di sé un vuoto enorme. Il rimorso per il delitto commesso non lo aveva lasciato nemmeno un secondo da quella sera.

Aveva sempre odiato quell'uomo. Sapeva per filo e per segno ciò che aveva fatto alla sua famiglia. Non era stato lui la causa della morte della sorella, certo, ma aveva contribuito a mandare sul lastrico suo padre.

Suo padre... la diagnosi del medico era stata inesorabile. Aveva pochi mesi di vita, forse poche settimane. Perciò era scattato in lui un senso di rivalsa, di vendetta. Aveva seguito Vittorio Battista per tutta la sera. L'aveva visto al cinema in compagnia di Antonella e aveva pensato che la coppia avrebbe passato la notte insieme. Si era convinto a rimandare il suo piano, ma, guidando verso casa, aveva incrociato la donna, in macchina da sola. Così, aveva deciso di raggiungere l'abitazione del

comandante. Aveva parcheggiato l'auto lungo la strada principale, e si era diretto a piedi verso il *casino*. Non sapeva bene cosa fare. Forse Vittorio era già andato a dormire... Appena arrivato, aveva subito notato l'assenza della Golf. Battista era uscito. Lo aveva atteso per ore, accovacciato dietro una siepe, con un coltello in mano e tanta rabbia in corpo. Fermo nel buio, quando lo aveva visto arrivare non aveva avuto la minima esitazione.

Il primo fendente, la lotta, il secondo. Era rimasto qualche istante a vederlo agonizzare. Poi era scappato via, percorrendo a ritroso lo stesso sentiero imboccato per arrivare fin lì.

Un colpo al braccio lo fece sussultare.

«Scusami, stavi dormendo?»

Una ragazza bionda, molto carina, con gli occhiali da vista dalla montatura scura, gli sorrise.

«Veramente sì. Ma non importa.»

Paolo si tirò su con la schiena, assumendo una postura più composta.

«Come ti chiami?» chiese la giovane in perfetto italiano, ma con una leggera inflessione portoghese.

«Mi chiamo... mi chiamo Massimo.»

Il ragazzo aveva faticato non poco a ricordare il suo nuovo nome.

«Io sono Isabella. Dove sei diretto?»

«A Rio de Janeiro.»

«Molto bella Rio. Ci sono stata l'anno scorso, per una sfilata di moda. Credo di doverci tornare a breve.»

«Sei una modella?»

Lo sguardo di Paolo si soffermò involontariamente sul seno della ragazza.

«Si vede?»

«Be', sì. Direi proprio di sì.» rispose, sorridendo divertito.

«Viaggi per lavoro o per vacanza?»

Le domande della sconosciuta iniziavano a essere piuttosto indiscrete e, soprattutto, pericolose.

«Diciamo per lavoro, ma è un segreto.»

«Un segreto? Mmh... sono molto curiosa.»

«Sono uno scrittore. Scrivo saggi, romanzi... soprattutto romanzi, sì. Devo incontrare delle persone in Brasile. Colleghi...»

«Wow. Molto interessante.»

La ragazza era molto eccitata.

Paolo era nervoso. Secondo il suo piano, non avrebbe dovuto parlare con nessuno, non avrebbe dovuto lasciare alcuna traccia, non avrebbe dovuto rivelare alcuna informazione.

Il caso lo aiutò. Mentre Isabella stava per riprendere l'interrogatorio, una voce dalla cabina di comando attirò la loro attenzione.

«Signore e signori, stiamo iniziando la manovra di atterraggio su Rio de Janeiro. La temperatura al suolo è di circa venti gradi e, al momento, non è prevista pioggia. A attendervi ci sarà...»

Il verbo "attendere" fece trasalire Paolo. Per qualche istante aveva dimenticato di essere un latitante. Doveva escogitare velocemente un piano per evitare controlli alla frontiera.

Guardò al suo fianco, Isabella gli sorrise. Aveva un'idea.

«Tu, invece, dove sei diretta?»

«Abito in un paesino distante diversi chilometri da Rio...»

Il viso della ragazza faceva trasparire un certo dispiacere.

«Non sei contenta di tornare a casa?»

«Sì. A Itaboraí c'è la mia famiglia. Ho tre fratelli, ma oltre a loro, be', non c'è nulla.»

«Ti va di stare un po' con me a Rio? Per qualche giorno... non conosco la città e potresti aiutarmi. Ovviamente, posso pagarti per il disturbo.»

«Sì, certo. Mi sembri proprio un bravo ragazzo, non hai certo la faccia di un omicida!»

La giovane rise della sua battuta. Paolo si limitò a guardarla.

Un atterraggio meno morbido del previsto interruppe per un attimo la loro conversazione, che, però, riprese immediatamente, mentre i due recuperavano il bagaglio a mano e si affrettavano a raggiungere la parte anteriore dell'aereo. Paolo si fermò per un attimo sulla porta e si guardò intorno. Si congedò con un sorriso dalla hostess in divisa verde, scese la scaletta e, finalmente, mise i piedi sul suolo carioca.

«Aspetta, ti aiuto io con la valigia.»

Paolo afferrò con due mani l'ingombrante bagaglio della ragazza. Insieme si avviarono verso il nastro trasportatore. L'agitazione del giovane aumentava proporzionalmente al numero di valigie che transitavano sul lungo rullo nero.

«Hai solo una valigia con te?»

Isabella era sorpresa.

«Sono scappato di notte. Avevo la polizia di mezza Europa alle calcagna.»

«Ahahah. Sei proprio simpatico.»

Alla fine del lungo corridoio, tappezzato di immagini di mare, sole e belle donne, si intravedevano le sagome di due uomini in divisa. Avevano un atteggiamento sospettoso, guardavano prima il viso delle persone, poi i loro documenti e, infine, i bagagli. Uno dei due aveva con sé un foglio che osservava di continuo.

Era forse il suo identikit? Paolo iniziò a sudare freddo.

«Cosa ti succede?»

Isabella aveva notato lo stato di agitazione del ragazzo.

«Nulla. Ho caldo.»

Erano a pochi passi dalla polizia brasiliana.

I due agenti li guardarono in maniera insistente. La modella sorrise, Paolo guardava indietro, fingendo di controllare il suo trolley.

«Algo a declarar?»

«Nada. Nada.» rispose la ragazza per entrambi.

«Vocês se conhecem?»

«Ele é meu namorado.»

Isabella passò il braccio dietro il collo di Paolo e lo baciò.

I due sorrisero ai poliziotti, che si limitarono a osservare il perfetto fondoschiena della ragazza, ignorando totalmente il resto.

Paolo accelerò il passo. Voleva uscire il più in fretta possibile dall'aeroporto.

Saltando la coda che si stava formando, salì su un taxi e fece segno a Isabella di sbrigarsi. Il tassista le chiese dove andare. Lei rispose in portoghese, mentre il giovane si abbandonò sul sedile.

Pensò al padre, ai suoi amici, al suo paese. Gli occhi gli si inumidirono di lacrime. Li nascose dietro gli occhiali da sole e si addormentò.



Finito di stampare nel mese di dicembre 2020
Da CTL Editore Livorno